

ATTI  
DELLA  
SOCIETÀ LIGURE  
DI  
STORIA PATRIA

VOLUME XLVI

Fascicolo II°



GENOVA

NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
PALAZZO ROSSO

MCMXV

ATTI  
SOCIETÀ LIGURE  
STORIA PATRIA

---

PROPRIETÀ LETTERARIA  
della Società Ligure di Storia Patria  
in Genova

---

Genova - Tipografia Nazionale, 1915

Avv. EMILIO MARENGO

---

ALFONSO II° DEL CARRETTO

MARCHESE DI FINALE

E

LA REPUBBLICA DI GENOVA

---

MONOGRAFIA STORICA

SEGUITA DA NOTE E DA ALCUNI INTERESSANTI DOCUMENTI  
CON VEDUTA ED ANTICA PIANTA DEL CASTELLO GAVONE

---



ALFONSO V. DEI CARRETTI

LA REPUBBLICA DI GENOVA

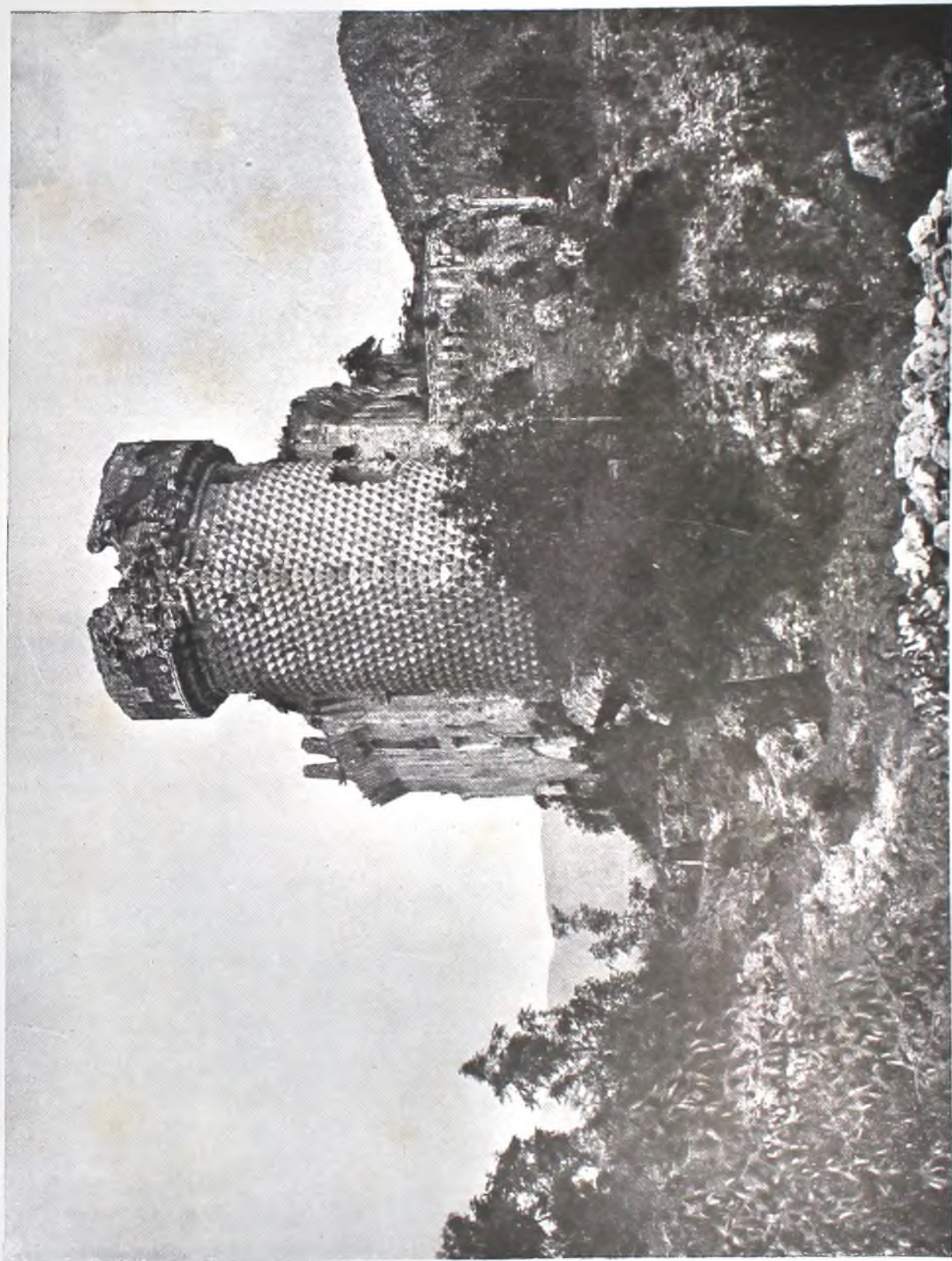
LA REPUBBLICA DI GENOVA

LA REPUBBLICA DI GENOVA

LA REPUBBLICA DI GENOVA

LA REPUBBLICA DI GENOVA

LA REPUBBLICA DI GENOVA



RUDERI DEL CASTELLO GAVONE, PRESSO FINAL-BORGO — (Fot. Alinari).





no dei più importanti periodi della storia finalese è senza dubbio quello che precedette la vendita del marchesato di Finale fatta alla Spagna, nel 1598, da Sforza Andrea, ultimo della linea mascolina d'uno dei rami della nobile e cospicua famiglia aleamica Del Carretto, la quale per più secoli aveva tenuto la signoria di quel marchesato. Ma soprattutto sono degne di considerazione le vicende ch'ebbero luogo sotto il governo tirannico di Alfonso II, predecessore e fratello di Sforza Andrea Del Carretto, per le conseguenze che poterono determinare e ch'ebbero il loro epilogo nella detta vendita del Finale alla Spagna.

Il marchesato di Finale (detto allora *Finaro*) abbracciava quel tratto della riviera di ponente, dall'Appennino al mare, compreso fra i due limiti estremi del Capo Noli e del luogo della Pietra, ol-

tre ad alcune terre situate fuori di questi confini nel cuore dello stesso Appennino; e, frapponendosi così al territorio della Repubblica in quella riviera, lo dimezzava in due parti. Non è a dire quanti disagi e molestie ciò dovesse arrecare ai sudditi genovesi che abitavano di qua e di là del Marchesato; i quali nelle diuturne relazioni di commercio fra di loro non potevano trovare attraverso al territorio finalese quei mezzi di comunicazione così agevoli e sicuri, come sarebbero stati, quando il tratto di territorio che li teneva disgiunti fosse venuto in possesso della Repubblica.

Le comunicazioni marittime e terrestri erano più che mai difficili nei periodi d'inimicizie e di contese fra i marchesi di Finale e la Repubblica, come accadde, per esempio, negli anni 1341, 1378, 1436, ma specialmente poi durante la lunga e atroce guerra mossa dai Genovesi nel 1447 a Galeotto Del Carretto e terminata nel 1451 contro il fratello di lui, Giovanni (1).

Il marchesato di Finale, chiuso nel cuore della riviera occidentale, costituiva un pericolo continuo e non indifferente per la sicurezza e la difesa del territorio della vicina Repubblica dai suoi nemici interni ed esterni, in quanto che gli uni, come non ne difettavano esempi nel passato, avevano spesso ricevuto asilo e protezione presso quei marchesi in odio alle convenzioni esistenti fra essi e la Repubblica, e gli altri potevano colà trovare una buona e sicura base per la esecuzione dei loro disegni contro la Repubblica stessa. La quale, inoltre, aveva ragione di ravvisare nella esistenza di quel marchesato una minaccia permanente ed assai grave alle



proprie finanze, causa il contrabbando delle mercanzie che, nonostante tutte le convenzioni da essa stipulate con i Marchesi, avevano agio i Finalesi di esercitare, come di fatto esercitavano, a suo danno ed a vantaggio proprio e degli stati finitimi entro terra, quali erano il Piemonte ed il ducato di Milano. Il contrabbando del sale, specialmente, aveva sempre fin da antico dato motivo a reiterate proteste e litigi con queglii stati e con gli stessi Marchesi, nè si era trovato modo di eliminare ogni conflitto. Questo attentato continuo alle entrate della repubblica genovese appariva anzi, al tempo da noi preso in esame, tanto più grave, in quanto che per la lunga guerra di Corsica, in cui essa trovavasi allora impegnata, le sue finanze erano tutt'altro che in buon assetto.

D'altra parte ritenendo la Repubblica di aver l'alto dominio sul marchesato di Finale in virtù di antichi privilegi e diritti da essa vantati, di convenzioni coi signori Del Carretto e, specialmente, della sentenza di compromesso data dal duce Antoniotto Adorno il 21 marzo 1385 (2), pretendeva esercitare sul Finale atti di protezione e di sovranità. Ma questa sua autorità le era stata di fatto contestata in varie circostanze dall'Imperatore, il quale aveva diritti più saldi, più riconosciuti e più reali, giacchè il Finale fu sempre, fin da principio, feudo dell'Impero, come ne fanno prova le numerose investiture che, dopo quella di Ottone I del 967, di Federico I del 1162 e di Federico II del 1226, gl'Imperatori concedettero successivamente ai marchesi carrettensi.

Nondimeno la repubblica genovese, mal rasse-

gnandosi a tollerare nella esistenza di quel marchesato una sì grave cagion di pericolo per la sua libertà e indipendenza, di danno per le sue finanze e di noie e molestie per i suoi sudditi di riviera, non aveva mancato in ogni tempo di spiare l'occasione propizia per affermare la propria autorità di fronte ai marchesi di Finale. Così, nei rapporti continui, che aveva con quei signori, non si era lasciato sfuggire pretesto alcuno, onde poter giustificare ogni suo atto contro gli stessi agli occhi degli altri principi e segnatamente dell'Imperatore, intervenire negli affari del Finale, spodestarne e scacciarne i marchesi, e conseguirne essa stessa l'annessione ai propri domini.

Ma la politica malferma, la guerra di Corsica, le intestine discordie, causa precipua di ogni sua debolezza, non permisero alla Repubblica di raggiungere tanto presto i suoi intenti. Anzi l'azione diplomatica del governo genovese, nei ripetuti tentativi per venire in possesso del Finale, non era il più delle volte riuscita che ad afforzare viemaggiormente la condizione degli stessi marchesi, ovvero ad acuire gli appetiti dei varî principi aspiranti al possesso di quel territorio, quali il duca di Savoia, quello di Milano, di Monferrato, il re di Francia e l'Imperatore, che i signori del Finale non s'indugiarono in tempi diversi di chiamare in aiuto contro le minacce della loro vicina (3). Il che principalmente ebbe a verificarsi al tempo del marchese Alfonso II Del Carretto, il quale, per le difficili condizioni politiche d'allora, si trovò fra le ambizioni della Repubblica e di Spagna come tra l'incudine e il martello.

Il contegno tirannico di Alfonso verso i propri sudditi, che perciò, come vedremo, gli si ribellarono, non poteva manifestarsi più adatto ad affrettare i disegni dell'una parte e dell'altra da tanto tempo maturi, che naturalmente dovevano risolversi col trionfo del più audace e del più forte. Infatti la Spagna, dopo una serie di avvenimenti, che esporrò più innanzi, venne ad acquistare nel 1598 il marchesato di Finale, troncando per allora ogni speranza della Repubblica; speranza, che soltanto nel 1713 questa potè finalmente realizzare mediante la compera che ne fece dall'imperatore Carlo VI.

\* \* \*

Alfonso II Del Carretto, vicario imperiale perpetuo, marchese e signore di Finale e Stellanello, conte di Casteggio (4), era il primogenito dei quattro figli maschi nati dal matrimonio di Giovanni II Del Carretto (figlio di Alfonso I e di Peretta Usodimare Cibo) con Ginevra Bentivoglio. Gli altri suoi fratelli furono: Alessandro, primo abate di Buonacomba e poi vicario imperiale perpetuo e marchese di Finale; Fabrizio, cavaliere di Rodi, e Sforza Andrea, pure vicario imperiale e marchese di Finale: sua unica sorella fu Ippolita, moglie di Francesco di Sangro, duca di Torre Maggiore (5).

Giovanni II, suo padre, morì a 33 anni per una ferita, riportata nell'impresa condotta dall'imperatore Carlo V contro Tunisi l'anno 1535, con dispiacere dell'imperatore stesso, che nutriva per lui un

vivo affetto (6). Alfonso II, rimasto così orfano all'età di circa 11 anni (7), venne condotto dal principe Andrea D'Oria, suo avo e tutore (8), alla presenza di Carlo V (disceso nel marchesato di Finale), da cui benignamente accolto per la memoria del padre, ottenne con atto d'investitura del 5 novembre 1536 (9) la conferma degli antichi privilegi dati a' suoi antenati (10) e già stati raffermati per ultimo, il 6 agosto 1529, a Giovanni II, suo padre (11). La qualità di tutore di Alfonso ch'ebbe Andrea D'Oria venne poi di fatto esercitata da Marco Antonio Del Carretto, fratello di Giovanni, quale attore dello stesso principe D'Oria o, per meglio dire, della moglie di lui Peretta, in virtù di cesarea autorità (12), e, a Marc'Antonio prestarono perciò i Finalesi giuramento di fedeltà (13). Governò con soddisfazione di tutto il popolo (14) finchè, essendo giunto Alfonso all'età di 21 anno, questi prese, nel 1546, le redini del Marchesato (15).

L'opera di Alfonso quale signore di Finale, non ancora del tutto dimenticata dal popolo finalese, ci fu tramandata come un insieme di atti arbitrari e tirannici, di soprusi d'ogni specie. Non è agevole poter stabilire fino a qual punto fossero veri i fatti crudeli e malvagi a lui addebitati, ove si considerino le difficili condizioni politiche, nelle quali dovette quel marchese dibattersi, fra il cozzo delle varie ambizioni, delle pretese che ostentavano sul Finale il Piemonte, la Francia e, specialmente, l'Impero e la repubblica di Genova. Se si può ammettere che, per fini più o meno reconditi, da parte degli accusatori e denigratori di Alfonso vi sia stata qualche esagerazione nel denunciare le tirannie da

lui commesse, non si può tuttavia disconoscere che del vero debba esservi stato nei fatti specifici esposti nell'atto di accusa contro di lui presentato dai Finalesi al governo della Repubblica e convalidati con deposizioni testimoniali (16). E ciò sia detto con buona pace di chi, come il Sansovino, accusa i Genovesi di avere sollevato espressamente le popolazioni finalesi contro Alfonso, per potere a lui togliere il dominio di Finale, chiamandolo savio uomo, d'animo innocente e dotato di forte e grande cuore (17), e di chi, come il Bricheri, dichiara quel principe infelice e cerca di scolparlo, adducendo l'odiosità fra loro di principi rivali e l'ingordigia dei suoi ministri. Ma troppo sospetto è il giudizio del Sansovino, il quale scriveva di Alfonso per l'appunto quando questi trovavasi in servizio dell'Imperatore, cui il Sansovino stesso con grandi adulazioni *consacrava* da Venezia il suo libro (18). Nè in maggior conto si può tenere l'apprezzamento del Bricheri, sebbene vissuto circa un secolo e mezzo più tardi, sapendosi quanto egli fosse amico dei Del Carretto e particolarmente del Gerolamo, signore di Baltrino, il quale lo aveva incaricato di scrivere le genealogie di quella famiglia (19).

Del resto, pure ammettendo col Sansovino che i Genovesi avessero avuto una certa influenza sulla ribellione dei Finalesi contro Alfonso, non possiamo però convenire negli altri suoi troppo benevoli apprezzamenti circa le qualità di quel principe. Se egli fosse stato accorto, savio ed onesto, governando con giustizia e con amore, non avrebbe certamente dato motivo a malcontento e ad atti di ribellione da parte dei propri sudditi, i quali, come

ai suoi antecessori, a lui pure si sarebbero mantenuti affezionati e fedeli. E' notevole in proposito il fatto che, quando Alfonso nel 1546 prese le redini del governo, i Finalesi, memori del valore e della bontà del marchese Giovanni, suo padre, dimostrando la loro compiacenza per l'avvenimento con segni di congratulazione e di amorevolezza, gli fecero presente di 3.000 scudi (20). Ma qual preveggenza potevasi pretendere da lui, venuto al marchesato non appena maggiorenne, senza essersi mai partito di casa e privo di ogni esperienza? E quali savì concetti avrebbe potuto ispirargli l'indole sua, allevata con ogni delicatezza dall'ava materna ed ammaestrata da uomini suoi sudditi, di rozzo intelletto e di vile condizione? Se dunque l'attesa dei Finalesi rimase delusa, è da credere che Alfonso nella esplicazione della opera sua di governante seguisse non già i propositi di prudenza e di saggia amministrazione che la convenienza politica avrebbe dovuto suggerirgli, ma piuttosto i sentimenti dell'animo, guasto da una falsa educazione, ed i consigli di ministri senza scrupoli, egoisti ed interessati. Appigliandosi, così, inconsciamente a questo secondo partito, egli veniva ad alimentare i progetti dei suoi stessi nemici.

\* \* \*

Sorvolando sulle particolari tirannie delle quali il marchese Alfonso venne incolpato (vedi Doc. I e II), si può affermare che, in progresso di tempo sempre più peggiorando, egli fosse in ultimo rotto

a commettere con la maggiore indifferenza gli atti più ingiusti e riprovevoli.

Principale movente del suo triste governo era l'avarizia e la sete di danaro, cosicchè ogni provvedimento si risolveva in un utile per le proprie finanze; perciò ai poveri sudditi, per sottrarsi alle continue persecuzioni e alla crescente miseria, non rimaneva altra via di scampo che la ribellione. Ma chi sarebbe stato così ardimentoso da lanciare per primo il grido di allarme e sfoderare la spada? Ben ricordavasi dai Finalesi a quali castighi fossero andati incontro alcuni che, degli altri più audaci, avevano osato soltanto di esprimere il loro malcontento per cattivi trattamenti ricevuti. Pure lo stato degli animi e la miseria loro eran tali che, ove l'occasione si fosse presentata, non poteva mancare lo scoppio di una generale sollevazione. E la fortuna non tardò a venir loro in aiuto, quando forse meno se l'aspettavano.

Aveva il marchese Alfonso escogitato un nuovo mezzo per accrescere la propria ricchezza. Sotto il vano pretesto di una certa eredità pervenuta ai suoi maggiori 200 anni addietro, egli, fatti spiantare i termini di alcuni terreni, allargavasi man mano senza ritegno sui beni dei suoi sudditi: a questo modo era venuto ad abbracciare una gran parte del territorio del paese, senza distinzione di beni secolari od ecclesiastici. Procedeva quindi a far stimare dai suoi agenti quei terreni, obbligando i rispettivi proprietari, cui li aveva tolti, a corrispondere loro per la mercede dell'estimo il cinque per cento del pezzo di stima e a prenderli in affitto a ragione del cinque per cento del prezzo medesimo.

Queste imposizioni furono così arbitrarie ed ingiuste, che dettero il tracollo alla pazienza dei Finalesi. Volendo Alfonso fare eseguire in ogni modo le nuove esazioni in una delle ville del Marchesato, ove più che altrove forse erano esacerbati gli animi contro di lui, quei sudditi, istigati da certo Antonio Capellino, ch'era forse l'uomo più mendico di tutto lo Stato, in men che non si dica prendono l'armi, ed uccidendo parte degli agenti del Marchese (poichè alcuni riescono a fuggire) da lui inviati per la esazione, si ribellano apertamente. Ciò accadeva nel mese di luglio dell'anno 1558.

Propagatosi il tumulto fra gli abitatori delle altre ville, in pochi giorni essi ripresero tutte quelle cose che poterono di quante erano state loro tolte ed occupate dal Marchese, minacciando nella vita lui stesso, il quale per salvarsi trovossi poi costretto, come vedremo, a rinchiudersi con i suoi più fidi entro le forti mura del castello Gavone (21).

Il Senato genovese, non sì tosto ebbe contezza di quei tumulti, pensò di approfittarne per accampare le antiche ragioni della Repubblica, la quale, come fu detto, pretendeva di avere in parte il dominio diretto sulla giurisdizione del Marchesato e, quindi, anche il diritto di conoscere delle controversie nascenti fra quel feudatario ed i suoi vassalli. Deliberava, perciò, d'intervenire prontamente negli affari del Finale, nominando un commissario che dovesse recarsi colà con larghi poteri per ascoltare separatamente il marchese Alfonso ed i suoi sudditi circa le cause della differenza insorta, far del suo meglio per pacificarli, e, quando ciò gli fosse riuscito, intimare alle due parti di comparire



in Genova entro un dato termine, per esporre le loro ragioni dinanzi al Senato, che avrebbe reso giustizia (22). La scelta cadde sulla persona del magnifico Pietro Ravaschiero, dottore in leggi, che, avute le istruzioni nel senso ora detto, il 4 agosto (1558) partiva su di una nave per Finale, accompagnato dal notaio Giovanni Francesco Morinello, nella qualità di cancelliere, da un pubblico banditore, da un servo e da quattro marinari.

Colà giunto e sbarcato, subito mossero a lui incontro alcuni militi in armi al comando di certo capitano Lazzaro di Alessandria, che gli domandò chi fosse e per quale ragione venisse. Udito ch'era inviato dal Senato della Serenissima per conferire col marchese Alfonso, quel capitano mandò subito a darne avviso in castel Gavone al Marchese, presso cui, sotto specie di onorarlo, lo fece accompagnare. Ma, perchè durante il tragitto dal mare al castello l'inviato genovese non avesse occasione di ascoltare i lamenti e le querele dei Finalesi contro il loro signore, fu provveduto in modo che nessuno potesse a lui accostarsi. Giunto il Ravaschiero al castello e condotto alla presenza del Marchese, questi, com'ebbe inteso lo scopo della sua venuta, osservò che autori della sommossa erano stati alcuni sediziosi finalesi non per altro motivo, se non perchè egli aveva fatto stimare alcuni terreni, di cui essendo aumentato il valore, riteneva giusto pretendere dai rispettivi proprietari un tributo maggiore. Si dimostrò con parole alquanto risentite disposto a volerne fare giustizia e castigarli conforme ai loro demeriti, senza che fosse mestieri che il Senato genovese interponesse la propria autorità, la quale

egli per nulla avrebbe riconosciuto, non rilevando il feudo da altri che dall'Imperatore, suo signore e sovrano. C'informano i documenti che, terminata l'udienza, volendo il Ravaschiero parlare con i Finalesi, non potè in alcun modo riuscirvi, poichè Alfonso, con mille pretesti e una infinità di cortesie, riuscì a trattenerlo in castello fino a sera, facendolo sempre accompagnare da alcuni armati; cosicchè il Ravaschiero, disperando di potere per allora venire a colloquio con qualcuno dei sudditi del Marchese, si risolvette a partire (23).

Tornato a Genova, immediatamente presentava relazione al Senato della propria missione a Finale, il cui esito negativo non poteva per altro arrecare gran meraviglia o turbamento fra i membri di quel Consesso, che ben conoscevano le disposizioni di Alfonso verso la Repubblica.

Fermo però il Senato d'intromettersi nelle vicende finalesi, che, dal modo con cui si presentavano, lasciavano ben auspicare per la riuscita de' suoi disegni, pensò d'inviare per una seconda volta il Ravaschiero a Finale, assegnandogli all'uopo una scorta di cento soldati tedeschi. Recatosi per mare a Noli il commissario genovese, ed ivi sbarcato anzichè a Finale, sentito dai procuratori delle comunità finalesi a lui convenuti ciò che del resto già gli era noto, che quelle popolazioni non potevano, nè volevano più oltre tollerare il mal governo di Alfonso, immediatamente egli il 9 agosto di quell'anno fece bandire per il Finale: che chiunque si sentisse aggravato dal Marchese e volesse farne querela o richiamo, dovesse entro il termine di giorni otto rivolgersi ad esso commissario; che il mar-

chese sarebbe citato a rispondere e a difendersi di tutti gli addebiti dinanzi all'Illustrissimo Senato di Genova, il quale ad ognuno avrebbe reso giustizia (24).

Frattanto Alfonso, non potendosi opporre alla generale insurrezione dei Finalesi, con i suoi più fidi erasi rinchiuso in castello; ma giudicando che non sarebbe bastato a mantenersi troppo a lungo colle poche forze di cui disponeva e tanto meno a provvedere ai suoi bisogni, pensava ricorrere all'ambasciatore di Sua Maestà Cesarea in Genova, Diego Suarez de Figueroa, con una lettera, colla quale, rilevando le sue qualità di feudatario dell'Impero, lo supplicava a volergli dare pronto aiuto e ad invocare in suo favore l'intervento di essa Maestà (25). Il Figueroa, sì tosto avuta conoscenza da Alfonso dei fatti che avvenivano nel Marchesato, temendo che dal carattere violento assunto dai medesimi potesse in qualche modo scaturire una soluzione dannosa agl'interessi dell'Impero, i quali erano in opposizione a quelli della repubblica genovese, scriveva all'Imperatore consigliandolo di soccorrere Alfonso e d'impedire, così, che il marchesato di Finale potesse cadere sotto il dominio di Genova. Contemporaneamente lo stesso Figueroa, a nome dell'Imperatore, mandava a Finale una persona di fiducia, perchè invitasse quel Marchese ed i suoi sudditi, con minaccia di gravi pene, a deporre le armi e a riconciliarsi, chè, qual delegato dell'Imperatore, avrebbe potuto in breve tempo comporre ogni controversia (26). Ma il provvedimento preso da Alfonso non sortì alcun utile effetto, giacchè i Finalesi, pur persistendo nella ribellione,

avevano accolto favorevolmente l'invito loro rivolto dal Senato di Genova collo accennato proclama del 9 agosto. Quindi il Senato, pigliando motivo dalle disposizioni, che in seguito a quel proclama i Finalesi avevano fatto contro Alfonso, lo citava per mezzo di editti, affissi nei luoghi pubblici del Marchesato, a comparire in Genova al suo cospetto, e, in pari tempo citava pure i sindaci di quelle ville. Alfonso pensò bene di non comparire, nè di costituirsi alcun procuratore, adducendo di non esser tenuto a dar conto delle proprie azioni a chi non riconosceva per suo superiore. Era in ciò consigliato nello stesso tempo dai ministri dell'Imperatore e del re di Spagna, particolarmente dall'ambasciatore Figueroa, da Ferdinando di Cordova, duca di Sessa, luogotenente generale di esso re e comandante delle armi nello stato di Milano, ed anche — si noti bene — dal principe Andrea D'Oria, avo e già tutore di Alfonso (27).

\* \* \*

Prima di proseguire oltre nella narrazione, ci si conceda un po' di sosta per rispondere con alcune considerazioni alla domanda seguente, che al colto lettore vien naturale di rivolgerci: Per quale motivo Andrea D'Oria, *il Padre della Patria genovese*, di questa patria che lo copriva di gloria e lo circondava di affetti, si trova schierato insieme coi ministri di Sua Maestà Cesarea e Cattolica, i cui

fini erano così contrari agli interessi della Repubblica?

Chi si limitasse a trarre giudizio della condotta del D'Oria dalla semplice apparenza degli avvenimenti potrebbe dubitare ch'egli avesse più a cuore l'utile proprio e il bene dello straniero, che quello del suo paese, e convenire quindi collo storico francese Edoardo Petit nei troppo severi o ingiusti apprezzamenti ch'ebbe a fare sull'opera di quel grande (28). Infatti, se le mire del Senato, citando Alfonso a comparire al suo cospetto erano di fargli implicitamente riconoscere, quand'egli avesse ubbidito, l'alta sovranità della Repubblica sul marchesato di Finale, può sembrare strano che il D'Oria non avesse consigliato Alfonso ad obbedire. Ma, ove si esamini più profondamente la questione, non rimane dubbio che il contegno del D'Oria debba esser stato ben diverso da quel che a tutta prima si potrebbe sospettare. Giova riflettere che, se il marchese di Finale fosse stato sottomesso ai voleri del Senato di Genova (caso d'altronde del tutto improbabile, per gli stessi sentimenti di Alfonso, ligi all'Impero), non se ne sarebbe mostrato però acquiescente l'Imperatore, per quanto si può giudicare dai fatti che poi seguirono; il quale avrebbe immediatamente avvocato a sé il giudizio di ogni controversia. Di fronte ad un tale pericolo, che avrebbe potuto mettere subito fuori causa la Repubblica, togliendole, per allora almeno, ogni probabilità di successo, questa doveva ravvisare nell'inasprimento delle proprie relazioni col marchese Alfonso il mezzo più conveniente e idoneo a giustificare un suo intervento negli affari finalesi, col pretesto,

cioè, di far cessare uno stato di cose sotto tanti aspetti nocivo ai suoi interessi. Orbene, dall'insieme dei fatti e documenti esaminati si ha l'impressione che Andrea D'Oria, pure uniformando le proprie vedute a questo concetto, non giudicasse allora vantaggioso per la sua patria, che gli avvenimenti prendessero un andamento certo e deciso, e si proponesse perciò di assecondare, in apparenza, la politica dei ministri cesarei e del Figueroa; ma con un disegno suo proprio, ben determinato e consistente nel trarre, a tempo opportuno, occasione dagli avvenimenti per farli devolvere poi a favore della Repubblica. Forse egli era sospinto su questa via dalla speranza di rivalità e disaccordi, che potessero sorgere tra la Spagna e l'Impero in seguito alla separazione dei due Stati allora avvenuta per l'abdicazione di Carlo V: disaccordi, che avrebbero potuto anche accrescersi col tempo e dare buon giuoco alla politica genovese. Doveva esservi, d'altra parte, pure indotto dalla parentela con Alfonso, che lo tratteneva dallo schierarglisi contro apertamente; dall'amicizia personale coll'Imperatore e suoi ministri e, segnatamente, con il Figueroa (amicizia che non avrebbe potuto all'improvviso rinnegare); e finalmente dal pericolo assai probabile di una occupazione del Marchesato da parte dei Francesi, già padroni di alcune terre oltre l'Appennino, l'aiuto dei quali i Finalesi minacciavano d'implorare, ove la Repubblica non si fosse decisa di soccorrerli colle armi contro Alfonso. Il D'Oria naturalmente, non potendo, senza pregiudizio della sua politica, lasciar comprendere le proprie intenzioni, trovavasi in contrasto col partito avverso

agli Spagnoli, favorito dal Papa e rappresentato da Scipione Fieschi (allora esule in Francia), che aveva in Genova non pochi seguaci fra gli stessi uomini del governo, come risulta, fra l'altro, anche da una lettera dell'ambasciatore genovese a Roma, Leonardo Sauli, colla quale questi, mentre si meravigliava dell'ingerenza del Figueroa nelle cose del Finale e dell'autorità dallo stesso acquistata in Genova, esortava il governo della Repubblica a diffidare di lui e di tutti coloro che erano mossi da particolari interessi con il re di Spagna (29).

In conclusione, adunque, non si può disconoscere che le intenzioni del D'Oria fossero buone e la sua condotta politica fosse l'unica che, data la sua autorità e le sue buone relazioni con Spagna e l'Impero, egli avesse a seguire nelle condizioni difficili, tra le quali la Repubblica si dibatteva. Infatti, vedremo, come più tardi, quando la definizione della controversia finalese venne avocata a sè dall'Imperatore, il castello di Finale fosse deposto in mano di Andrea D'Oria.

L'unico appunto che gli si può muovere, è, a nostro giudizio, di aver fatto un po' troppo a fidanza colla sua età, poichè era già troppo vecchio per potere sperare di assistere allo scioglimento della questione, la quale, dopo sua morte, veniva a prendere una piega ben diversa da quella che egli doveva essersi immaginata.

Ma non precorriamo gli avvenimenti e torniamo all'ordine della nostra narrazione.

\* \* \*

Citato adunque — come dissi — il Marchese con i suoi sudditi a comparire in cospetto del Senato genovese, egli non si presentò; ma comparvero i sindaci delle ville del Marchesato, i quali porsero contro Alfonso le loro querele, promettendo di giurare fedeltà alla Repubblica, se questa li avesse tolti sotto la sua protezione, e lasciando comprendere che, in caso contrario, sarebbero stati costretti ad implorare l'aiuto dei Francesi, come già avevano fatto gli abitanti delle ville finalesi poste oltre giogo (30).

Il Senato, o perchè il rifiuto di Alfonso alle sue intimazioni gli paresse un giusto motivo per intervenire energicamente contro di lui, o perchè temesse in realtà la venuta dei Francesi nel Marchesato, assai pericolosa per la Repubblica (chè anche i luoghi della stessa al di qua e al di là del Marchesato in breve tempo sarebbero stati da loro sottomessi e la città di Savona esposta a un danno certo), previa discussione del Consiglio dei 100, deliberava di venire in aiuto dei Finalesi e di far rispettare colle armi le sue decisioni (31): e ciò, nonostante le gravi strettezze in cui trovavasi allora l'Erario esausto, come dissi, per la guerra di Corsica.

Escogitati i mezzi per fronteggiare la spesa occorrente, il governo della Repubblica manda a Noli, in rinforzo dei cento soldati tedeschi condotti seco dal Ravaschiero, altri duecento coll'ordine di star ivi, onde impedire che possa nascere maggio-



re tumulto di popolo e provvedere anche alla tutela dei Finalesi contro quelle forze militari, che per avventura fossero mandate in aiuto del Marchese dai suoi protettori e aderenti d'oltre giogo. In pari tempo dà ordini per la coscrizione di altri 1500 fanti e per l'allestimento di alcune grosse artiglierie e munizioni occorrenti alla espugnazione del castello Gavone, ove trovavasi Alfonso (32).

Contro questi provvedimenti l'ambasciatore Figueroa sollevò proteste, sostenendo con tutta la sua autorità che il marchese di Finale era un antico feudatario e vassallo dell'Impero, e che quindi nessun altro, fuori dell'Imperatore, aveva il diritto d'ingerirsi nelle vicende di quel feudo (33). Anche il duca di Sessa, come intese le deliberazioni della Repubblica, a mezzo di un suo nuncio, certo Luigi Baraona, espressamente inviato a Genova, fece riferire al Senato « che non era lecito in quel tempo muovere armi, perchè ciò causava grave impedimento alla spedizione di S. Maestà Cattolica (contro i Francesi) », pregandolo di volersi astenere da ogni violenza ed operare invece per via di diritto, rimettendosi al giudizio dell'Imperatore (34).

A queste rimostranze il Senato genovese rispose limitandosi a mandare al duca di Sessa, che trovavasi allora in campo contro i Francesi nei pressi di Cuneo, il nobile Andrea Imperiale con istruzioni di scusare la necessità che aveva effettivamente la Repubblica di armare contro Alfonso (35); ma l'Imperiale, come fu giunto in Asti, e per timore dei Francesi e perchè indisposto, non potè proseguire più oltre il suo viaggio e tornò a Genova, dove il Senato gli sostituì immediatamente Nicolò Grimal-

di Cebà, dando a costui, l'11 settembre, eguali istruzioni (36).

Mentre seguivano queste cose, il capo della popolazione delle ville finalesi, Antonio Capellino, avendo inteso per mezzo de' suoi esploratori che si avvicinava in quelle parti di verso Pallare un gran numero di soldati per discendere in soccorso di Alfonso, chiese al commissario genovese in Noli, Pietro Ravaschiero, gli volesse concedere una certa quantità di quei tedeschi di stanza colà per inviarli ad ostacolare la minacciata invasione del nemico. Ciò ottenne facilmente, tantopiù ch'erasi sparsa, ad arte o no, la voce, che quei soldati, che minacciavano discendere nel Marchesato, fossero provenienti dai presidî dei 24 castelli occupati allora dai Francesi nelle vicine Langhe (37). Ed in vero non pareva facile che Alfonso in quel momento potesse ricevere aiuti da altri, avendo il duca di Sessa l'esercito impedito in diverse e più importanti imprese. In realtà, però, quelle truppe erano costituite da sudditi delle terre del Marchese poste oltre giogo, da suoi partigiani e aderenti e, per la maggior parte, da gente assoldata dallo stesso duca di Sessa (38).

Antonio Capellino, adunque, con 150 tedeschi avuti dal Ravaschiero, ai quali si unirono alcuni sudditi finalesi, si muove coraggiosamente incontro ai nemici in numero di 2.000, li trova ed affronta vicino ai passi dell'Appennino e, ingaggiata con essi una accanita battaglia, nonostante il numero inferiore dei suoi, riesce a sbaragliarli e a metterli in fuga, uccidendone molti e disarmandone la maggior parte (39).

Tale avvenimento dovette sollevare non poca inquietudine nell'animo di Alfonso, che si vide mancare, per il momento almeno, ogni possibilità di aiuto dalle vie dei monti. Rimaneva però a lui aperta la via del mare, il cui approdo era ben difeso dalla fortezza di Castelfranco, posta per l'appunto sul lido, tra Final Pia ed il Borgo. Ma il governo della Repubblica, considerando che con lo intercettare ad Alfonso anche la comunicazione col mare avrebbe a lui tolto l'unico mezzo di rifornimento rimasto e che la fortezza di Castelfranco poteva essere una ottima base strategica e di approvvigionamento per l'esercito genovese nelle operazioni future contro il Marchese, la faceva occupare dalle milizie che già aveva nel Finalese; e, poichè essa trovavasi in parte distrutta, ne deliberava la riedificazione, destinando alla sovrintendenza dei lavori uno speciale commissario nella persona di Domenico Spinola di Canneto, mantenendo salva nel resto l'autorità dei due commissari generali per le cose di Finale, ch'eran: l'uno, il già detto Pietro Ravaschiero e l'altro, Niccolò D'Oria (40).

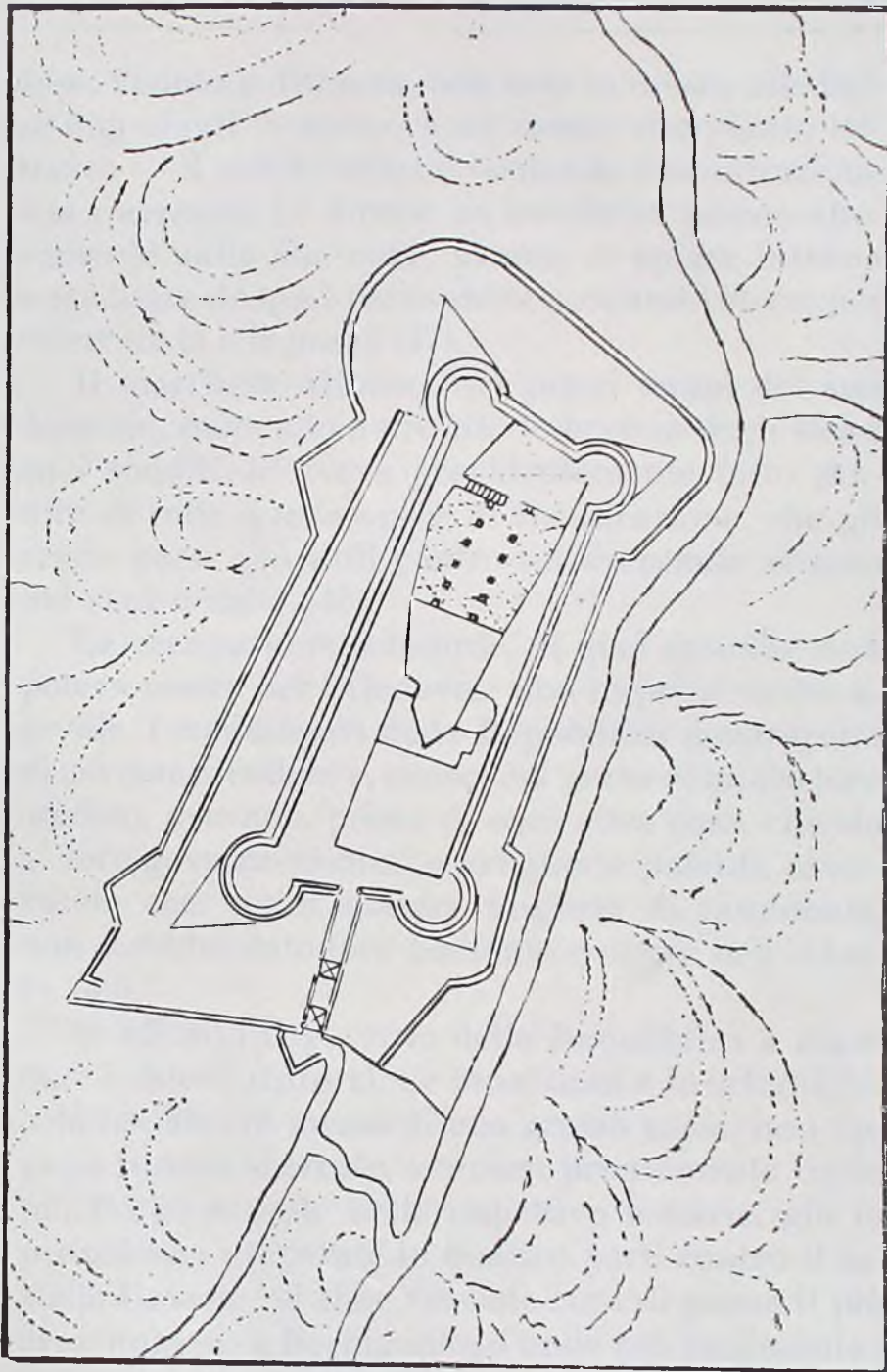
Dopo ciò, essendo pronti i 1.500 fanti, coscritti, con le artiglierie e le altre munizioni ordinate, il Senato, secondo le deliberazioni prese, apertamente muove guerra ad Alfonso e manda quelle forze a Finale. Fatti colà gli apparecchiamenti opportuni, nel mentre si ultimavano i lavori della fortezza di Castelfranco, i Genovesi procedevano dapprima alla occupazione delle ville, poi del Borgo (41). Ebbe sopra tutti a distinguersi in queste imprese il capitano Fiorenzo da Piacenza, per cui venne dal commissario generale Ravaschiero raccomandato al Se-

nato *per quell'onorato grado si fosse degnato conferirgli* (42).

Il Ravaschiero, poco dopo, ricevette da parte degli abitatori delle ville il giuramento di fedeltà alla repubblica genovese (43) e, successivamente, essendo stato col suo collega Nicolò D'Oria surrogato da due altri nuovi commissari, Tomaso D'Oria e Baliano Fieschi, fece ritorno a Genova (44). Nel mese di novembre egli però venne di nuovo destinato nel marchesato di Finale, ma con poteri, questa volta, alquanto diversi da prima, vale a dire come giudicante in civile e criminale nel luogo di Castelfranco e sue pertinenze (45).

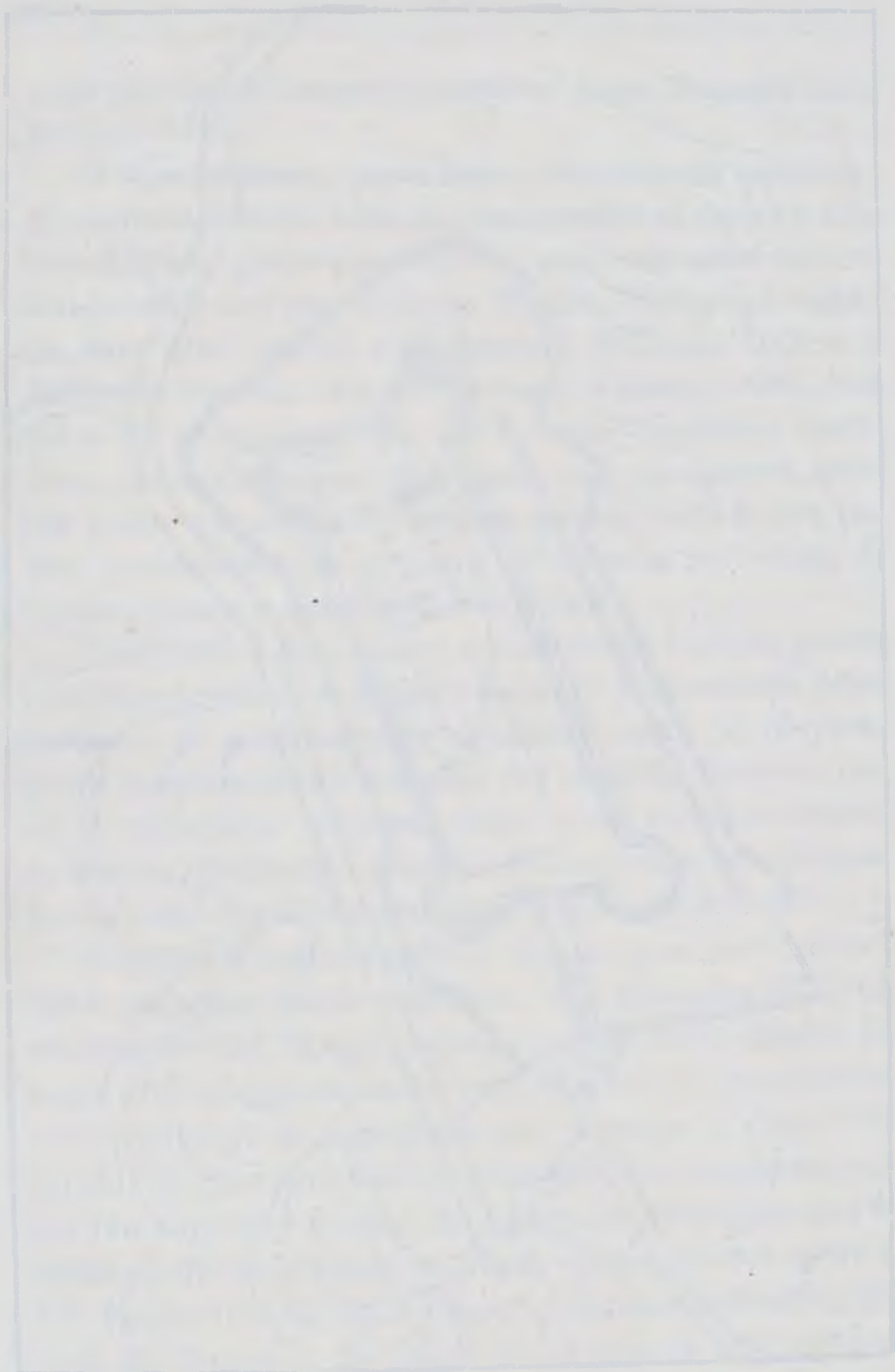
Tostochè i due nuovi commissari furono giunti nel Marchesato ed ebbero assunto il comando delle milizie, si accinsero a prendere tutte le disposizioni occorrenti all'assedio del castello Gavone, dove il marchese Alfonso, dopo aver tentato invano la difesa del Borgo contro i Genovesi, erasi rifugiato coi suoi fratelli e con alcuni fidi soldati (46).

Ergeasi il castel Gavone (ora in gran parte diroccato) superba mole solitaria, alla distanza di circa un miglio dal Borgo, sopra un alto colle situato in capo alla maggiore delle valli finalesi. La sua forma era quella di un quadrilungo, munito ai rispettivi angoli di quattro altissimi torrioni che comunicavano fra loro per mezzo di cortine e proteggevano il palazzo del marchese Alfonso collocato nel centro. Un fosso difendeva il recinto, da due lati soltanto, cioè da fronte e da tergo, dove perciò era tagliata ad arte la cresta del monte; laddove i fianchi, perchè fondati a scarpa sul masso e abbastanza forti di lor natura, non avevano alcune di simiglianti di-



**PIANTA DEL CASTELLO GAVONE VERSO IL 1715**

(Da un tipo geometrico dell'ing. Gio. Gherardo de Langlade, presso  
l'Archivio di Stato di Genova)



fese. Veduto a distanza, così solo in mezzo alle balze digradanti — scriveva un nostro compianto letterato — il nobile edificio comanda l'ammirazione e la riverenza. Lo direste un avvoltoio, posato alteramente sulla sua rupe, in atto di spiare intorno e meditare da qual parte abbia a calarsi veloce, per afferrare la sua preda (47).

Il marchese Alfonso, nei primi tempi del suo dominio, mettendo a profitto le braccia degli stessi suoi sudditi, lo aveva previdentemente fatto munire di tutte quelle opere di fortificazione, che gli erano parse più utili contro un eventuale attacco dei suoi nemici (48).

La occupazione, adunque, di quel castello, non poteva essere per i Genovesi una impresa molto agevole. I commissari della Repubblica mostrarono di ciò comprendere e, consci del grave compito loro affidato, avevano, prima di ogni altra cosa, chiesto al loro governo uomini e artiglierie potenti, osservando che, senza sparare migliaia di cannonate, non sarebbe stato loro possibile riuscire nell'intento (49).

Si affrettò il governo della Repubblica a mandare i chiesti rinforzi. Le munizioni e le artiglierie, colà inviate col mezzo di una grossa galea, non appena furono sbarcate, vennero prontamente tratte nel Borgo e poste nelle rispettive batterie, già in precedenza preparate in quattro parti contro il castello Gavone: si ebbe speciale cura di porne il più gran numero a Bechignolo, d'onde più facilmente i tiri potevano riuscire efficaci (50).

A circa 4.000 saliva il numero degli armati della Repubblica destinati all'impresa di Finale (51). Due

compagnie di tedeschi di circa 600 uomini costituivano il nucleo e la forza di quell'esercito: *robur nostri exercitus*, come dice il documento (52); un'altra, composta della guarnigione di Finale, trovavasi al comando di quel Castellino, ora col titolo di colonnello di piazza, che vedemmo per primo incitare il popolo finalese contro Alfonso. Inoltre 186 fanti erano comandati dal capitano Paolo Emilio Angeleri, 143 da Gregorio Centurione da Lerici, 155 da Michele Camaggine, 200 da Vincenzo da Brescia, 164 da Pompeo da Viadana, 165 da Zaccaria da Brescia, 134 da Antonio Rossino, 150 da Gio. Battista Canata, 132 da Gio Battista Paganello, 119 da Alessandro da Viadana, 153 da Vincenzo Bianco, 152 da Gio. Battista Moruello e 162 da Ettore Ravaschiero. La cura dell'artiglieria, costituita da 18 bocche da fuoco, era affidata a Bernardo Garibaldi (53).

Tutte queste truppe posero regolare assedio al castello Gavone mediante la costruzione di ripari e lo scavo di fossati e di trincee, ed arrecarono danni assai gravi con i loro frequenti assalti al corpo degli assediati. Le artiglierie, coadiuvando efficacemente gli assalti dei fanti, avevano fin dai primi giorni ucciso parecchi uomini al Marchese, il quale fu sollecito a difendersi ed a combattere (54).

Il Senato di Genova, nondimeno, ad infondere maggiore animo in quella gente e ad affrettare le operazioni, credette utile inviare per alcuni giorni a Finale il cancelliere della Repubblica, Ambrogio Gentile Senarega (55). A questa determinazione il Senato era indotto dal timore che gli avvenimenti potessero prendere una mala piega in seguito alle



rimostranze incalzanti, presentate dal duca di Sessa, prima a mezzo di Stefano D'Oria, governatore di S. M. di Spagna a Nizza, e poi di Giacomo Valgrana, suo segretario: rimostranze, ch'erano aggravate dalle minacce di recarsi egli stesso a Finale coll'esercito di Milano. L'opera del duca di Sessa era ad un tempo coadiuvata dal Figueroa, che adoperavasi con tutta la sua autorità di ambasciatore di S. Maestà Cesarea per indurre il governo di Genova a trattare con Alfonso un amichevole componimento, al quale del resto il governo stesso non mostravasi, apparentemente, disdegnoso di addivenire, pur che il Marchese accettasse alcune condizioni o capitoli, di cui dovrò dire più avanti (56).

Tra le altre condizioni vi era quella di deporre il castello Gavone in mano del principe Andrea D'Oria, finchè l'Imperatore non si fosse pronunciato sulla controversia tra la Repubblica ed Alfonso, il quale vedendosi ridotto a mal partito, mostravasi disposto ad acconsentirvi. Ma parve al Senato di non doversi per allora contentare solamente di tale risultato, sperando di poter ottenere di meglio a momento più opportuno; e, assecondato abilmente dal principe D'Oria, si destreggiò per modo che lo svolgersi degli avvenimenti riuscisse a protrarre per quel tempo ancora la conclusione di ogni accordo con Alfonso. Infatti, il principe Andrea D'Oria, che, secondo la condizione sovraccennata, avrebbe dovuto recarsi a Finale, per ricevervi in deposito il castello, rifiutò di partire, adducendo a scusa l'età ed una sua indisposizione, e nominò in sua vece il nobile Tomaso D'Oria, dottore in leggi, che pure declinò l'invito (57); indi il nobile Stefano

D'Oria, che il Senato non accettò. Per tali motivi le insistenze del duca di Sessa e del Figueroa sino alla venuta del Senarega a Finale non avevano conseguito alcun pratico risultato (58).

Devesi notare che colla venuta del Senarega a Finale coincideva l'eco di certe voci provenienti da Toirano, secondo le quali in Calizzano, Bagnasco e Garessio, paesi oltre l'Appennino sui confini del Marchesato, erano capitani che facevano gente per i Francesi: dicevasi anzi che parte di quelli avessero già spedito le loro compagnie in aiuto di Alfonso e parte fossero in procinto d'inviarle (59).

Pertanto il Senato della Repubblica, temendo che i Francesi potessero venire in soccorso di Alfonso prima che il castello fosse preso dall'esercito genovese assediante, e d'altra parte desiderando opporre alle ulteriori lagnanze e minacce dell'Imperatore e del re di Spagna il fatto compiuto, cercava quanto più poteva di affrettare il conseguimento del proprio fine, dando ordini perchè l'esercito genovese raddoppiasse di energia e attività nella espugnazione del castello. Fattisi nuovi ripari e trincee verso Perti, borgata sovrastante al castello di Gavone, furono ivi piantate due nuove batterie di tre pezzi ciascuna, portandosi così a 24 il totale delle bocche d'assedio. Con tanta artiglieria l'esercito genovese procedette ad un bombardamento vivo ed intenso del castello riducendone i muri assai malconci e minacciando seriamente la loro completa rovina (60).

Da quattordici giorni consecutivi, di e notte, durava il fuoco (nel qual tempo si erano sparati non meno di 2600 colpi di cannone), quando il già detto

governatore di Milano, duca di Sessa, onde impedire che le cose andassero troppo oltre e i Genovesi potessero accampare maggiori diritti contro quel marchesato, ritenne opportuno inviare un nuovo messo a Genova nella persona del capitano d'armi Don Giorgio Manriquez per indurre una buona volta il Senato a sospendere le ostilità. Il re stesso di Spagna, nel frattempo, mostrandosi abbastanza inquieto per il contegno della Repubblica, aveva scritto al Figueroa esortandolo ad adoprarsi quanto più poteva per la conclusione di un amichevole componimento fra le parti contendenti.

Venuto il Manriquez a Genova, questi riusciva a fare in modo che il Senato della Repubblica si decidesse a sospendere le ostilità contro Alfonso ed a concludere, finalmente, con lui quei capitoli di pace, che già da tempo erano stati dal Senato stesso formulati d'accordo col Figueroa. In conseguenza fu deciso che il Manriquez si recasse immediatamente a Finale per trattare con Alfonso (61).

Nell'assoluta impossibilità di continuare più oltre la resistenza, il marchese di Finale, facendo buon viso alle esortazioni e minacce del Manriquez, del re di Spagna (che in quella occasione gli aveva scritto), del Figueroa ed ai consigli del principe Andrea D'Oria, accettò la capitolazione proposta dalla Repubblica (62), i cui patti, contenuti in otto articoli, furono rogati dal notaio Gio Giacomo Peirano, in Genova, nel palazzo di Fassolo di proprietà del principe D'Oria, il 28 ottobre 1558 e sottoscritti dai nobili Nicolò Negrone e Paolo Giustiniano di Moneglia, due dei magnifici procuratori della Repubblica, da una parte, e da Don Giorgio

Manriquez e Don Gio. Tomaso de Maggiori di Asti, quali procuratori di Alfonso, dall'altra, alla presenza dei richiesti testimoni e con l'intervento del principe D'Oria e del Figueroa.

Fu accordata fra le parti una scambievole cessazione delle ostilità, una abolizione ed indulto delle ingiurie e danni fatti; che restassero cancellate le nuove imposizioni e ridotte allo stato, in cui si trovavano prima della morte del defunto marchese Giovanni, padre di Alfonso; le controversie e pretensioni, che avevano insieme la Repubblica e il Marchese, dovessero terminarsi per via giudiziale; fosse lecito al Marchese d'uscire dal castello di Gavone senza ricevere alcuna offesa, con obbligo però di assentarsi, fino alla intiera cognizione della causa, da tutto il Marchesato; il quale, intanto, resterebbe in deposito e sequestro presso il principe Andrea D'Oria, eccetto Castelfranco, che la Repubblica continuerebbe a possedere, come prima (63). — Tale fu la capitolazione, che venne ratificata dal marchese Alfonso, con atto del nominato notaio Peirano, il 2 novembre di quell'anno (64).

Lè ostilità furono quindi sospese e i due già detti commissari di guerra genovesi in Finale surrogati da Gio Paolo Pinello e Cristoforo Calvo d'Albaro, ma con la restrizione della loro autorità ai soli poteri civili e specialmente in riguardo alle modalità da adempiersi per la consegna del castello Gavone: l'autorità militare venne invece conferita in quei giorni al colonnello Andrea Lomellino (65).

La mattina del giorno 3 novembre usciva la guarnigione del Marchese dal castello Gavone e i

due menzionati commissari ne facevano consegna lo stesso giorno, alle ore 16, al magnifico Tomaso D'Oria, che ne prendeva possesso col suo presidio, quale depositario in nome di Andrea D'Oria, portando seco un vicario per l'amministrazione della giustizia (66).

\* \* \*

Al conchiuso accordo il marchese Alfonso però non volle poi stare, affermando di averlo stipulato contro sua volontà per esservi stato costretto dalla violenza.

La suddetta affermazione del Marchese appare da vari documenti (67), ma particolarmente da un atto di protesta del dottore in leggi Tomaso de Maggiori, uno dei firmatari dell'accordo nella qualità — come vedremo — di procuratore di Alfonso.

Secondo quel documento, il Marchese fu invitato dal Manriquez ad accettare i capitoli dell'accordo con minacce ed aspre parole e con l'assicurazione che così voleva il re di Spagna e il duca di Sessa, dai quali non avrebbe ricevuto soccorso alcuno. Siccome il Marchese non voleva cedere, il Manriquez con promesse e danari gli corruppe uno dei servitori ed agenti e i più valorosi de' suoi soldati; indi gli fece presentare, costringendolo a firmarla, una procura, colla quale costituiva esso Manriquez e il dottor Tomaso de Maggiori a rappresentarlo nella stipulazione e accettazione dei detti capitoli. Ciò ottenuto, il Manriquez tornava a

Genova, conducendo seco il segretario del Marchese, certo messer Damiano, il quale non indugiava ad avvertire dell'accaduto il Tomaso de Maggiori, affinché questi fosse in grado di meglio regularsi per quelli ulteriori atti, ai quali nell'interesse del suo rappresentato avesse dovuto intervenire.

Infatti, il giorno della vigilia di S. Simone (28 ott.), congregatisi in Genova nel palazzo del principe D'Oria gli agenti, avvocati e segretari della Repubblica, il Figueroa ed il Manriquez, e fatto chiamare il dottore Tomaso de Maggiori, gli osservavano che, essendo egli stato costituito col Manriquez a procuratore del Marchese, doveva egli stesso redigere l'atto di convenzione e accomodamento, che il notaio poi avrebbe rogato in forma autentica. Ma, letti i capitoli che gli erano stati presentati, perchè li scrivesse, e trovatili — come dice il documento — *inonesti, ingiusti e mortali* per il Marchese, il de Maggiori si levò da sedere e, protestando che non voleva accettare la procura, se ne andò con grande collera del Figueroa e degli altri. Invitato a tornare il dì seguente, ebbe promessa che i capitoli sarebbero stati riformati a modo suo. Il che non fu; ma anzi, gravemente minacciato anche nella vita dal principe Andrea D'Oria e dal Figueroa, si vide costretto, suo malgrado, a rogare l'istrumento secondochè il governo della Repubblica voleva. Fu allora ch'egli protestò che ciò faceva non di sua volontà, ma perchè costrettovi dalla violenza, e siccome non gli era riuscito di trovare in Genova notaio che si fosse prestato a ricevere la sua protesta, recatosi a Cairo presso la marchesa Isabella Scarampi, la faceva rogare colà dal no-

taio Gio. Guglielmo De Testis di Caliano il 31 ottobre di quell'anno (68).

Dall'atto di protesta, contenente il fatto sopra riassunto, appare in modo abbastanza chiaro la doppia politica messa in opera dal Figueroa e dal duca di Sessa, i quali, mentre tentavano con arte di trattenere la Repubblica nel proseguimento delle ostilità contro Alfonso, d'altra parte invece inducevano con minacce quel marchese a rappacificarsi con essa, accettandone i capitoli proposti. Scopo di questa politica era evidentemente d'impedire che la Repubblica, proseguendo nelle operazioni militari contro Finale, potesse poi conseguire successi tali da farle realizzare le pretese ch'essa vantava su quel marchesato giustificandole coi maggiori sacrifici d'uomini e di moneta che, per colpa di Alfonso, avrebbe dovuto, suo malgrado, sostenere. Conveniva perciò alla Spagna che la questione finalese tra la Repubblica e Alfonso venisse trasferita sopra un campo di pacifica discussione, durante la quale non le sarebbe mancata l'occasione di provocare a proprio vantaggio degli avvenimenti tali che potessero metterla in possesso del Marchesato. Siffatta politica - giova ripeterlo - sembra che fosse in apparenza assecondata dallo stesso principe Andrea D'Oria, non già per rendersi utile alla Spagna, ma per poter trarre, secondo le particolari sue mire, dagli avvenimenti futuri, una soluzione più favorevole agli interessi della sua patria; la quale per contro non avrebbe avuto nulla da guadagnare, quando si fosse messa in aperta opposizione ai voleri di Spagna.

\* \* \*

Alfonso, mal sapendosi rassegnare agli accordi stipulati col governo della Repubblica e alla privazione del Marchesato, ch'era per lui fonte sicura di ricchezza, nei primi di dicembre del 1558, vale a dire un mese dopo che il castello di Gavone era stato deposto in mano del principe D'Oria, recavasi in Germania presso l'imperatore Ferdinando, per presentargli le proprie querele e ragioni e chiedergli giustizia contro i Genovesi (69).

Le querele e ragioni di Alfonso costituiscono l'oggetto di una supplica all'Imperatore stesso, nella quale si osserva con meraviglia com'egli non insistesse menomamente a discolparsi dalle tante accuse di tirannia mossegli dai Genovesi; il che proverebbe come queste in gran parte almeno fossero fondate.

Sorvolando egli sulla propria responsabilità, si dilungava, per contro, nella questione dei diritti dell'Imperatore sul marchesato di Finale, e faceva rilevare come l'azione spiegata colà dai Genovesi potesse in ultimo risolversi a danno dell'Impero. Dimostrava, cioè, che i Genovesi avevano difatti interesse che si protraesse il più possibile il giudizio dell'Imperatore, stipulato nei patti della resa summenzionata, in attesa che Andrea D'Oria, depositario del castello Gavone e già decrepito, venisse a morire, perchè dalla morte di lui essi avrebbero potuto trarre nuova occasione per impadronirsi del Finale, mentre che, d'altra parte, l'Imperatore



sarebbero potuto impegnare in più grandi imprese, che lo avrebbero distolto dal giudizio della controversia finalese. Essi nel frattempo avrebbero avuto agio di fortificare di soppiatto il castello e specialmente Castelfranco, d'onde ardua impresa poi sarebbe stata scacciarneli. Negava che i diritti vantati dai Genovesi avessero fondamento nei capitoli seco lui conchiusi, perchè imposti colla violenza, soggiungendo che tali capitoli erano stati suggeriti ai Genovesi da quello stesso spirito di voracità, per il quale, ad esempio, essi avevano privato i marchesi Malaspina del possesso di Bolano, Godano, Brugnate e di tante altre terre e castelli. E, conchiudeva con pregare l'Imperatore di volergli rendere tosto giustizia, annullando i patti stipulati coi Genovesi e reintegrandolo nel possesso del Marchesato (70).

Il governo della Repubblica, da parte sua, l'11 dicembre di quello stesso anno rimetteva al Figueroa una lettera per l'Imperatore, nella quale procurava di giustificare il proprio operato contro Alfonso con addurre principalmente le tirannie di ogni specie da lui compiute contro i Finalesi, suoi sudditi, e le conseguenti loro minacce di mettersi sotto la protezione di Francia, ove la Repubblica non fosse intervenuta in loro difesa. Aggiungeva che, per rimuovere ogni sospetto di volersi essa impadronire del Finale, aveva divisato, d'accordo col principe Andrea D'Oria, col Figueroa e col duca di Sessa, di deporre il castello di Gavone in custodia di Andrea D'Oria fino a che non fossero state risolte in giudizio le relative questioni di diritto: che anzi, per meglio spiegare ad esso Imperatore le ra-

gioni della Repubblica, aveva deliberato inviargli da Genova due ambasciatori (71).

Avuta questa lettera, il Figueroa la spediva all'Imperatore dandogli contezza della partenza di Alfonso da Genova per venire al di lui cospetto e, così pure, del prossimo arrivo degli ambasciatori genovesi: in pari tempo lo esortava a voler provvedere per la dignità dell'Impero con dare tal legge che i Genovesi, nè altri per l'avvenire, avessero più da immischiarsi negli affari del Finale (72).

L'Imperatore riceveva la lettera della Repubblica quasi contemporaneamente alla supplica di Alfonso, cui rispondeva che prima di decidere in merito eragli necessario attendere la venuta degli ambasciatori Genovesi, volendo la legge che le parti fossero presenti (73).

Il governo di Genova, infatti, mandava in Augusta Ottaviano Di-Negro e Antonio Maria Grimaldi (74). Il loro mandato non si riferiva unicamente alla questione finalese, ma estendevasi altresì alle trattative di pace, che dovevano allora por fine alla guerra tra Filippo II di Spagna ed Enrico II di Francia e che ebbero la loro conclusione il 3 aprile 1559 a Castel Cambresis (75). Essi avevano istruzione segreta di non acconsentire ad alcun atto, per il quale potesse parere che la Repubblica, che si professava assoluta ed indipendente, riconoscesse l'Imperatore come suo sovrano e giudice competente (76).

Giunti gli ambasciatori genovesi ad Augusta, in una lunga relazione del 1 aprile 1559 esponevano all'Imperatore le già narrate vicende occorse nel Finale per la ribellione di quei terrazzani contro

il marchese Alfonso e sostenevano essere stato l'intervento della Repubblica negli affari finalesi del tutto legittimo, perchè essa aveva e il dominio diretto sulla metà del borgo di Finale, ville e castello, e il dominio pieno su Castelfranco e sulla Marina per virtù di antichi diritti: quindi non doversi dire che Alfonso fosse stato spogliato del castello di Finale; ma che i Genovesi lo avevano occupato per volontà del Senato, rappresentante della Repubblica, la quale aveva investito gli antenati di Alfonso della parte da lui posseduta, ricevendone da quei sudditi giuramento di fedeltà. Sostenevano anche i detti ambasciatori che l'intervento della Repubblica fosse stato opportuno; giacchè essa nutriva fondato timore che i Francesi, i quali tenevano presidî assai vicini al Marchesato, profittando dei disordini che vi regnavano in seguito alla ribellione scoppiata contro Alfonso, potessero essi stessi impadronirsene. Affermavano essere lecito in tempo di guerra ad un superiore occupare per suo comodo il castello di un suo vassallo contro la stessa volontà di lui, adducendo l'esempio di Firenze, la quale, dieci anni addietro, per timore non l'occupassero i Francesi, erasi impossessata di Porto-Ferraio sotto la giurisdizione del signor di Piombino, che pure era feudo imperiale; ed osservavano come lo stesso caso si fosse del resto avverato anche per altri luoghi in occasione delle recenti guerre in Lombardia. Finalmente, dopo aver confutato alcune affermazioni di fatto e di diritto contenute nella supplica di Alfonso, invocavano dall'Imperatore il riconoscimento delle buone ragioni della Repubblica (77). In sostanza adunque

essa studiavasi di mostrare come il proprio operato contro il marchese Alfonso avesse giusto fondamento nei diritti di alta sovranità da essa vantati sul Marchesato: diritti, ch'erano contestati da Alfonso, il quale sosteneva per contro spettassero all'Imperatore.

Ricevuti dalle due parti contendenti i rispettivi memoriali, l'imperatore Ferdinando ne passava l'esame ai suoi consiglieri Scipione Conte, arciprimario camerario, Andrea Pogl, libero barone in Reifenstein e Arberg, Gio. Battista Weber, Gerardo Ach e Filippo Gundel, dottori in leggi (78). Ma dopo essersi praticato assai per le ragioni che l'una e l'altra parte pretendevano, l'Imperatore lasciava intendere che voleva deliberare una buona volta quello che gli sarebbe parso giusto sulle domande di Alfonso, in favore del quale i consiglieri imperiali manifestamente sembravano inclinare (79). Di ciò accortosi il rappresentante di Genova, Ottaviano Di-Negro, secondo le secrete istruzioni surriferite, allegò l'incompetenza del giudice in siffatta questione e pretese quindi che Alfonso dovesse proporre le sue istanze non più dinanzi al Consiglio dell'Impero, ma al Senato della Repubblica.

L'Imperatore, non avendo però voluto acconsentire alla pretesa del legato genovese, questi interpose allora appello al Sommo Pontefice contro l'Imperatore stesso, e, lasciando in tal modo la questione alquanto inasprita, con poca soddisfazione sua e del suo Governo fece ritorno a Genova, dove una grave sciagura sopravveniva proprio allora a funestare gli animi di quei cittadini. Il principe Andrea D'Oria, presso a compiere i 94 anni d'età,

esalava l'ultimo spirito di una vita di alte soddisfazioni e di emozionanti avventure. Con lui veniva a mancare l'uomo che più di ogni altro avrebbe potuto portare nelle relazioni di Genova coll'Impero una influenza moderatrice e benefica, e le conseguenze della sua morte ebbero subito a farsi sentire.

Infatti l'Imperatore, per nulla curandosi dell'atteggiamento preso dal Governo della Repubblica, il 19 marzo 1561 pronunziava in contumacia sentenza contro l'ambasciatore genovese assente, con la quale, rigettando l'appello interposto al Papa ed annullando il concordato surriferito, fatto da Alfonso colla Repubblica nella remissione del castello Gavone, condannava questa a reintegrare il Marchese nel possesso del Finale, compreso Castelfranco, a risarcirgli i frutti e i danni ed a pagare le spese della lite, riservando le ragioni della Repubblica in petitorio in altro giudizio, qualora i Genovesi alcunchè avessero a pretendere su quel marchesato (80).

Successivamente il 29 di marzo, in esecuzione di tale sentenza, ordinava alla Repubblica e a Filippino D'Oria, depositario del castello Gavone, succeduto al defunto Andrea D'Oria, di reintegrare Alfonso nel possesso del Marchesato (81).

I Genovesi contro quella sentenza si appellarono al Papa; ma non poterono indurlo ad avocare a sè la causa, nonostante si sforzassero di persuaderlo, che, avendo ricevuto l'Impero tutta la sua autorità dalla Chiesa, poteva ben essa pretendere degli obblighi da quello. D'altronde, non sapendosi rassegnare ai voleri dell'Imperatore, i Genovesi, indi-

gnati, impedirono al messo imperiale, inviato a Genova espressamente, di denunziare la sentenza e lo maltrattarono. L'Imperatore mandò allora un secondo araldo con l'ordine d'intimare al Senato un bando, per il quale si minacciavano devastazioni e saccheggi ai beni dei Genovesi, ove si fossero ostinati nella loro disubbidienza; ma prevedendo egli, che anche a questo secondo araldo, come al primo, sarebbe stato impedito l'accesso al Senato, gli ordinò si presentasse sotto l'abito simulato di mercante francese (82). A questo nunzio non toccò sorte migliore del primo, poichè, minacciato di morte, dovette subito partire da Genova e cambiare anche l'itinerario del suo viaggio di ritorno in Germania, essendo stato prevenuto da una spia che, nell'attraversare i monti della Liguria, gli sarebbero state fatte ingiurie e tese insidie dai Genovesi per ammazzarlo (83).

Questi gravi fatti contro l'Imperatore, non meno imprudenti che temerari, e il disprezzo che pubblicamente i Genovesi ostentavano per lui (84), lo costrinsero a risentirsi dell'affronto con quei modi che gli parvero più convenevoli alla dignità sua ed alla maestà dell'Impero.

Così Rodolfo ed Ernesto d'Austria, figli di Massimiliano e nipoti dell'imperatore Ferdinando, essendo venuti in Italia per recarsi in Ispagna alla corte di Filippo, loro zio, dal quale erano stati invitati, da Milano discesero a Nizza, passando per gli Stati del duca Emanuele Filiberto, anzichè per il territorio della Repubblica. Accompagnati dal cardinale di Augusta e da alcuni baroni tedeschi, passarono per Asti, Alba ed altre terre del duca di

Savoia, a Finale e di là a Nizza, spesati dappertutto ed ovunque splendidamente accolti a nome dello stesso Duca; il quale, dopo averli munificentemente trattieneuti a Nizza per più giorni, li fece condurre in Ispagna sopra le sue galee, comandate dall'ammiraglio Andrea Provana di Leini (85).

A questa manifestazione dell'imperiale malcontento altri atti più gravi ed efficaci sarebbero certamente seguiti contro la Repubblica, ove i Genovesi non si fossero affrettati a mutare il loro atteggiamento ostile verso l'Imperatore; tantopiù che l'orizzonte politico in Italia mostravasi allora assai oscuro e gravido di tempesta. Pensarono anzi di rientrare nelle grazie dell'Imperatore e di porre termine in qualche modo alla questione finalese. A tal intento ebbero cura di rivolgersi al re di Spagna, pregandolo di voler interporre i suoi buoni uffici presso Ferdinando per distoglierlo dai propositi concepiti contro di loro « *condonare omnem offensionem conceptam contra eos* » (86).

Il re di Spagna accettò la proposta intercessione e mandò a Genova colla galea del nobile Marco Centurione, nel febbraio del 1563, Don Martino della Nuzza a fine di trattare con la Repubblica una qualche formola di accomodamento, che valesse a mitigare lo sdegno dell'Imperatore; formola, che lo stesso inviato di Spagna sarebbe stato poi destinato a presentargli (87). Ed infatti il Della Nuzza, accordatosi colla Repubblica, venne dal re di Spagna nominato a suo rappresentante presso l'Imperatore per sottoporli alcune condizioni, che solamente dopo non pochi mesi di laboriose trattative l'Imperatore accettava di prendere in considerazione.

Una parte assai importante in queste trattative la ebbe pure il magnifico Giovanni Salvago, che, subito dopo il Della Nuzza, era stato mandato presso l'Imperatore a presentargli i rallegramenti della Repubblica per la di lui assunzione all'Impero, e, come dice il documento, « per purgare il fatto successo dei nunci » sopra riferito (88).

Le condizioni proposte furono accettate dall'Imperatore nei seguenti termini:

« La Repubblica avrebbe consentito a rilasciare al marchese Alfonso il possesso del Finale, compreso il Castelfranco (che obbligavasi a ridurre nella forma in cui era quando le pervenne), in virtù della sentenza pronunciata dall'Imperatore, qual *signore diretto di quel feudo*, con la dichiarazione che l'avvenuto invio di messi da parte di esso Imperatore e la non accettazione (*non admissio*) degli stessi da parte del Senato genovese, il presente rilascio del marchesato di Finale e qualunque cosa detta e fatta in giudizio in quella causa, non dovessero aggiungere o togliere alcun diritto all'Impero o alla Repubblica; ma che ogni cosa dovesse rimanere impregiudicata nello stato di prima, vale a dire, com'era al tempo dell'imperatore Carlo V. Rispetto alla proprietà dei luoghi pretesi, alla liquidazione dei frutti, danni, spese e interessi, dovesse la causa delegarsi dall'Imperatore, come signore diretto del feudo, alla cognizione del re di Spagna Filippo II, come duca di Milano, perchè la definisse conforme a giustizia (89) ».

L'Imperatore, accolte con favore tali proposte, subito le mise in esecuzione, trasferendo al re di Spagna il giudizio e la decisione della controversia



con rescritto dell'8 novembre 1563, dato dal suo castello di Presburgo (90). E Don Martino della Nuzza, poco dopo tornato a Genova, d'ordine dell'Imperatore si accordava con quel governo, perchè facesse demolire il Castelfranco, dopo avere tolto tutte le artiglierie e munizioni guerresche in esso contenute, ed eseguire quindi la restituzione del medesimo, del borgo e degli altri luoghi del Finale, al marchese Alfonso, che frattanto l'imperatore Ferdinando, in riconoscenza della sua fedele e continua servitù, aveva creato principe d'Imperio, confermandolo suo vicario perpetuo (91).

Per la demolizione del Castelfranco (che la Repubblica aveva, come vedemmo, pochi anni prima riedificato) venivano quindi nominati a commissari dal Senato di Genova i nobili Pietro Calvo e Andrea Ligalupi con lettere patenti del 22 gennaio 1564 (92).

\* \* \*

Il marchese Alfonso trovavasi a quel tempo con buon numero di cavalli impegnato per conto dell'Imperatore nella guerra di Ungheria contro i Turchi (93). Per conseguenza, avendo egli delegato a suo rappresentante nelle cose finalesi il proprio cugino Giovanni Alberto del Carretto, signore di Gorzegno, a questi effettivamente in sua vece doveva essere fatta la restituzione del Marchesato.

Venne dunque Giovanni Alberto a Finale, accompagnato da una scorta di 2000 soldati, e fu ricevuto con molta festa da quelli abitanti per le

4

assicurazioni, che con alcune sue lettere (94) aveva loro saputo dare, di ben governarli, e per il giuramento ch'egli prestò in Chiesa, appena fu nel territorio finalese, di ben trattarli, dimenticando le passate offese (95). Indi con atto rogato a Finale il 17 febbraio 1564 nel palazzo del nobile Bartolomeo Durazzo dai notari Francesco de Tecto di Mondovì, per Alfonso, e Andrea Basadonne di Pietra, per Filippino D'Oria, fu stipulata la consegna del castello Gavone e del Marchesato a Giovanni Alberto; consegna che gli venne fatta da Silvestro de Megliori nella qualità di mandatario del conte Filippino D'Oria, il quale, come sappiamo, era stato nominato depositario di quel castello e marchesato (96).

Venuto a morte in quello stesso anno l'imperatore Ferdinando e succedutogli Massimiliano, suo figlio, questi con rescritto 11 agosto 1565 riconfermò la definizione della controversia finalese al re di Spagna, come duca di Milano, il quale poi a sua volta, con decreto 31 luglio 1566, subdelegò il giudizio della causa al Senato di Milano (97).

Ma, mentre pendeva il giudizio per la controversia ora accennata, il vicario di Alfonso, Giovanni Alberto del Carretto, non ostante le promesse di buon governo, fatte con solenne giuramento, eseguiva tutto il contrario: addossava agli abitanti del Borgo e delle ville di Finale il mantenimento dei suoi soldati; richiamava in ufficio i perfidi ministri che già avevano governato al tempo di Alfonso; istituiva nuove gabelle ed aumentava le antiche; faceva distruggere i frantoi da olive; toglieva ai Finalesi la comodità del sale, che a miglior prez-

zo essi avevano dai Genovesi; permetteva ai suoi soldati di commettere abusi, insulti e prepotenze così contro l'onore delle donne come contro gli averi e la vita degli uomini; e, prendendo sempre più baldanza, poco a poco si abbandonava ad ogni sorta di iniquità, facendo condannare a morte, sotto finti o falsi processi, alcuni dei Finalesi più ragguardevoli per capacità e per censo, altri alla galera, più di centocinquanta alla confisca dei beni ed all'esilio, moltissimi a pene pecuniarie, e commettendo, inoltre, mille altri soprusi e tirannie (98).

Stanchi di tanta oppressione i sudditi finalesi e quelli della valle di Stellanello, sobillati dai loro capi Lazzaro Savizano e Bernardo Burlo, che recatisi, d'incarico dei loro compaesani finalesi, presso l'Imperatore per conferire con lui circa le tristi condizioni del Marchesato, erano da poco tornati, ed istigati pure da certo Battista Raimondo, si ribellarono contro il vicario di Alfonso e, tolte le armi contro di lui, lo obbligarono a rifugiarsi con i suoi fedeli ed a fortificarsi nel castello di Gavone, dove presero ad assediare strettamente, dandosi in pari tempo ad atti di rapina contro i suoi beni (99).

Intanto i Finalesi, come pure il loro Signore, ricorrevano all'Imperatore, implorando ognuna delle due parti in proprio favore il di lui intervento.

In seguito a questi fatti e richiami l'imperatore Massimiliano inviò a Finale un suo messo fedele, Alfonso Marques (100), a mezzo del quale fece intimare con bando ai Finalesi di deporre immediatamente le armi, di astenersi da ogni ulteriore atto contro il Marchese e suoi beni, e di rimmetterlo in pos-

nesso di quanto gli avevan tolto, invitandoli nel tempo stesso a produrre le ragioni loro contro il Marchese davanti ai commissari imperiali Luca Romer e Melchiorre Partino (101), pure colà inviati per amministrare frattanto quel marchesato (102). D'altra parte ordinava al Marchese che, quando i Finalesi avessero deposto le armi, egli desistesse da qualunque provvedimento contro di loro.

Pochi mesi dopo, avendo l'Imperatore appreso che non ancora si era prestato obbedienza alle sue ingiunzioni, a mezzo degli stessi commissari, rinnovava ai Finalesi e agli abitanti di Stellanello, con nuovo bando, gli ordini già dati; ingiungeva loro di consegnare le armi al luogotenente del Marchese, di prestare a lui e suoi magistrati obbedienza per l'avvenire, di lasciar liberamente tornare alle case loro i fedeli del Marchese rifugiatisi nel castello di Gavone e di non arrecar loro molestia nè in persona, nè in danaro, attendendo con pazienza le risoluzioni ch'esso Imperatore avrebbe preso; sotto minaccia di gravi pene ai contravventori. Inoltre invitava a comparire in giudizio dinanzi alla sua Curia, per addurre le loro ragioni in contraddittorio del Marchese, i finalesi Lazzaro Savizano, Bernardo Burlo, Battistino Raimondo, già menzionati, e Franco Gandolfo, Nicolò Barusso, Antonio Divizia e Giorgio Cavallo, rappresentanti dei Finalesi e capi dell'insurrezione, notificando loro che, se non fessero comparsi, avrebbe giudicato in loro contumacia (103). Il giudizio della Curia imperiale fu che i Finalesi dovessero riconoscere per loro signore il marchese Alfonso; ma non volendo essi tornare sotto il duro giogo di lui, persistevano nella ribellione.

L'imperatore Massimiliano a mezzo dei suoi commissari faceva frattanto dichiarare esecutoria la sentenza della Curia e preparavasi a costringere con la forza i Finalesi all'ubbidienza della sua volontà (104). A tal fine, e per le buone disposizioni che il granduca di Firenze, Cosimo De Medici, gli aveva reiteratamente dimostrato, e perchè sarebbe stato assai agevole l'invio di navi e di forze nel Finale dalle coste della Toscana per ridurre quel popolo all'ubbidienza, l'Imperatore mandava suoi ambasciatori a Firenze per cercare d'intendersi col Granduca prima di agire in esecuzione della sentenza contro il Finale (105). Ma la ostinazione dei Finalesi e l'odio da essi concepito contro Alfonso mostravansi tali da far credere che, piuttosto di riconoscerlo nuovamente come loro signore e ritornare sotto il suo giogo, avrebbero tentato di appigliarsi a qualunque altro partito; onde, alcuni principi italiani, temendo che ad invito dei Finalesi esasperati potessero i Francesi, specialmente gli Ugonotti, dei quali era capo il Coligni, accorrere a quell'incendio, si interposero presso l'Imperatore per indurlo a sospendere la esecuzione della sentenza (106).

I Genovesi, per contro, in questo affare mostravansi ora assai indifferenti. Quantunque essi, pendente la prima lite per la restituzione del Finale ad Alfonso, avessero fatto ogni possibile per dare ad intendere di aver ragione su quel marchesato e intanto trattenerselo, dopo che, per la detta sentenza del 1561, furono costretti a lasciarlo, e specialmente dopo che la causa del merito, nel 1563, fu commessa a S. Maestà Cattolica e da questa, più tardi,

al Senato di Milano, non comparvero molto, nè fecero istanze di gran rilievo in così grande affare, ma lasciarono la causa quasi deserta (107). Essi avevano quel tribunale come sospetto, atteso i fini interessanti che assai presto scopersero nei Milanesi, di volersi, cioè, impadronire del Finale, ed anche perchè temevano che, muovendo la Repubblica le sue ragioni, potesse dal Marchese essere riconvenuta sulla liquidazione dei danni e interessi da essa dovutigli, i quali sarebbero certamente ascisi ad una grossa somma (108). Mentre che però i Genovesi restavano in apparenza indifferenti, non trascuravano in realtà di ricorrere ad artifizî per prolungare la decisione del Senato di Milano, aspettando tempo migliore per farla cadere in loro favore (109).

D'altra parte l'Imperatore, pigliando a pretesto l'odio che i Finalesi avevano contro Alfonso, mostravasi più freddo che prima nell'assentire alle importune istanze di lui, che anelava di esser reintegrato nel possesso del Marchesato. Ma più di tutto vi contribuivano gli uffici che contro Alfonso facevano i ministri di Sua Maestà Cattolica; i quali giudicavano che ai loro fini stesse bene che il Marchese non riacquistasse lo stato, ma che ne fosse escluso. Essi speravano che, restando quello stato quasi senza padrone, potesse riuscir loro più facile di andarvi acquistando poco a poco autorità, sino a che se ne fossero impadroniti del tutto, come più tardi, infatti, avvenne (110).

\* \* \*

Alfonso, vedendo che le istanze rivolte alla Corte imperiale non gli giovavano, si appigliò ad altri partiti, ed a mezzo di Scipione Fieschi, suo affine, che allora trovavasi presso la Corte di Francia a servizio di quel re, pare facesse nuove pratiche con i Francesi, offrendo loro in dono il castello di Finale, purchè lo aiutassero a riacquistare il Marchesato (111).

Di ciò avvertito Don Gabriel della Queva, duca di Albuquerque, allora governatore di Milano per il re di Spagna, pensò di prevenire i disegni di Alfonso e, senza frapporre indugio, adirato che questi non avesse voluto prestare orecchio a certe proposte di permuta del Finale col Re Cattolico, spedì a quella volta con 5000 Italiani e 1000 Spagnuoli Bertrando della Queva, suo nipote, coadiuvato da Sigismondo Gonzaga.

Bertrando s'impadronì prima del luogo di Carcare e, postovi presidio di quaranta soldati, marciò su Finale. Avendo ivi trovato viva resistenza per la difesa apprestatavi da Giovanni Alberto del Carretto, da Bernardino Galluccio e da altri, che a nome del marchese Alfonso guardavano il castello di Gavone, vi pose attorno l'assedio e, dopo averlo battuto col cannone, lo costrinse alla resa sotto certe condizioni, tra le quali era quella, che avrebbe tenuto il castello a nome dell'Imperatore con la guardia di soldati spagnuoli. Così, resosene padrone alla fine di maggio del 1571, dopo essersivi trattenuto al-

cuni giorni, Don Bertrando della Queva se ne parti lasciandovi al governo, con la guardia di Spagnoli, Antonio d'Olivera, mentre le cose di giustizia restavano amministrate dai commissari imperiali Luca Romer, dal fratello di lui Cristoforo Sigismondo e da Giacomo Rominguen, i quali esigevano anche tutte le entrate spettanti al Marchese (112).

Di tale occupazione questi porgeva lagnanze all'Imperatore e risentivasi pure la Repubblica, facendo vive istanze per la reintegrazione del Marchese. Essa nutriva seri timori a vedere nel cuore dei suoi stati le armi spagnole: inoltre veniva pregiudicata gravemente nelle proprie finanze per la diminuzione nel rendimento delle gabelle marittime e specialmente di quella del sale. Il Banco di S. Giorgio, che aveva infatti a Finale una *stapola*, ossia un magazzino di deposito per la vendita del sale, di cui era *stapoliere* allora certo Vincenzo Accame, aveva dovuto chiuderla in seguito all'occupazione spagnola e ritirarsi dal Marchesato (113).

Anche gli altri principi italiani vedevano di mal occhio la occupazione spagnola, temendo potesse esservi segreto accordo con i ministri dell'Imperatore a danno di qualcuno di loro (114). Tra questi, principalmente, il duca di Savoia Emanuele Filiberto, che agognava alla conquista di Finale per poterne fare un porto di approvvigionamento dei suoi stati, come volevano pur farlo gli Spagnoli per rispetto ai loro dominî di Lombardia. Infatti il 21 settembre 1573 il duca di Savoia scriveva al suo luogotenente in Nizza, Luchino Bagnolo, « *di vigilare alla custodia di quel luogo (Nizza), poichè le mutazioni che oggidì occorrono e li movimenti*



*di alcuni vicini, li cui disegni non s'intendono, necessariamente ricercano che ognuno abbia l'occhio al fatto suo ».* (115).

Frattanto l'imperatore Massimiliano, allo scopo di conseguire dal re di Spagna il ricupero del Finale e dare, in pari tempo, un'apparente soddisfazione agli uni e agli altri principi, mandava a lui, particolare ambasciatore, Giovanni Kevenhuler da Hichelberg, il quale doveva fargli la proposta di consentire, fra l'altro, che per sicurezza dello stato di Milano e conservazione della pubblica pace in Italia si mantenesse a Finale un presidio di soldati tedeschi in luogo degli spagnoli.

Il re di Spagna a questa ed alle altre proposte di Massimiliano faceva buon viso; solo aggiungeva la condizione che il presidio dovesse avere per comandante un capitano di sua fiducia, a spese però dell'Imperatore. Incaricava della sua risposta Don Pietro Faiardo insieme con Don Francesco Hurtado di Mendoza, conte di Montagudo, allora ambasciatore ordinario presso lo stesso Massimiliano. In pari tempo ordinava al suo governatore di Milano, Antonio di Gusman, marchese di Aiamonte, di non frapporre ostacoli alla consegna del Finale e delle sue pertinenze (116) all'Imperatore, ed all'esecuzione delle altre condizioni pattuite (117).

Di questo accordo passavasi privata scrittura il 27 ottobre 1573 fra l'anzidetto governatore di Milano e i commissari imperiali (118).

Assegnata ad Alfonso una certa parte dei frutti, ogni anno, per suo sostentamento, il resto si provide che fosse speso pel governo e conservazione dello Stato e del Castello.

Ciò non valse però ad impedire lo scoppio di alcune piccole divergenze, dopo l'anno 1573, fra Sua Maestà Cattolica e l'Imperatore circa gli stipendi e il giuramento degli ufficiali e dei soldati; divergenze che poterono essere appianate soltanto dopo alcuni anni e non poche trattative per merito dell'ambasciatore di Spagna presso l'Imperatore.

Frattanto, prima ancora che venissero poste in esecuzione le condizioni pattuite, passava all'altra vita l'imperatore Massimiliano e succedevagli il figlio Rodolfo il 1. marzo 1577. Il nuovo imperatore, pregato dal re di Spagna e dai suoi ministri, riconfermava in massima le condizioni già approvate dal defunto suo padre e con lettera del 28 agosto obbligavasi di osservarle. — Tutti i soldati ed ufficiali dovevano essere tedeschi; il Re ed il governatore di Milano o altri per lui non potevano intramettersi nella giurisdizione, nelle entrate ed altre cose del Marchesato, ad eccezione del sale e della semplice custodia della fortezza di Gavone, il cui presidio restava a suo carico. Il presidio era obbligato partirsi in ogni tempo ad ogni richiesta dell'Imperatore e suoi successori, senz'alcuna eccezione o scusa, e senza pretendere pagamento di stipendio o di spese. I soldati e gli ufficiali dovevano prestare il giuramento solito prima all'Imperatore e poi al Re, rispetto alla pretesa sicurezza dello Stato di Milano, e giurare, inoltre, di osservare gli obblighi loro imposti. Tanto il Re ed i suoi successori nello stato milanese, quanto i governatori *pro tempore* ed i soldati e ufficiali del presidio, quando occorreva darsi il cambio, erano obbligati a rinnovare il giuramento (119).

Tali le condizioni contenute nei capitoli approvati dall'imperatore Rodolfo.

L'anno 1579, entrando i soldati destinati al presidio dello stato di Finale nel castello di Gavone, venne dato loro il giuramento alla presenza di Vito Doremberg, commissario cesareo; furono approvati i surriferiti capitoli dal marchese di Aiamonte, governatore di Milano, e, nell'anno successivo, dal re di Spagna (120).

Tutti questi avvenimenti non garbavano per nulla al governo genovese, perchè lasciavano intravedere non solo un certo accordo tra il re di Spagna e l'Imperatore (accordo che poteva riuscire pericoloso per la Repubblica), ma pure un acquisto di autorità da parte dei ministri di Spagna nel Finale, la quale, ove si fosse maggiormente accresciuta, avrebbe ridotto quel marchesato sotto il definitivo dominio spagnolo. Il governo genovese adunque, considerando bene i maneggi che si praticavano nel Finale, erasi convinto della necessità di mantenere le proprie pretese, cercando d'impedire, con una politica più accorta, che si continuasse ad innovare cosa alcuna in quel marchesato (121). A tal fine, nel modo stesso che in passato aveva dapprima ostacolato la reintegrazione di Alfonso nel possesso del Marchesato, così ora per contro credeva opportuno di assecondarlo ed aiutarlo con ogni sforzo nelle sue aspirazioni, stimando che in quella maniera si sarebbe levato il disegno che altri avevano di impadronirsi del Finale. Il governo della Repubblica dava pertanto istruzioni all'agente genovese presso l'Imperatore, Giorgio Giorgi, perchè ne ragionasse con lui, ricordandogli « *di agire*

*in quell'affare con molta discrezione e procedere con molta destrezza, poichè si trattava di pratica ma! gustata dalla Corona di Spagna, la quale in ogni caso che ne avesse notizia si terrebbe offesa, onde agevolmente potrebbe seguirne qualche malo effetto »* (122). E successivamente, nel luglio del 1582, mandava ambasciatore straordinario il magnifico Giorgio Centurione alla Dieta dei principi di Germania, radunatasi allora, acciò sostenesse la causa e il desiderio di Alfonso, che dinanzi alla Dieta stessa voleva dolersi dell'aggravio che l'Imperatore gli faceva a non restituirgli il Marchesato.

Favoriva la causa genovese e di Alfonso la circostanza che proprio allora il governatore spagnolo di Milano aveva inviato a Finale il capitano Francesco di Perez, uomo destro e intelligente, sotto pretesto di accomodare tumulti popolari che realmente non esistevano, ma in effetto per suscitare contro i Genovesi, accusati di averli fomentati, il governo dell'Imperatore, e dar così motivo allo Stato di Milano di mandarvi gente di guerra. Tale strattagemma, avvenendo mentre stava la questione del Finale sotto il giudizio della Dieta, non poteva che male impressionare l'Imperatore e la Dieta, e, in conseguenza, doveva dare motivo alla stessa di provvedere con sollecitudine, per non lasciare più oltre sospese le cure del Finale e non permettere che vi si potesse così introdurre il governo spagnuolo, che tanto lo desiderava. A ciò doveva contribuire non poco l'opera dell'ambasciatore Centurione, il quale, mettendo in rilievo con buona arte diplomatica presso la Dieta gli intrighi di Spagna, diretti ad impadronirsi del Finale per costruirvi

un porto di mare da servire al traffico delle merci fra la Spagna e il dominio spagnolo di Milano ed alla introduzione del sale, dimostrava la convenienza che, per la conservazione della imperiale dignità, la Dieta sollecitamente provvedesse per la reintegrazione di Alfonso nel dominio del Marchesato (123). E che l'ambasciatore Centurione qualche merito dovesse avere nella esecuzione del suo mandato, lo si desume dal tenore stesso di una lettera che il 21 luglio 1582 il suo governo gli scriveva (124).

Fatto si è che la causa e il desiderio di Alfonso, ch'era pur quello della Repubblica, sorti prospero successo, poichè la Dieta dei principi in Augusta decretava doversi reintegrare il Marchese nel suo Stato.

L'ambasciatore Centurione, avendo esaurito l'incarico affidatogli, partivasi da Augusta il 1. ottobre di quell'anno (1582) per tornare a Genova, pur continuando a rimanere colà, come ministro della Repubblica, il magnifico Giorgio Giorgi. Ed il governo genovese, da parte sua, lieto del successo conseguito, mandava poco dopo a Roma monsignor Antonio Sauli « per ottenere da Sua Santità « lettera per Sua Maestà Cattolica, perchè si conten- « tasse ormai di non impedire la restituzione del « marchese, essendo stato riconosciuto ciò doversi « fare di giustizia non solo dall'Imperatore Massi- « miliano, ma dai principi elettori del concilio elet- « torale ed aulico celebrato in quest'ultima Dieta » e scriveva contemporaneamente, per lo stesso scopo, ai cardinali Como e Madrucci (125).

Ma, mentre che la questione finalese pareva do-

vesse per quel decreto della Dieta finalmente essere sopita, un avvenimento tanto impreveduto quanto repentino veniva ad intralciare sul più bello tutti i progetti ed a spezzare le speranze da tanto tempo concepite dal governo di Genova: il marchese Alfonso moriva in Vienna (1583) e il decreto della Dieta restava, perciò, lettera morta.

★ ★ ★

Alfonso morì senza lasciare figli, ma solo tre fratelli: Alessandro, abate di Buonacomba in Francia; Fabrizio, cavaliere gerosolimitano, che abitava alle Carcare, e, Sforza Andrea, che trovavasi in Germania alla corte dell'imperatore Rodolfo, come vicario del sacro romano impero.

Succedette nei diritti su quel marchesato il fratello ed erede di Alfonso, Alessandro, che aveva espressamente rinunciato alla vita ecclesiastica e all'abazia; ma, essendo stato molto in Francia e perciò cresciuto ed educato sotto l'influenza francese, fu avversato assai per questo motivo dai ministri di Spagna nel possesso del Finale, di guisa che, vedendosi egli impedita l'ammissione a quel possesso, non trovò di meglio che ricorrere all'Imperatore con una lettera, nella quale gli prometteva che, nel caso avesse voluto rimettergli il Finale e castigare i ribelli, gli avrebbe liberamente ceduto in dono quel marchesato dopo morte.

Tale offerta non sortì però migliore effetto, poichè, dopo di avere lungamente aspettato e de-

siderato indarno la restituzione invocata, passò all'altra vita, lasciando così la donazione inefficace.

Le ragioni sul Marchesato passarono allora a Fabrizio terzogenito, commendatore di Malta, benchè mentecatto, con dei lucidi intervalli; e questi nel 1596 rinunciò a favore di Sforza Andrea, ultimo dei fratelli, il quale il 18 maggio 1598 vendette il Finale alla Spagna (126). Lo vendette, sia perchè stanco di proseguire quella lite che durava da circa trent'anni con probabilità di poco buon esito, per la potenza ed autorità di quelli ch'erano interessati in contrario, sia perchè persuaso dall'arciprete Guazone, cremonese: uomo, che si era introdotto ai suoi servigi non senza artificio, nè senza intrighi dei ministri di Spagna e, segnatamente, del governatore di Milano, Don Giovanni di Velasco, conestabile di Castiglia.

Con questa alienazione Sforza Andrea arrecava un grave disgusto ed una gran disillusione ai Genovesi; i quali non poterono più realizzare le loro aspirazioni fino al 1713, quando finalmente, stanca la Repubblica delle furfanterie di ogni specie che commettevano contro i suoi sudditi i ribaldi rifugiati nel marchesato di Finale, per toglierli di mezzo, comperava dall'imperatore Carlo VI quel marchesato per la somma di un milione e 20.000 pezze genovesi da lire cinque (127).

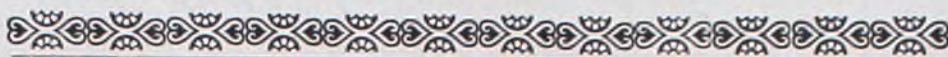




NOTE

---





## NOTE

---

(1) Di questa guerra mi riprometto trattare ampiamente in altro lavoro con la scorta di numerosi documenti raccolti nell'Archivio di Stato di Genova.

(2) Antoniotto Adorno, nella qualità di arbitro eletto fra la Rep. di Genova e i marchesi del Carretto e di Clavesana, sentenziava il diretto dominio della Repubblica sulla metà del Finale (ossia del castello Gavone, del luògo e ville di Finale) e il dominio pieno e assoluto su Castelfranco (fabbricato dai Genovesi nel 1365) e il borgo della Marina. In virtù di questa sentenza il Comune di Genova, con atto 20 aprile 1385, investiva Lazzarino e Carlo del Carretto della metà del Finale, salvo Castelfranco, che restò alla Repubblica, come da essa fabbricato.

Fino al 1482 la Repubblica fu al possesso di tale dominio così nel borgo e castello di esso, come in Castelfranco, salvo che nel 1451 il marchese Giovanni del Carretto, in seguito alla guerra di suo fratello Galeotto contro la Repubblica, riconobbe a questa solo la terza parte del borgo e di tutto Castelfranco. Venuto a morte Giovanni, fu dal Comune di Genova invitato Alfonso I, suo figlio ed erede, a voler riconoscere l'autorità della Repubblica su quel feudo, come avevano fatto i suoi antecessori. Al che egli non solo si rifiutò, ma l'anno 1496 procurò ed ottenne investitura dall'imperatore Massimiliano di tutto il marchesato di Finale; e, da quel tempo in poi egli ed i suoi successori continuarono a riconoscere l'Imperatore come supremo principe e signore di detto feudo.

(3) Così, ad esempio, fece il marchese di Finale, Galeotto del Carretto, nella guerra contro la Repubblica di Genova (a. 1447-51).

(4) Egli conservava, come i suoi predecessori, anche il titolo di marchese di Savona.

(5) BRICHERIUS COLUMBUS, *Tabulae Genealogicae gentis Carretensis etc.*, Vindobonae, typ. Kaliwodiana, a. 1741, tav. XIV.

(6) SANSOVINO M. FRANCESCO, *Della origine e dei fatti delle famiglie illustri d'Italia*, Venezia, Altobello Salicato, 1609, p. 208.

(7) Nel primo paragrafo dell'atto d'accusa, che pubblichiamo in appendice, è detto che nel 1536 Alfonso aveva circa 11 anni. Nell'atto di giuramento di fedeltà prestato a Marco Antonio D'Oria, tutore di Alfonso, dagli uomini di Calizzano il 9 aprile 1536, è detto minore di anni 14. (Vedi quest'atto nell'Archivio di Stato di Genova, *Finiale*, reg. 72, « *Notae ex armario rerum fnariensium* », e filza 2.

(8) Andrea D'Oria, morto Alfonso I del Carretto, aveva sposato la vedova di lui, Peretta Usodimare Cibo, nipote di papa Innocenzo VIII, la quale gli portò quattro figli maschi, nati dalle sue prime nozze con Alfonso, che furono: Marco Antonio; Paolo, vescovo di Cahors, abate di Bonacomba; Giovanni II, padre del nostro Alfonso, e Rolando, vescovo di Galizia e arcivescovo di Avignone. (BRICHERI COLOMBO, *Op. cit.*, tav. XIV).

Marc'Antonio, primogenito, fu adottato come figlio da Andrea D'Oria e prese perciò il titolo di principe di Melfi. Fu capo dell'armata di re Filippo di Spagna. Tolsse per moglie Vittoria, figlia di Antonio de Leva, dalla quale ebbe una femmina, di nome Zenobia, che sposò Giovanni Andrea D'Oria I, figlio di Giannettino, e, premorta al marito, fu sepolta in Genova nella chiesa di S. Matteo (Cfr. SANSOVINO, *Op. cit.*, p. 208; BRICHERI, *Op. cit.* tav. XIV, e, *Testamento di G. Andrea I* in busta 3., *Famiglie*, fam. D'Oria, della *Raccolta di mss. e libri rari* presso l'Archivio di Stato di Genova).

(9) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finium*, reg. 238, pp. 101 e segg.

(10) Questi privilegi furono: l'investitura di Federico I del 1162; di Federico II del 1226; di Carlo IV del 1355; di Massimiliano I del 1496, 8 dicembre.

(11) BRICHERI COLOMBO, *Op. cit.*, tav. XIV. Erroneamente il Sansovino pone questa investitura all'a. 1528.

(12) Questa sua qualità di tutore in nome di Andrea D'Oria risulta da molti atti. Vedi, ad es., *l'atto 9 aprile 1536 cit. in nota 7.a*; il 1.o *parag. dell'atto d'accusa* pubblicato in Appendice; il BRICHERI, *l. c.*

(13) Vedi 1.o *parag. dell'atto d'accusa cit.*

(14) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finale*, reg. 54, *Interrog. testimoniali*, p. 86.

(15) DIFESA DEI FINALESI, stampa rara del 1579, presso la Biblioteca Civica di Genova, pp. 9 e segg.

(16) ARCH. DI STATO IN GENOVA, *Finale*, reg. 54, *deposiz. testimoniali* a pp. 71 e segg.

(17) SANSOVINO, *Op. cit.*, p. 209 e seg.

(18) Cfr. SANSOVINO, *Op. cit.*, p. 209 v., e *Dedica* in principio di detta opera. — Il Sansovino dedicava il suo lavoro all'Imperatore Rodolfo II da Venezia il 10 novembre 1582.

(19) BRICHERI COLOMBO, *Op. cit.*, p. 5.

(20) DIFESA DEI FINALESI *cit.*, p. 9 v.

(21) *Op. cit.*, p. 10 v.

(22) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finale*, filza 2.a, *Istruzioni a P. Ravaschiero*, 4 agosto 1558.

(23) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finale*, filza 2.a, *Relazione di P. Ravaschiero*, 4 agosto 1558; *Finale*, reg. 54, pp. 44 e segg., *Relazione degli amasciatori genovesi a Sua Maestà Cesarea*, 1 aprile 1559. — MONUMENTA HIST. PATRIAE, *Scriptorum*, II, GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime*, col. 1491 e segg.

(24) ARCH. DI STATO IN GENOVA, *Finale*, filza 2.a, *Istruzioni a Ravaschiero*, 7 agosto 1558 (unite a quelle del 4 ag.); *Grida* 9 agosto 1558; *Finale*, reg. 54, pp. 44 v. e segg., *Relazione degli amasciatori genovesi a S. Maestà Cesarea*, 1 aprile 1559. - GIOFFREDO, *Op. cit.* col. 1491 e segg.

(25) *Finale*, reg. 54 *cit.*, pp. 15 v. e segg., *Lettera del Figueroa a S. Maestà Cesarea*, 26 agosto 1558 e p. 22 v. e seg., *Copia interpellationis marchionis Finarii*.

(26) *Lettera del Figueroa* 26 agosto 1558, *cit.*

(27) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finale*, *reg. cit.*, pp. 44 e segg., *Relazione degli amasciatori genovesi a S. Maestà Cesarea*, 1 aprile 1559. — *Litterarum*, filza 1963, *Lettera di Leonardo Sauli, da Roma* 19 agosto 1558, che bene tratteggia l'opera del Figueroa. - GIOFFREDO, *Op. cit.*

(28) PETIT E., *André Doria. Un amiral condottiere au XVI siècle* Paris, Quantin, 1887.

(29) Vedi *Lettera di Leonardo Sauli cit.*

(30) *Relazione degli amasciatori genovesi a S. Maestà Cesarea*, 1 aprile 1559, *cit.*

- (31) *Relazione cit.*
- (32) *Relazione cit.*
- (33) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finale*, reg. 54 cit. pp. 15 e segg., *Lettera del Figueroa all'Imperatore 26 agosto 1558.*
- (34) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finale*, reg. 54, p. 17 e segg., *Lettera del Figueroa all'Imperatore*, 5 ott. 1558. Vedi pure *Lettera 17 settembre 1558 dell'amb. Nicolò Grimaldi Cebà al governo di Genova* in filza 1963 *Litterarum*; e *Lettera 27 agosto 1558 del Senato al duca di Sessa* in *Istruzioni a detto Grimaldi 11 sett. 1558*, *Istruzioni*, filza 2707 C.
- (35) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Istruzioni*, filza 2707 C., *Istruzioni ad A. Imperiale*, 27 agosto 1558.
- (36) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Istruzioni*, filza 2707 C., *Istruzioni a M. Grimaldi Cebà*, 11 sett. 1558.
- (37) *Finale*, reg. cit., p. 101, *Supplica di Alfonso a S. Maestà Cesarea.*
- (38) *Finale*, reg. cit., doc. a p. 106 ed altri *passim.*
- (39) Cfr. *Relazione 1 aprile 1559 cit.* con *Istruzioni a N. Grimaldi Cebà*, 11 sett. 1558, cit.
- (40) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Istruzioni*, filza 2707 C., *Istruzioni a Domenico Spinola di Canneto*, 25 agosto 1558.
- (41) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Lettere al Senato*, filza 60. *Lettera 20 ottobre 1558*; e, *Finale*, reg. 54, pp. 27 e segg. *Deposizioni testimoniali.*
- (42) *Lettere al Senato cit.*; *Lettera di P. Ravaschiero*, 19 sett. 1558.
- (43) *Lettere al Senato*; *Lettera dei Commissari in Finale al Senato*. 3 ott. 1558; e, *Finale*, reg. 72, intitolato « *Notae ex armario rerum finariensium* » sotto la data 22 sett. 1558. Inoltre vedi *Finale*, filza 2, *Fidelitates facte comuni Janue per homines villarum.*
- I giuramenti di fedeltà alla Repubblica, ch'erano stati prestati dai sindaci e procuratori delle ville di Finale, furono successivamente rinnovati al Ravaschiero dai singoli abitanti delle stesse. Li pubblichiamo nei DOCUMENTI.
- (44) *Lettere al Senato*; *Lettera di Tomaso D'Oria e Baliano Fieschi*, 29 sett. e 3 ott. 1558. e *Lettera del capitano Angelero*, 22 sett. 1558.
- (45) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Atti Senato*, filza 73, scritt. 72, *Patenti di nomina 4 novembre 1558 e istruzioni a P. Ravaschiero.*
- (46) *Finale*, reg. 54 cit., p. 42 e segg., *Lettera di Alfonso a S. Maestà Cesarea*, 2 gennaio 1559.

(47) BARILI A. G., *Castel Gavone*, ediz. Treves, Milano.

Sul castello di Gavone esiste una descrizione dell'anno 1558 all'Archivio di Stato di Genova, *Senato*, filza 73, ed altra in *Relazione di Filippo Cattaneo sul Finale*, dell'anno 1713, *Finale*, n. 257, p. 34. Pubblichiamo entrambe in appendice (Doc. III e IV).

(48) DIFESA DEI FINALESI, cit., *Sommario delle tirannie*, n. 11, pubbl. in appendice al presente lavoro.

(49) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA; *Senato*, filza 60, *Lettera dei Commissari*, 29 sett. 1558.

(50) IVI, *Lettera dei Commissari*, 3 ottobre 1558.

(51) *Finale*, reg. 54 cit., *Deposizioni testimoniali*, pp. 27 e segg.

(52) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Senato*, filza 60, *Lettera di Ambrogio Gentile Senarega alla Signoria*, 13 ott. 1558, e *Lettera dei Commissari genovesi*, 3 ott. 1558.

(53) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Senato Atti*, filza 73 (a. 1551-60), doc. 70 e 71.

(54) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Senato*, filza 60, *Lettera dei Commissari genovesi*, 3 ott. 1558.

(55) IVI, *Lettera di Ambrogio Gentile Senarega* cit. a nota 52.

(56) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finale*, reg. 54, p. 17 e seg., *Lettera del Figueroa a S. Maestà Cesarea*, 5 ott. 1558. — GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime*, col. 1515.

(57) *Lettera del Figueroa* 5 ott. 1558, cit. a nota precedente.

Tomaso D'Oria fu più tardi, come si vedrà, depositario del castello.

(58) L. c.

(59) *Lettera di Ambrogio Gentile Senarega*, di cui a nota 52.

(60) *Finale*, reg. 54 cit., p. 101 e seg., *Supplica di Alfonso a S. Maestà Cesarea*; pp. 27 e segg., *Deposizioni testimoniali*; e, p. 117 v., *Doc.* 4 ott. 1558.

(61) *Finale*, reg. 54 cit., p. 20 v. e 21, *Lettera del Figueroa a S. Maestà Cesarea*, 20 nov. 1558.

(62) *Lettera* 20 nov. 1558, di cui a nota precedente.

(63) *Finale*, reg. 54 cit., p. 37.

(64) *Finale*, reg. cit. pp. 38 e segg.

(65) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Senato*, filza 60, *Lettera dei Commissari Tomaso D'Oria e Baliano Fiesco*, 20 ott. 1558; *Lettera dei Commissari G. B. Pinello e C. Calvo*, 26 ott. 1558; *Lettere del colonnello A. Lomellino*, 22, 23 e 27 ottobre 1558.

(66) *Senato*, filza 60 (a. 1558), *Lettera di Tomaso D'Oria* 3 nov. 1558; *Lettera dei Commissari G. B. Pinello e C. Calvo* 3 nov. 1558.

(67) *Finale*, reg. 54 cit., p. 42 e seg., *Lettera di Alfonso a S. Maestà Cesarca*, 2 genn. 1559; *Atti* a pp. 1 e segg., 101 e segg. - *Finale*, filza 2.<sup>a</sup>, *Scripturae factae per Alphonsum ante petitionem ultimam*, a. 1558.

(68) *Finale*, reg. 54 cit., pag. 121, *Protesta*.

(69) *Finale*, reg. cit., p. 38 v., *Lettera del Figueroa a S. Maestà Cesarca*, 15 dic. 1558.

(70) *Finale*, reg. cit., pp. 101 e segg., *Supplica di Alfonso*. — Veg-gasi pure, a p. 42 e seg., *Lettera di Alfonso all'Imperatore* 2 genn. 1559.

(71) *Finale*, reg. cit., p. 40 v. e seg., *Lettera del Governo di Genova a S. Maestà Cesarca*, 11 dic. 1558.

(72) *Finale*, reg. cit., p. 39 v., *Lettera del Figueroa all'Imperatore*, 15 dic. 1558.

(73) *Finale*, reg. cit., p. 43, *Doc. 3 febbraio 1559*.

(74) Non già Anton Maria Bracelli, come erroneamente scrisse l'ACCINELLI nel suo *Compendio delle storie di Genova*, I, p. 90, e il GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime*, col. 1515. Vedi in Archivio di Stato di Genova, reg. 72 *Finale* « *Notae ex armario rerum finariensium* », p. 9.

(75) E' noto come la Repubblica per quella pace ottenesse la restituzione di tutte le piazze e provincie della Corsica occupate dai Francesi, nonostante il mal volere dei Corsi.

(76) GIOFFREDO, *Op. cit.*

(77) *Finale*, reg. 54 cit., p. 44 e seg., *Relazione degli ambasciatori genovesi a S. Maestà Cesarea*, 1 aprile 1559. Cfr. « *Ristretto delle azioni della Repubblica* » in filza 12, *Finale*.

(78) *Finale*, l. c., p. 3.

(79) GIOFFREDO, *Op. cit.*

(80) *Finale*, l. c., p. 426 v. e seg.; *Sentenza* 10 marzo 1561. — ACCINELLI, *Compendio della storia di Genova*, I, p. 90; GIOFFREDO, *Op. cit.*, col. 1515.

(81) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, reg. 238, *Liber secundus scripturarum finariensium*, p. 87, *Primo comandamento per la restituzione del Finale ad Alfonso*, del 13 marzo 1561; e, p. 95, *Ordine dell'Imperatore alla Repubblica e a Filippo D'Oria di reintegrare Alfonso nel possesso di Finale*, del 29 marzo 1561.

(82) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finale*, filza 2, a. 1563, Nar-



razione di quanto si trattò con Martino della Nuzza, ecc.; e, GIOFFREDO, *Op. cit.*

(83) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finale*, reg. 72, p. 20 v.

(84) Così nel reg. di cui sopra, l. c., si legge che « l'araldo tornato « in Germania aveva riferito di aver inteso dire in Genova che quel-  
« l'Imperatore non era se non di carta, ecc. ».

(85) GIOFFREDO, *Op. cit.*

(86) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finale*, busta 252, vol. I, p. 259 v., *Deliberazione di Ferdinando*, 4 nov. 1563.

(87) *Finale*, filza 2. cit., doc. 154, a. 1563, *Narrazione di quello che si trattò con D. Martino della Nuzza*.

(88) *IBID.*, l. c.

(89) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, busta 252, I, p. 258 v. e segg.; GIOFFREDO, *Op. cit.*

(90) *IBIDEM*, p. 262.

(91) *IBIDEM*, p. 269. — SANSOVINO, *Op. cit.*, p. 208 e seg.

(92) Queste lettere patenti con le istruzioni, stessa data, ai detti Commissari, si conservano nell'Archivio di Stato di Genova, *Finale*, filza 2.

(93) SANSOVINO, *Op. cit.*, p. 208 e seg.

(94) L'una, del 29 gennaio 1564, data dal castello di Saliceto e diretta al Magnifico Francesco Gandolfo, uno dei procuratori di Finale; l'altra, dell'11 febbraio stesso anno, diretta agli uomini del Borgo di Finale, pure da Saliceto; e una terza, del 16 febbraio agli stessi, da Carcare (*DIFESA DEI FINALESI*, stampa cit., pp. 9 e segg.).

(95) *DIFESA DEI FINALESI*, pp. 9 e segg.

(96) *Finale*, filza 2., doc. 104, *Relatio status Finarii*.

(97) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, busta 252, *Finale*, I, pp. 272 v. e 276.

(98) *DIFESA DEI FINALESI*, pp. 9 e segg.

(99) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finium*, n. g. 237, doc. 10 febbraio 1567, pp. 367 e segg.

(100) *IBIDEM*, pp. 367 e segg., doc. 10 febbraio 1567, e pp. 331 e segg., doc. 6 ottobre 1567.

(101) Questo secondo commissario, poco accetto ai Finalesi, fu poi sostituito da altri.

(102) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, sala 54, *Finale*, filza 1., *Lettera di Massimiliano 2 aprile 1566*, che annuncia l'invio di detti Commissari.

(103) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finium*, n. g. 237 cit., *documenti* a pp. 367 e segg., e 331 e segg.

(104) IBIDEM, *doc.* a pp. 331, 343 e segg.

(105) IBIDEM, pp. 331 e segg.

(106) CAMPANA, *Vita di Filippo II*, par. 3, doc. 5, l. 3, f. 48 e l. 5, f. 100.

(107) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finale*, reg. 73; Opuscolo a stampa intitolato: « *Affari del Finale con Genova* ».

(108) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finale*, filza 12, *Li progressi del Finale*, ecc.; *Finium*, n. g. 237, *Finale*, I, p. 387, *Istruzioni all'ambasciatore spedito in Germania*, ecc.

(109) GIOFFREDO, *Op. cit.*

(110) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finale*, filza 12, *Li progressi del Finale*, ecc. — RUIZ DE LAGUNA, in resp. causae Fin., n. 101.

(111) RAFFAELE DELLA TORRE, *Cirologia*, I, p. 16. — Vedi pure DIFESA DEI FINALESI cit. pp. 9-15.

(112) GIOFFREDO, *Op. cit.* e DIFESA DEI FINALESI cit., pp. 9-15.

(113) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finale*, reg. 73, pp. 3 e 4, « *Nota sopra le opposizioni fatte dal Fisco di Milano contro la Casa di San Giorgio* ».

Le turbazioni causate all'Ufficio di S. Giorgio per la vendita del sale durarono parecchi anni. La Repubblica dopo d'allora fece ricorso continuamente ai re di Spagna per la reintegrazione dell'Ufficio di San Giorgio nella vendita del sale in Finale; reintegrazione che ottenne finalmente nel 1646 in virtù di dispaccio 16 Agosto di quell'anno, dato da Filippo IV.

(114) LAGUNA, in *caus. Fin.*, c. 2, n. 102 ecc.

(115) GIOFFREDO, *Op. cit.* col. 1574.

(116) Cioè: i castelli e luoghi di Stellanello, Carcare, Calizzano, Monchieri, Monforte, Novello, Sineo, Castelletto e la valle di Turoria.

(117) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finale*, reg. 237, pp. 305 e segg., *doc.* 8 agosto 1573. — Vedi pure *Finale*, filza 2., « *Sommario delle informazioni data dagli agenti dell'Imperatore al Re Cattolico intorno al Finaro ecc.*, 1617, 26 agosto ».

(118) DIFESA DEI FINALESI cit., pp. 82 e segg., « *Capitolazioni fatte in Milano ecc. li 27 ott. 1573* ». — GIOFFREDO, *Op. cit.*

(119) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finale*, filza 2., *doc.* 26 agosto 1617, *Sommario cit.*

- (120) *Sommario 26 agosto 1617*, sopra citato.
- (121) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finale*, filza 12, *Li progressi del Finale*, ecc., cit.
- (122) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Lettere Ministri, Vienna*, busta 2531, *Lettera 18 novembre 1581 del Governo genovese a G. Giorgi*.
- (123) IBID., *Minuta della lettera del Governo genovese all'ambasciatore Centurione* e, specialmente, *lettera del 21 luglio 1582*.
- (124) IBID., *Doc. cit.*
- (125) IBID., *Lettera 22 nov. 1582 del Governo genovese a G. Giorgi*.
- (126) Filippo III, a nome proprio e dei successori, ne prese nell'anno 1602 il possesso formale, stato corroborato e confermato in appresso, nel 1619, dall'imperatore Mattia.
- (127) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finale*, filza 2., *Sommario cit.* — GIOFFREDO, *Op. cit.* — ACCINELLI, *Op. cit.*, e gli altri storici genovesi.



# DOCUMENTI

---





## DOCUMENTO I.

(*Difesa dei Finalesi*; stampa dell'a. 1579 presso la Bibl. Civ. di Genova, pp. 46 e segg.) (1)

« SOMMARIO DELLE TIRANNIE USATE DAL MARCHESE ALFONSO CARRETTO SECONDO INANZI ALLA PRIMA E ALLA SECONDA SOLLEVAZIONE DEI FINARESI, ESTRATTE DAL SOMMARIO PRESENTATO ALLA MAESTA' DELL'IMPERATORE, CON UNA AGGIUNTA DI PARTE IN PARTE DEL MODO COL QUALE ELLE FURONO E CONTRO CUI FURONO PARTICOLARMENTE ESEGUITE »).



I. — Senz'haver autorità et saputa della Sede Apostolica di fatto si appropriò le dignità Ecclesiastiche, li benefici di molte chiese, della confraternita di S. Spirito, et li legati annuali in opere pie fatti da' suoi Maggiori negli ultimi loro testamenti, consueti pagarsi tanto anticamente che non restava memoria del prin-

(1) Tale stampa è divenuta rarissima, essendone state ritirate le poche copie dagli aderenti della famiglia Del Carretto. Perciò credo utile pubblicare qui nuovamente il « *Sommario delle tirannie usate dal marchese Alfonso ecc.* » (Doc. I) insieme con i *Capi d'accusa* formulati contro di lui dai Finalesi dinanzi al Senato di Genova (Doc. II), presentando questi documenti un certo interesse per la storia finalese.

cipio. Et acciò tal usurpata licenza non gli fosse contesa scacciò dallo Stato il Rev. Prete Paolo Raimondo Vicario foraneo di Monsignor di Savona, alla cui diocesi maggior parte dello Stato è soggetta, et vi sostituì un altro, il quale, quantunque poi da detto Monsignor fusse perciò stato scomunicato, col favor del Marchese ritenne la male acquistata dignità. Apresso fece editto pubblico che niuno ardisse ricorrer per cose pertinenti alla giurisdictione Ecclesiastica da' Superiori senza suo volere. In esecuzione del qual ampio editto tra gli altri condannò il Rettor d'Orco (per che egli mandò un suo parrocchiano per la dispensa di un caso riservato a detto Monsignor) in scuti cento et esilio perpetuo, poi di haverlo nove mesi strettamente ritenuto carcerato, et il povero parrocchiano in scuti venticinque. Et come assoluto Signore di ogni conditione di persone, mandò anco in esilio molti monaci del convento della Madonna di Pia e dell'ordine di Santo Dominico; in dispregio de' quali un lor converso incontratosegli per strada fece nudo spogliare, battere, et palesare a gl'occhi di esso lui, e de' circostanti quelle parti del corpo che la natura nostra pare s'ingegni per honestà tenerci coperte: et l'habito fatto portare nel castello servì per più dì ad un suo buffone a darle solazzo, et a confessar molti soldati. Entrò molte volte senza segno alcuno di riverenza a cavallo nelle chiese, dov'è consueto conservarsi il Santissimo Sacramento dell'Eucarestia, et permesse che in varii modi si turbasse il culto divino. Et in dispregio della religion Cattolica fece anco venir a Finale (non si curando delle riprensioni fattegli di ciò da que' venerandi Padri) un predicatore Franciscano, dal qual era insegnata dottrina men sana, nè d'ivi si partì senza lasciarvene il seme, qual forse si sarebbe ampliato, quando non fusse stata presta l'inquisitione (dopo la sua partita) ad estinguere l'er-

---

Publico inoltre *due relazioni* inedite, descrittive del castello Gavo-  
ne, degli anni 1558 e 1713 (Doc. III e IV), importanti per la sua ri-  
costruzione; le quali si conservano all'Archivio di Stato di Genova. E,  
in ultimo, gli *atti di fedeltà* che rinnovarono alla Repubblica di Genova,  
e per essa al Commissario P. Ravaschiero, i singoli uomini delle ville  
finalesi del territorio e distretto di Castelfranco, giurisdizione della Re-  
pubblica, nel 1558 (Doc. V): atti che pure si trovano in detto Archivio.



rore ch'andava serpendo, con processare et far abiurare pubblicamente coloro, ch'erano caduti in grandissima heresia.

#### AGGIUNTA.

*Per più chiara intelligenza delle cose sopradette, si aggiunge che dopo d'haver scacciato il predetto Rev. Vicario fece il Marchese all'istesso Prete da lui sostituito esercir i divini ufficij, et contrattar il Santissimo Sacramento pubblicamente, cosa fra i Cattolici tenuta per scandalosissima et horribile.*

*Spogliò la Chiesa di S. Nicolao della Villa di Calice, et la Chiesa di S. Lorenzo della villa di Varigotti dei loro molini da grano, i quali poi al tempo delle sollevazioni furono dai Rettori repigliati.*

*Ai padri del convento della Madonna di Pia, et a quelli del Convento di Santa Caterina fece roinar i gombi da oglio, che antichissimamente havevano posseduti et usati.*

*All'istesso convento di Santa Caterina tolse un'entrata o sia elemosina di quattro mine di grano annuali, di una decima d'una rete da pesci et di cinquanta pani la settimana, la quale era stata lasciata al Convento da gl'antichi d'esso Marchese con obligatione di certi anniversarii.*

*Tolse alla Confraternita di S. Spirito l'entrate che si distribuivano annualmente nelle tre feste della Pentecoste per elemosina ai poveri. Prete Pietro Mazza, rettor della villa d'Orco, fu da lui tenuto nove mesi in prigione, et poi lasciato con haver pagati prima cento scudi, et restar bandito in vita; et a Bernardo Leone che andò dal vescovo fece pagar venticinque scuti.*

*Soleva entrare con i cavalli nella chiesa della Madonna di Pia et di S. Biagio, andando fin inanzi al luogo del Santissimo Sacramento senza riverenza alcuna, dove dai cavalli ancora era sporcato.*

*Battista Bertone fu quello che spogliò frate Antonio, et con quell'habito faceva il buffone inanzi al Marchese.*

*Fece predicar molte heresie nella parrocchia di S. Biagio da un frate Franciscano chiamato Monocolo, alle prediche del quale faceva egli intritar i borghesi di casa in casa, onde essendosi spar-*

*se l'opinioni heretiche, ne seguì poi che ne furono inquisiti et abiurati dall'Inquisizione il Prevosto di detta chiesa parrocchiale, Damiano Scandolino et Nicoloa Brunengo pubblicamente, et altri secretamente; et altri se ne fuggirono a Genova.*

#### SEGUE IL SOMMARIO.

2. — Appresso il dispregio delle cose divine seguiva il contempto della superiorità de' suoi Signori, perciò che pubblicamente usava dire ch'egli era Papa, et Imperatore, et Re, et acciò che i fatti si confacessero con queste parole, interdisse per grida che niuno ardisse di ricorrer da altri superiori che da sè; la qual volontà fu crudelmente eseguita contro Ambrogio Divitia di Stellanello, che rilegò perpetuamente in Sicilia con sicurtà di mille scuti, per haver ragionato di ricorrere dall'Imperatore Carlo Quinto di gloriosissima ricordatione; contra Bartholomeo Richero che fece uccidere; Georgio della Chiesa che fu letalmente ferito, et questi di Finale; et ancora contra Bernardino Trembiano, Giovan Pier Berthone et Georgio Gorressio di Bagnasco uccisi in strada, ricorrendo dal Signor Duca di Savoia diretto Signore di detto luogo, et il simile ad Antonio Barbiere et Gio. Antonio Rosso di Osiglia; per il che gli huomini di Bagnasco, et di molti suoi luoghi di oltre il giogo si dettero a' Francesi, che allora guerreggiavano in Piemonte, con danno assai del Romano Imperio.

#### AGGIUNTA.

*Bartolomeo Richero fu ammazzato nella villa di Carbuta da un certo chiamato Rebizzo, Commissario di esso Marchese, il qual era accompagnato da Agostino Marchiano, Gio. Richero, Giacomo Malarino e altri satelliti.*

*Georgio della Chiesa fu assaltato e ferito in mezzo la strada che vada dal Borgo alla Marina, da mezzo giorno, dal Barigello e altri Ministri d'esso Marchese.*

*Bernardino Trembiano fu fatto di notte strangolar da esso Marchese per mano di Damiano Castiglia, suo segretario, e di*

*Giovan Beiosa, cameriere; i quali, fingendo burlar con esso lui, lo ammazzarono.*

*Giovan Pier Berthone e Geòrgio Gorressio furono ammazzati da Pietro Durazzo, figliuolo del Castellano di Bagnasco, e da altri che erano in sua compagnia, i quali di ordine del Marchese si assentarono; poi, essendo a querela dei parenti esso Durazzo processato, si costituì in Castello dove fintamente pareva che fusse tenuto prigionie in una torre, dove fingendosi venir all'atto della tortura, introdusse alcuni che per testimonij stessero a sentire il Durazzo, che gridava ad alta voce e negava l'homicidio fingendo d'esser alla corda; non essendo però da questi che l'udivano veduto, ma si ben conosciuta la voce non esser di tormentato, e con questo colore fu il Durazzo assoluto.*

*Antonio Barbieri e Giovanni Antonio Rosso di Osiglia furono assaliti dal sopradetto Rebizzo e da Bernardo Balestrero di Gorra e altri, da i quali il Barbieri restò ucciso; e il Rosso, ferito mortalmente, fu gettato da loro in un lago d'acqua, credendo essi che fusse morto; ma pur egli scampò e scoperse il tutto.*

#### SEGUE IL SOMMARIO.

3. — Dopo l'ingiurie che principalmente offendevano Dio, et li principi del mondo, intollerabile era, per esacerbare gli animi de' suoi sudditi, quello che commetteva contro l'honore loro. Perchè al poco riguardo che vi haveva, pareva con esso nata insieme l'infamia et l'obbrobrio delle case loro; essendo che molte giovane donzelle di honesti parenti furono da lui sforzatamente vergognate, facendole condurre nel castello, sotto specie d'impetrar gracia alli loro padri, fatti malitosamente a questo fine carcerare, et con altre arti ricordategli dalli ministri del suo libidinoso furore, con li quali (dopo che s'era satiato) compartiva la pudicicia delle povere e infelici donzelle, massime di quelle che contrastandogli lo haveano sdegnato; et molte volte convertì la lussuria in odio et crudeltà contro quelli massime, che talvolta, per conservazione dell'honestà delle sue donne, gli impedirono alcune di queste stratagemme; come fece contra Bertone Belenda, et a sua moglie nella villa di Rialto, che fece uccidere di

notte nelle proprie case; et contro Bernardo Camosso, et Pietro Casanova, dai quali poi d'averli violate le figliuole, et fatti star molti dì prigioni in Castello, ancora si fece pagar molti denari, et anche a detti perversi Ministri.

#### AGGIUNTA.

*Bertone Bellenda era oste della villa di Rialto; però conducendo Giacomo Mallarino con altri ruffiani una notte una nepote di quest'hoste alla volta del Castello al Marchese, come la figliuola giunse vicino alla casa di questo suo zio, cominciò a gridare e domandare aiuto, al cui grido conosciuta la voce il Bellenda e sua moglie la volsero aiutare et fecero ogni possibile, ma non poterono; et riferito questo ardire del Bellenda dai ruffiani al Marchese, esso fece ambidue con disonesti modi ammazzar la notte seguente, et per disprezzo havendo sforzata la figliuola la diede poi in preda ai suoi servitori et si usurpò dopo questo li beni d'esso Bellenda.*

*Bernardo Camosso aveva una bellissima figliuola, nè la volendo consentire al Marchese che gliela ricercava, d'ordine di esso Marchese, il sopradetto Giacomo Malarino nascose quattro teste da donna in una casa di fieno di esso Camosso, e fingendo che fussero state rubate, le fece cercar dai satelliti, et ritrozar nel luogo dov'esso l'havea poste; et con questa occasione fu il Camossio imputato di furto, condotto prigione in Castello; dove fingendosi di volerlo tormentare con grossi ferri ai piedi, se ne diede vista alla moglie, la qual era venuta a veder il marito, che vedendo il pericolo di lui, fu astretta per l'acerbo dolore (così consigliata dai ruffiani del Marchese) a condurle la figliuola per chieder gracia del padre, et havuta che l'ebbe il Marchese, perchè ella n'era restata sempre dogliosa, la consentì a tutta la sua corte.*

*Pietro Casanova per simil causa incarcerato, ancor che sapesse il modo di ottener la gracia, che ebbe il Camosso, pur non volse mai consentire, et sopportò il martirio della corda; onde ne restò stroppiato, et pagò buona somma di denari.*

*Stuprò con simil arte una figliuola di Nicolao Romeo di Ca-*

*lice; et molte altre parimente così vergini come maritate da lui furono sotto diverse stratagemme et inusitati modi stuprate et adulterate, le quali se non sono del tutto secrete, si sono taciute e si tacciono ancora per non infamar i parentati; ma che si scopriranno quando ci sia giudice di S. M. Cesarea che secretamente ne vogli prendere informatione.*

#### SEGUE IL SOMMARIO.

4. — Prossima a quest'ingiuria era il togliere ai padri, et a chi apparteneva, il maritar et la eletione de' sposi per le loro figliuole, et massime ai ricchi; non volendo che le maritassero senza il voler suo, il qual era a chi più denari li dava concesso, et spesse volte a indegni et vitiosi o tali, che erano vergognosi per la bassezza delle loro conditioni; come fu quello di Giovannina Lafranca, sorella di Bernardo, in Bernaba Riccobono. Et chi contrafaceva era severamente multato in notabili somme di denari, come furono tra molti gli heredi di Nicolo Badelino et Antonio Mazzaferro. Commutò anco legittimi matrimoni, come fu quello, tra gli altri, di Giovannina Lafranca, già moglie di Bernardo Lafranco, in Uberto Bonorino, et di Bianchineta Raimonda nel fratello di Lorenzo Aycardo.

#### AGGIUNTA.

*Voleva il Marchese dar Giovannina Lafranca al predetto Bernaba Riccobono, ma fu liberata da questo matrimonio con duecento scudi, che Bernardo, fratello di essa Giovannina, pagò al Marchese; et perchè all'istesso Bernardo esso Marchese havea tolta la moglie, domandata pur ancor lei Giovannina, et data al Bonorino suddetto, se volse il Bernardo recuperarla, le convenne pagar al Bonorino trenta scuti, chè così volse il Marchese.*

*Catetta, figlia di Nicolao Badelino della Marina, si maritò per mezzo de' suoi parenti al Sig. Honorato Drago, hora Senatore del sig. Duca di Savoia; et perchè fu questo matrimonio*

*fatto senza licenza del Marchese, che l'havea designata per il sig. Gio. Alberto Carretto, suo famigliare, loro fece pagar trecento scuti per pena.*

*Havea il Marchese proibito ad Antonio Mazzaferro della villa di Perti il maritar di sua figliuola; e, volendosene egli liberar, bisognò d'ordine di esso Marchese che pagasse buona somma di denari a Rebizzo Commissario.*

*Simil prohibitione fece ad Antonio Scarella di Rialto et a molti altri, ai quali bisognò, se volsero disporre delle sue figliuole, che passassero per la strada del Mazzaferro.*

*Comandò il Marchese a Bianchinetta Raimonda della Villa di Bardino che prendesse per marito Bernardo Aycardo, suo stretto parente, et essendo così stati un tempo in questo matrimonio, furono dal Vescovo di Albenga divisi, et da lui riceverono aspra penitenza; dopo la quale Bianchinetta si maritò ad un Lorenzo Aycardo.*

*Il sopradetto Barnaba Riccobono s'ebbe per moglie Gioannolla Vigliola della villa di Feglino, et, questo non ostante, il Marchese costrinse Biancolla Vigliola, cugina germana della detta Gioannolla, a pigliar ancor lei per marito lo stesso Riccobono; di maniera che si trovò haver havute due cugine per moglie per esser favorito dal Marchese, che lo haveva fatto Commissario sopra i molini da oglio.*

#### SEGUE IL SOMMARIO.

5. — Convertendo dunque l'honore delle famiglie soggette, a proprio beneficio, non è da meravigliare, se ancora nelle altre cose illecitamente s'ingegnava di estrarne, come fu costituendo monopolio nell'arte della chirurgia, onde seguivano infiniti danni alle vite di essi miseri sudditi, come avvenne a Nicolao Casatroia, a Pietro Brunengo et ad altri; non usando remissione a cui contraffatto avesse, come non fece a Damiano Scosseria et altri.

## AGGIUNTA.

*Questa inumanità era ancor maggiore che non vien scritta, perchè quello che propose per solo cirogico egli era cameriere et habitava in Castello lontano dal Borgo, dove non si entrava nè si usciva se non con molta difficoltà; di maniera che molti infermi, bisognando di pronto rimedio, nè lo potendo havere in tempo, si morirono, et altri restorno stroppiati, come avvenne a Pietro Brunengo fra gli altri; nè vi era rimedio di poter haver altra cura per le pene imposte dal Marchese, si che si poteva dire che chi s'infermava aveva a pagar la pena del suo male. Avvertendo che questo monopolio non fu solo, ma ancora ne fece in altre arti, et fra le altre nelle osterie delle ville et botteghe dei rivenderoi d'ogni vittuaglia.*

## SEGUE IL SOMMARIO.

6. — Et per aprirsi meglio la strada alle ingiustizie che egli designava privò il popolo di tutti i suoi statuti, privilegi e scritture antiche, con le quali potevano opporsi con ragione al progresso di tanta tirannia.

## AGGIUNTA.

*Il Marchese si fece portare in Castello tutti gli statuti e franchezze dello Stato, per le quali si conosceva che i Finaresi erano sudditi conventionati et non ligii, nè assolutamente soggetti; e poi che li ebbe il Marchese a suo modo accomodati, parte ne rilasciò e parte se ne ritenne.*

## SEGUE IL SOMMARIO.

7. — Conseguente cosa era poi a così cieca avaritia, che ogni cosa appresso di lui fusse vendibile: decreti, sentenze, rescritti, testamenti e contratti ad ogni suo beneplacito rompeva, conver-

tendoli a util suo, de' ministri e amici suoi; come fu il testamento di Giov. Galiano, gli istromenti o testamenti di Bernardo Galea et la donazione di Vincenzo Lafranco in due suoi generi; facendo star tanto prigionati essi donatarii che l'havessero rievocata in uno delli ufficiali suoi, facendosi poi a sè pagare duecento scuti: il simile fece a Biagio Romeo et altri. Permetteva ancora impunità di delitti, pene indebite o almeno eccessive, connumerandole più presto alla facoltà dei delinquenti, che alla qualità dei delitti. Nè ammetteva in dette cause criminali il più delle volte difesa, nè appellatione alcuna. Et alla amministrazione della giustitia, in iscambio del Vicario legista, vi pose Francesco Berruto, semplice notaro, et per Commissario Pietro di Facio detto Rebizzo, et altri simili, i quali l'amministravano a modo et volere loro.

#### AGGIUNTA.

*Il testamento di Giovanni Galiano fu da lui annullato et prohibiti molti legati lasciati alli Padri dell'ordine di S. Dominico, et ad altre opere pie; perchè Vincenzo Brunengo, che aspettava questa heredità intera, pagò ducento scuti al Marchese, perchè in tal maniera lo annullasse.*

*Bernardo Galea di Monticello, avendo fatto testamento e lasciato una sua casa a loghi più, fu dal Marchese chiamato in castello e ivi sforzato a farne donazione a un certo Gio. Battista Moratorio, suo mastro di casa et cancelliere, il quale ancora al presente abita in essa.*

*Vincenzo Lafranco della villa di Magliolo donò una parte de' suoi beni ad Antonio e Georgio fratelli delli Ambrosii suoi generi, i quali perciò fece il Marchese condurre in Castello, e prima che lasciarli volse egli in dono duecento scuti da loro, e anco che facessero parte di questi beni a Bernaba Riccobono et a Pietro Ferrari, suoi Commissarii.*

*Mariola della Chiesa essendo vedova si prese in casa Pier Vincenzo Galuzzo, suo nepote, a suoi servizi, et dopo molti anni lo lasciò suo herede; ma come fu morta, il Marchese fece cacciare dai Ministri di giustizia questo herede fuori di casa; nè vol-*



*se che avesse quella heredità, se prima non donò cinquanta scudi ad un suo cameriere, che aspirava a quella heredità. Il medesimo usò con Biagio Romeo di Calice et con molti altri, che a suo tempo si diranno.*

*Giacopo Malarino di Rialto, Pietro di Facio borghese, detto Rebizzo, Bernardo Bastardo di Gorra et Agostino Macchiano di Stellanello (fra gli altri molti che teneva il Marchese per suoi familiari) avevano nome di ufficiali, ma in fatto erano suoi scavezzacolli et bravi, i quali potevano fare ogni assassinamento senza dubbio di castigo; perchè anzi molte volte attaccavano delle questioni per far punire quelli in denaro che da loro restavano offesi, siccome avvenne a Gio. Francesco Savizano, che dal Malarino fu ferito e stroppiato et ad altri. Et questi ufficiali furono gli esecutori degli huomicidii et assassinamenti fatti fare dal Marchese; perchè da questi fu assassinato il pre-nominato Georgio della Chiesa, fu ucciso Bartolomeo Riche-ro, Bertone Beltenda e Gio. Aycardo di Gorra, ai quali tutti poi furono confiscati i beni. Commutò il giudice ordinario molte volte di Dottore in Notario, perchè non volendo quelli amministrar la giustizia se non conforme alle leggi et alli Statuti, et non secondo gl'ordini ch'egli per secrete polizze loro mandava; col mezzo dei notari faceva poi proferir gli ordini et le sentenze, secondo che le veniva più commodo a favorir i suoi satelliti o secondo che più le veniva offerto.*

#### SEGUE IL SOMMARIO.

8. — Quivi anche per tender più lacci a suoi sudditi usava proibizioni insolite et mal publicate; d'onde estrasse poi una infinità di denari così da quelli che ignorantemente contrafacevano, come da quelli che per false accuse fingeva ch'avesse- ro contrafatto; in modo che, se (per esempio) un arbore fosse stato spezzato dal vento, o qualche nemico lo avesse inciso (forse sottomesso da esso Marchese), era però punito il padrone, come se egli stesso contro la forma del bando lo avesse taglia- to; et pochi del paese restarono senza esser per queste cause condannati in grandi somme di denari, che pur pagarono.

## AGGIUNTA.

*Quasi tutto il vivere delle ville finaresi si cava dalla legna che si manda fuori a vendere; et volendo di qui il Marchese irar inestimabile somma di denari, proibì, sotto aspre pene, che alcuno potesse tagliar alberi di roveri, di castagni et di ulive; per il che non potendo la maggior parte dei paesani viver senza l'uso di esse, delle quali ancora era loro necessario tagliarne per ristaurar le case che si rovinavano, et bisognando ancora ogni anno nettare e potare gl'istessi alberi per farli più fruttiferi, ed occorrendo di più che spesso (massimamente gli ulivi) erano spezzati dai venti, restorno condannati per questi accidenti qual in diece, qual in venti et chi sino alla somma di cento scuti, et sotto questa causa molti restorno multati ancor che mai non havessero tagliato albero.*

## SEGUE IL SOMMARIO.

9. — Usò poi circa le vittoaglie di tutti i suoi raccolti tale iniquità, che al tempo che si raccoglievano mandava suoi ministri in volta a segnare il vino, oglio, et altre vettovaglie di questo, et di quel suddito; et compratigli a nome del Signore per vilissimo prezzo qual però a tutti non era sborsato, li lassava poi la maggior parte a rischio di essi, infino alla stazione che più cari si vendono; et allora constituitigli a suo modo il prezzo, ad essi medesimi li rivendeva, esigendolo poi con tutti i modi di severità; et a molti si fece pagar due volte senza poi cancellargli gli istrumenti degli obblighi; et così, fatto lui solo negoziatore, privò li Finaresi del negotio molto necessario.

## AGGIUNTA.

*Perchè di queste mercantie se ne veggano tuttora contrasti tra Finaresi, cioè tra adherenti del Marchese et popolani, non si estenderà a dire alcun particolare, ma si dirà il modo. Donque*

sotto colore di munitionar il Castello, et cambiar le vittoaglie vecchie, faceva il Marchese ogn'anno pigliar in generale dai sudditi da quattromila scandagli di vino e più (è lo scandaglio una misura di vino di duecento libbre l'una), et lo apprezzava venti soldi di Genova lo scandaglio, che ad alcuni pagava et ad alcuni no. Pigliava poi tutti li pesci che si salavano in queste marine (che altrove si chiamano anchiove salate) pur a venti soldi il barile. Prendeva ancora la maggior parte delle fave et altri legumi che nascevano al paese pur per venti soldi lo staro (è lo staro la quarta parta d'un sacco, il qual sacco è di peso di trecento libbre in circa); poi questi pesci e legumi con altri che faceva venire di fuori dello stato con duamila mine di grano, che comprava a vilissimo prezzo, tutt'insieme compartiva a questi popoli finaresi sotto colore di smaltir la monitione del Castello, et loro faceva pagar tutto al più eccessivo prezzo che in quell'anno si fussero potuto vendere. Ma qui non era tutto il male, perchè peggio era che le vittuaglie condotte per mare si corrompevano, et i pesci salati per esser mal tenuti si marcivano, et con tutto ciò se le faceva pagar come se fussero state buone, nè voleva che alcuno ricusasse di pigliarle, anzi puniva chi per essere corrotte le gettava via, come avvenne. Il vino poi, parte lo faceva condurre in Castello, et parte lasciava appresso di cui era fino a tanto che cresceva nel maggior prezzo, e, talora per la maggior parte lo faceva ripigliar ai medesimi patroni, et pagarsi il prezzo cresciuto; non avendo riguardo alle disgratie, se si fusse sparso o guasto, nè alla necessità, se l'avessero bevuto, nè meno voleva che si avesse consideratione ai mancamenti che sogliono fare i vini nuovi. Gli oli che li restavano ai suoi molini nelle rotture delle olive, che si chiamano risanzi, compartiva in questa maniera al popolo: che quando ve n'era raccolto abbondante forzava i popoli a pigliarne buone somme per li anni seguenti, che non ve n'era et che valeva caro, usando molte arti per far crescer al più che poteva i prezzi, et cresciuti ch'erano, faceva egli apprezzar quello che havea compartito ai popoli et pagar-selo. Di più usava questo, che cercando con diversi lacci di gride et prohibitioni di far molte condanne fiscali, di queste poi et dei resti degli accrescimenti delle vittovaglie se ne faceva far obblighi dai popoli per instrumenti di debiti di oglio; in maniera che

*ogni anno senza denari aveva fatte sue da quattromila barile d'oglio, per le quali, facendosi pagar le usure et li accrescimenti del prezzo, restava sempre con augumento incredibile: col quale havendo così perseverato più anni, s'era fatto tutt'il popolo debitore senza speranza di potersene mai più sbrigare; per che i raccolti che seguivano, con quanto sudore potesser fare i poveri, non potevano supplire per il multiplico delle usure et, se pur alcuno pagava queste mercantie, bene spesso le conveneva farlo due e più volte; per che se ben haveano le polizze dei pagamenti degli esattori deputati et le portavano al Marchese, esso le gettava nel fuoco, volendo che pagassero, allegando che non erano buone. Nè vi era modo di trovar il fine di tanti intricati mali negotii; per li quali voleva ancora che tutti i suoi crediti fussero anteriori a quali si volessero anteriori istrumenti, ancor che di doti di vedove et di pupilli, che di molti anni inanti fosser fatti; et il medesimo concedeva a quelli che sforzava pagar, o per esser sigurtà, o per altro li medesimi crediti, che egli con soi decreti faceva anteriori, ancor che fossero di gran tempo posteriori, come avvenne in Antonio Boiga fatto anteriore della moglie di Antonio Borragio, che per questo è restata priva della dote.*

#### SEGUE IL SOMMARIO.

10. — Non contentossi neanche goder le gabelle della carne et vino sotto quel modo, che li sudditi suoi (dei quali erano) n'accomodarono li suoi antepassati. Accrebbe la gabella della carne da tre sino in venticinque denari per ogni rubbo et, che fu peggio, volle che ogni villa, dove non si macellano salvo poche e vili carni, in comune gli pagasse una quantità di scuti. All'altra, che per ogni scandaglio o sia mensura di vino, che fusse portata fuori dello Stato, si pagasse un soldo di Genova et di quel che vi era condotto tre. Et di più nelle dette ville deputò rivenditori di pane, ooglio, sale et di simil cose a minuto; a ognuno dei quali si faceva pagare da quindici sino in trenta scudi, proibendo che altri vendessero. Fece ancora obbligare ogni fuogo a doverle dare ogni anno quattro some di legna, le qual poi ridusse in mezzo scudo per fuogo, et fece giurare ai detti huo-

mini, ch'era il suo meglio et che così erano consueti pagare; cose tutte alienissime dal vero, et che furono di stratio et danno molto ai detti miseri.

#### AGGIUNTA.

*Che le gabelle fussero dei sudditi, et per che causa le imponessero, ne fanno chiara et manifesta fede li statuti.*

*Dalli rivendaruoli nominati, ordinati a guisa di monopolio, quanti inganni ne uscissero a danno dei poveri, lo può considerare chi fa l'arte di questi bottegai che sono soli, nè altro che essi può esercir quel mestiere.*

*Quando introdusse la gravezza ossia gabella della legna, che converse in mezzo scuto, ne fece far i bandi et pubblicarli nelle case dei disciplinanti, quando erano quivi ragunati per le loro orationi.*

#### SEGUE IL SOMMARIO.

II. — Faceva poi fare nel Castello et sue possessioni fabbriche da non mai finirsi; alle quali haveva compartiti tutti gli huomini et bestie del Stato, facendoveli lavorare anco li giorni festivi, et portarvi gli strumenti bisognevoli, senza darle poi premio, nè vivere; anzi alcuni erano severamente battuti, et mancando (quantunque alcun'altro vi avesse in suo cambio mandato), puniti, non perdonando nè a vidue, nè a pupilli. Il feno delle sue terre lo assignava a cui voleva a mezzo scuto il cantaro, prezzo eccessivo; et mancando alcuno di toglierlo, era punito chi in quindici et chi in venti scuti, come tra molti fu Antonio Lafranco et Bernardo Burlo.

#### AGGIUNTA.

*Oltre la grandezza delle fabbriche, era poi impossibile il condurle a fine, perchè voleva egli abbassar la montagna di*

*Bitinguolo, la quale nasconde il Borgo del Castello, et è tutta di scoglio naturale, in maniera che non l'havrebbe abbassata in mille anni la potenza di quanti principi sieno in Italia.*

*Impossibile era ancora il fare i terrapieni smisurati, che egli aveva designato verso giogo, sì perchè stando in pendente il sito, con quante muraglie et tenaglie sapeva trovare, non si poteva ritenere il terreno, il quale era poi portato di molto lontano.*

*Nella fabrica del suo prato oltre ai carichi che ne fece portare ai popoli, volse poi che quelli, che avevano alberi fruttiferi nelle loro possessioni, li trapiantassero nel suo prato, non pagando però nè anco in questo gli alberi, nè la fatica.*

#### SEGUE IL SOMMARIO.

12. — Et perchè li condannati per causa di alberi tagliati, measure et pesi, che diceva (il che non era) essere scarsi, et molti altri simili colorati pretesti calunniosamente apposti ai detti sudditi, non potessero per alcun tempo redarguire l'ingiustizia delle condennazioni, faceva obligarli per instrumento che diceva *ex causa mutui*, numerando li denari in presenza dei testimoni et del nodaro, i quali poi, publicato il contratto, se gli faceva incontinente ritornare: et condannò, per pesi, Damiano Scosseria in scuti quaranta; et, per measure, Battista Valle in scuti mille, Giovan Cerruto in mille ducento, Bernardo Fugardo in ducento; condannò anco Nicolao Scarella, sotto pretesto ch'havesse per troppo vil prezzo compre certe terre, in scuti ottocento; et Giacomo Ferrino, che vendè i suoi beni per habitare altrove, in scuti centoquindici.

#### AGGIUNTA.

*Del modo di convertir per istrumenti le condanne et le usure et gli altri ingiusti guadagni in forma di imprestiti et di impiegameuti di vettovaglie, già di sopra ne havemo ragionato; si aggionga però che molti pagarono questi tali colorati imprestiti, ma non vi fu ordine che mai gli istrumenti si cancellassero.*

*In questo Marchesato era consueto (siccome è negli altri luoghi) di eleggersi alcuni particolari per giudici delle vettovaglie, che quivi chiamano stanzieri, et a questi toccava il dar la metà dei prezzi delle vettovaglie, et riveder i pesi et le misure; ma non ne estraendo il Marchese quello che haveria voluto, deputò egli commissario un certo Manfrino Castellano, il quale a bel diletto raccoglieva insieme una infinità di pesi, misure, statere et bilanzelli, le quali mettendo tutte a mucchio insieme, trasferendole da un luogo a un altro, faceva con tale astutia restar tutti i pesi, col resto che havea raccolto, disordinati in maniera che non si trovavano nè giusti nè ingiusti; et con questa occasione faceva far una infinità di condanne, delle quali molte erano fuor di modo eccessive, come che però non saria stato dai popoli biasimato questo ufficio et diligenza pur che non vi fussi stato inganno.*

#### SEGUE IL SOMMARIO.

13. — Di fatto rovinò tutti gli edifizii da oglio dei particolari per antichissima ragione et possesso ritenuti sin allora, fabbricandone poi in luogo di questi altri novi a proprie spese di detti uomini, i quali poi erano sforzati a macinarvi le sue olive, con danno di più della metà degli oli che se ne doveano estrarre.

#### AGGIUNTA.

*Perchè questo capo è assai manifesto per gli istrumenti e testimoni che ne fanno fede, non occorre farvi sopra maggiore declaratione di quello che si è detto nel discorso: ben si aggrionge che il Marchese delle ruine di questi gombi fece altri molini, ai quali sforzò a andar i popoli, dove faceva loro usar dalli molinari et soprastanti questo inganno, che prima non macinavano le ulive secondo che era necessario, nè le premevano tanto che ne potesse uscir l'oglio, secondo che seria stato conveniente; et questo perchè dai risanzi, havendoli fatto meglio macinar*

*et usandovi l'acqua calda (cosa che non permetteva far i padroni), ne traheva con quest'astutia poco men d'altro tanto oglio di quello che n'haverano i padroni; i quali talora ne havevano ancor meno, perchè, affine che non fosse scoperta et veduta questa malisia, non fece il Marchese far finestre nelli molini se non piccolissime, nè voleva che se vi tenesse lume.*

*I legnami che mancarono alla fabbrica di questi molini li prese anco nelli boschi istessi dei Finaresi senza pagarli, siccome egli era usato di fare in tutti quelli alberi ancora che le parevano a proposito di fabbriche, che esso faceva marcare con un segno di croce; et ancor che non li pagasse, non voleva che i padroni se ne servissero; et di questi alberi se ne veggono ancora oggi di molti così marcati.*

#### SEGUE IL SOMMARIO.

14. — Finalmente la troppa pazienza de' suoi sudditi gli diede animo di pervenire tanto inanzi, che sotto certi vani pretesti di una heredità pervenuta già ducent'anni erano a' suoi antichi, prorogando i termini delle terre hereditarie senza ritegno, abbracciava tutto il paese; et prima si poneva al possesso di fatto delle terre et case di tutti i sudditi suoi, et tanto dotali come di chiese, hospitali, et altri pii luoghi; facevali poi estimare molto più del vero prezzo, et sforzava li medesimi padroni a prenderle ad affitto a ragioni di cinque per cento di quello erano estimate, il che veniva ad eccedere assai il reddito di esse terre; et cumulando nova iniquità, erano astretti li medesimi padroni di esse a giurar ch'erano soliti tanto pagare (il che non fu giammai), et ancora a sborsare subito cinque scuti per ogni cento, per la mercede di quei ministri et estimatori, come se li fossero adoperati in loro benefitio, quali per più guadagno molto più l'estimavano.

#### AGGIUNTA.

*Quest'atto tirannico fu l'ultimo inanti alla prima sollevatione, perchè essendo li huomini già pregni d'ira et di sdegno per*



*le tirannie sopra narrate, alle quali non trovavano rimedio, et che oltra a queste designava il Marchese di impadronirsi delle proprietà di tutto lo Stato, e farli tutti tributari; et veggendo che era pur troppo manifesto l'inganno delli termini che egli fece dispiantare, et crudele il modo col quale i suoi estimatori estimavano il paese; che per guadagnar più prezzo facevano maggiori gli estimi, per li quali inumanamente volendosi pagar delli cinque per cento da molti poverelli che non havevano il modo, li spogliavano sin delle coperte et lenzuoli dei letti, et queste cose vendevano poi secondo la loro poca discretione; et aggiungendosi a questo che il Marchese voleva cinque per cento di fitto, non secondo l'entrata, ma secondo l'estimo, non fu meraviglia se, inanimati dal Capellino, al fine disciolsero tanti lacci et modi tirannici con la spada, et si sollevorno.*

#### SEGUE IL SOMMARIO

#### DOPO LA PRIMA SOLLEVAZIONE.

15. — In questo mezzo che essi procuratori in Corte dimoravano, li Ministri del Marchese reintegrati di novo l'a. 1564 li 21 di febbraio al possesso di Finale con una grande moltitudine di soldati, dei quali era capo il sig. Gio. Alberto Carretto, che tutti furono da detti huomini amorevolmente et con grandi feste ricevuti, et fatte ancora le provisioni necessarie per il vivere et alloggiamenti di Sua Signoria, non si tosto furono in stato che rinnovorno le medesime tirannie; et vi aggionsero di peggio, affliggendoli con l'infinito numero di soldati compartiti a spese dei sudditi nelle proprie loro case, contro la promessa in voce et in scritto data dal detto Signor Gio. Alberto, in casa cioè di quelli che havevano costituiti li procuratori per mandare a S. Maestà; dove i miseri padroni tolleravano tutte quelle ingiurie sì nella persona, come nell'honore, et nelli beni, che simili sogliono usar, massime instigati da nemici, lassando esenti, et liberi da tali et altri carichi (come per suo decreto appare) li aderenti suoi: et gli levò di più il sale mantenuto in quel luogo per antichissima consuetudine dai signori genovesi, non

ve ne facendo però condur da altrove. Di queste novità dunque venuta a essi procuratori nova con littere, supplicorno Sua Maestà le provedesse di Commissarii o d'altro rimedio bastante, presentando insieme la medesima littera, sopra che fu fatto il seguente decreto:

#### AGGIUNTA.

*(Segue ivi copia del decreto, che omettiamo per brevità).*

#### SEGUE IL SOMMARIO.

16. — Il che visto, più volte esposero a V. M. et Ministri il pericolo in che per questo si ritrovavano quei huomini, massime che di continuo a Finale s'impiccavano, mandavano in galera et condannavano a torto molte innocenti persone, ma non però ottennero altro rimedio; il che causò di poi che detto Marchese et Minstri liberi del dubbio di esser gastigati, estinta ogni consideratione di pietà et di giustizia, senza ritegno, nè modo, con inganni parte, et parte con forza commessero le maggiori ingiusticie che si sentissero giammai: condannatine infiniti a morte, dei quali ne fece impiccar nove, che ebbe in suo potere; banditi in perpetuo molt'altri, tra' quali erano li costituiti procuratori istessi, mentre erano qua in Corte Cesarea, solo per haver havuto ricorso dalla Maestà V. in nome di quel comune, per il che non si assicurorno comparere dinanzi a lui, nè dei suoi ufficiali nel Finale; molti rilegati alle galee; et tutti con confiscation dei beni. In pecuniaria pena infiniti, et quattro effettivamente fustigati; uno dei quali fu poi ritenuto in picciola gabbia molti mesi, non admettendo per il più appellatione, nè difesa alcuna di sua innocenza.

Et per ovviar ogni difesa, così di ragione, come di fatto, fu una parte per forza indotta a rivocar il mandato fatto in detti procuratori; et che tali rivocationi fussero per forza et con inganni, la poca quantità dei rivocanti (che non sono una delle sei parti degli uomini di quello Stato) et essi istrumenti lo dimo-

strano; et a chiamarsi ribelli, et che s'erano sollevati a suggestione dei Signori genovesi, et non per suo mal trattamento; et a rinunciar tuttociò che dal Tribunale Cesareo si fusse per essi impetrato; et molti che non volsero rivocare detto mandato fece imprigionare. Volse anche che consignassero tutte le loro armi nelle mani del suo Governatore, che non ne restituì salvo ad alcuni dei suoi aderenti. Nè vale che il d.o Marchese si scusi, et che dica che la inhibitione ultimamente per lui fatta, che quei huomini non potessero ricorrere ai superiori suoi, haverla fatta perchè non ricorressero ai Signori genovesi, perchè non si troverà mai che poi la restitutione habbiano detti huomini trattato di cosa alcuna concernente allo stato con detti signori, et che dice tutti questi mali trattamenti essersi fatti non con voler, et saputa sua, poi che molti et molti di quelli ch'havevano li suoi prigionati andorno alle Charchere, et a Casteggio dove stava, a supplicarle per gracia, o almeno per concessione delle difese et appellazioni per detti suoi, come per molti scritti appare; quali supplicanti ivi con buone parole tratteneva fin che avesse fatti morire li prigionati, et poi rimandandoli al Governatore nel Finale gli diceva ch'erano espediti; levò anco dall'ufficio del Vicariato il sig. dott. Gio. Pevere perchè non secondo l'appetito suo voleva amministrar la giustizia; et in suo luogo vi pose Bernardo Boiga dottor Finarese, il quale per ingratiarsi con detto signore (essendo egli stato principal autore et consigliere a mandar li detti procuratori alla Cesarea Corte) cominciò di fare qualonque ingiusticie; liberò anco dal sindacato il sig. Gio. Antonio Appiano ivi stato Vicario senz'haver conosciute le querele delli torti che aveva fatti, che furono più di 500, et questo fece per coprir le sue ingiusticie. Et molti degli inquisiti per la sollevation prima, che nei loro processi confessarono di esser stati ribelli, gli furono indotti dal detto Boiga, et altri ufficiali suoi con promesse di premii; et che per tali confessioni non sariano offesi, dicendogli che facevano favor al signor Marchese contro de' Genovesi per conto delle spese della lite seguita. Oltre ciò, in molti processi dei giusticiati che mandò a giuristi milanesi ne cambiò et tolse di molte carte a danno di detti miseri.

## AGGIUNTA.

*Non fa bisogno alle sopra dette cose altra dichiarazione, se non palesar il modo col quale erano i processi degli uccisi falsificati et poi mandati a vedere. Usavano dunque questo: scudivano prima i processi, et riservando le prime et seconde carte, dov'erano le querele et richieste del Finale, et le ultime carte dov'erano le sottoscrizioni del notaio attuario, mutavano poi quelle di mezzo, et riscambiavano in quella maniera che li mandavano fuori, havendovi aggiunto et accomodato quello che loro pareva atto a far condannare alla morte quelli, che furono fatti morire sotto così falsi modi, i quali uccisi anco (se si fossero considerati il capo sottoscritto alla sentenza della restituzione del Marchese con i tre primi decreti della gloriosa memoria di Ferdinando Imperatore con la promessa che le fece il Marchese a bocca et in scritto di sua propria mano), harria ben conosciuto il Marchese, che dissimulava di non saperne, che non poteva farli morire, nè processarli per causa della sollevatione; sì come per tal causa non poteva per le ragion dette proceder contra alcuno, per haver egli con le sue tirannie fatto a viva forza riuscir la sollevatione.*

*Nè neghi questo il marchese, per che la promessa sua è manifesta a quei Signori del tempo della Maestà di Ferdinando, et la falsificazione dei processi si farà vedere ogni volta che sia dato Giudice in queste parti, al quale si possono presentar molti atti, copie et fedi che sono venute alle mani dei popoli, le quali non si palesano per fuggir ogni materia di subordinationi et d'inganni.*

*Nè può il Marchese adombrar queste scelleratezze con la fittione dell'absenza sua mentre si eseguivano le proscritioni; per che ben si sa quanto sono discoste le Carchere et Casteggio da Finale; ben si sa quel che si può far per mezzo delle relationi dei suoi fidati satelliti, per le instrutioni, et per le lettere; però non è meraviglia se i popoli non possono provar ch'egli sapesse et avesse ordinato il tutto, ben che pur troppo fu loro manifesta la morte degli innocenti, che non si può negar, et che fa chiara fede, se egli ne poteva saper il progresso o no; ma che*

*più? non si scoperse l'animo e la volontà sua in Franco Gandolfo? il quale essendo stato da lui a Casteggio per Domenico Burlo suo zio incarcerato a ricercare rimedio, fu da esso Marchese rimandato, dappoi d'haverlo ritenuto a bada sin tanto che il Burlo fu impiccato, con una litera a Gio. Alberto suo Luogotenente, la quale (intesa che hebbe il Gandolfo la morte del zio) fu da lui aperta, imaginandosi che altro contenesse che il rimedio di quello, et trovò che ordinava al detto suo Luogotenente che a l'arrivo di esso Franco lo facessi ancor lui impiccar per la gola.*

17. — *Quelli che furono impiccati sotto quest'arti furono: Tomaso Monesilio della villa di Perti, Domenico Burlo Borgheese, Antonio Ruffino della Marina, Gavino Gallo di Pia, Alfonso Porro e Domenico Cardano di Calvisio, Francesco Mazza e Gieronimo Capellino di Calice et Bernardo Fugardo di Rialto.*

*Li condannati alla galea, che per la maggior parte vi sono morti, sono sedici, cioè: Antonio Barruzzo di Gorra, Bernardo Bastardo di Gorra, Domenico Grana, Lorenzo Basso, Nicolao Finocchio, Enrighetto Buzo, Bart.meo Bottino; Gio Barilaro, Antonio Sozzo, Battista Accame, Bernardo Chiazza, Vincenzo Raimondo, Gio. Vincentio Accame, Antonio Galesio, Bernardo Brunetto e Bernardino Accame.*

*Fustigati furono quattro, cioè: Berthone Rocca di Perti, il quale fu poi posto in una gabbia di legno in alto, et ivi stette continuamente allo scoperto la notte e il giorno sino alla entrata che fecero i popoli nel Borgo, Nicolao Montanaro, Domenico Briano e Lorenzo della Porta.*

## DOCUMENTO II.

(Archivio di Stato in Genova: *Finale*, reg. 54 (a. 1559-60) pp. 57 e segg. (1))

1558, dicembre 31.

« QUERELAE CONTRA ALPHONSUM CARRETUM PROPOSITAE  
UNA CUM DICTIS TESTIUM, PRAESENTATAE PER JANUENSES  
ETC., IN PROCESSU PRODUCTAE ET REPRODUCTAE ».

Ill.mo et Exc.mo Sig. Duce et molto Magnifici Sig.ri Governatori della Ex.ma Repubblica di Genova Sig.ri et Patroni diretti.

Humilmente espone a V. Sig.rie Ill.me Benedetto Bacigalupo del q. Mi. Battista sindaco e procuratore della università et homeni del Stato di Finale, qualmente essi homeni havendo sempre continuamente servato bona servitù e fidelità allo Ill. Alphonso de Carretto marchese di Finale, e, como veri e buoni subditi sempre si sono havuti verso Soa Signoria Ill.a, e, con tutta quella bona servitù et obedientia hanno servito Soa Sig.ria Ill.ma che maggior non si può dire, niente di mancho il detto Ill. Sig. Marchese ha molto maltrattato essi suoi sudditi per molte gravezze, gabelle, violenze, nove impositioni. et estorsio-

(1) Vedi altre copie di questo documento: presso l'Archivio di Stato di Genova; *Finale*, reg 85 (incompleta) e filza 2; e, presso la Biblioteca Civica, *Difesa dei Finalesi* cit.

ni, che li ha imposto, e di tal sorte intollerabili che non bastarono a sostenerle, quale qui di sotto si noteranno parte di esse.

Per il che supplica humilmente a V.re Sig.rie Ill.me como patroni diretti del detto Stato vogliano provvedere a essi supplicanti, che non siino oppressi dal detto Sig. Marchese et ordinar che siino ricevute sommarie informationi sopra tali estorsioni, violenze. et nove impositioni, gravezze e gabelle imposte per d.o sig. Marchese contra ogni debito di giustitia, alle quali humilmente si raccomandano, che nostro Sig. Iddio le conservi longamente in felicità.

1.º Et primo: si propone qualmente l'anno del MDXXXV morta la felice memoria del q. Ill. Sig. Giovan de Carretto padre di esso Ill. Sig. Alphonso, fu fatta da essi sudditi la solita fidelità al Ill.mo Sig. Marcho Antonio D'Oria in presentia del detto Ill. Sig. Alphonso al'hora di età di anni undeci in circa, al quale dalla Maestà Cesarea fu costituita tutrice la Sig.ra Principessa di Melphi ava paterna, la quale fece suo attore il predetto Sig. Marchese Antonio. E promesse esso sig. Marchese Antonio a tutto il populo del Stato di Finale servirli li loro Statuti et consuetudini, et non gravarli nè metterli gravezze alchune, anzi trattarli meglio del passato.

2.º — L'anno del MDXXXVI intratto esso Sig. Alphonso a governar e regere il suo stato, operò con mezo de suoi adherenti, che tutto 'l populo li facessi un dono de millecinquecento scudi, et se ne fece far instrumento con promessa et obbligo di pagargheli in tre anni a scudi cinquecento l'anno e così se gli son pagati.

3.º — Fatto il dono assai presto in recompensa cominciò a ruinare li molini del oglio, mettendo hora questo hora quello in torre per darli maggior terrore, e, di più li fece condanar in scuti vinticinque per ogni uno sotto pretesto, che li havessino acconci contra la forma di una sua crida iniqua et ingiusta; ben è vero che tale pene non le ha mai esatte.

4.º — Nel già detto anno MDXXXVI ruinati detti molini se pose a farne molti, prendendo territorii e siti a particolari senza pagargheli, et hanno tagliato una infinitade de alberi de castagne, rovere, olive e di altra sorte per far detti molini senza darli un dinaro, e di più, la maggior parte delle giornate in far

detti molini le fece fare alli sudditi senza nè pagarli, nè governarli, a tal che fu un meggio (1) sacho a tutto il paese, et essendo fatte a spese di poveri sudditi.

5.º — Nel medesimo anno proibì che li molinari delli grani non andassino più a prender il grano et a portar le farine contro le solite usanze: cosa di molto danno e incomodo al populo, et ad esso lui di pocho emolumento; e quando li sudditi si vollero condoler li fugiva, nè mai li volse sentire.

6.º — Dopo che 'l governo ha posto sottosopra le terre di qua e di là da giovo con far estimar molte terre e proprietà vendute da dieci, venti, trenta, et quaranta anni in qua, non ostante che fussero al tempo delle vendite state estimate, non facendo conto che per la variatione di tempi si possono esser variati i precii et valute di esse terre come si presume. Lo sopra più delle moderne e nove estimationi lo faceva restituir a coloro, di cui prima erano state, e lui si prendeva li frutti percepti in esse terre dal tempo delle vendite in appresso, senza farne processo, nè dar difese alli compratori; dal che di consiglio del suo Manfrino ne cavò gran dinari.

7.º — Li poveri sudditi, li quali mai son stati gravati per il passato inanti il suo governo a portar lettere, li ha gravati et grava, e ghe le fa portar con prender pegni e far pagar dinari, e con impregonare le persone quando facevano e fanno resistenza, et ogni luocho è stato sforzato accordar uno che le portasse.

8.º — Contro le solite consuetudine donava al suo vicario, il quale era da lui salariato, il terzo di quanto condannava ogni delinquente, cosa mai più avanti vista nè sentita; e che peggio, ei non li donava il terzo della condanna, anzi tutta la condanna la prendeva per sè e faceva che 'l condannato pagava al vicario un altro terzo, e così veniva il condannato a pagar quattro terzi. E di più, comportava ch' 'l suo segretario nelli suoi pagamenti assassinava talmente li poveri homeni, che innanzi tempo li faceva cridar misericordia, e, se si lamentavano, non gli voleva sentire.

---

(1) mezzo.



9.º — Da molti anni in qua il già detto Sig. Marchese, il quale si ha preso tutte le gabelle del vino e carne imposte dalli sudditi, non tiene più Vicario dottore, como sempre han fatto li suoi Antecessori, quantonque poveri e lui sia ricco; anzi tiene giudici ignoranti et imperiti, tanto sul civile quanto sul criminale: e, questo lo causa la maledetta avaritia di non voler pagar il vicario; anzi havia fatto sobornare li populi, che non hanno uno soldo in comune, che pagar volessino il salario del vicario; et non volsero perchè non hanno il modo.

10.º — Prendeva muli, mule, cavalli, bovi et altre bestie da sella e basto, servandosene a sua posta senza darli un sol dinaro; e, se alcuno se ne doleva, lo impregonava et faceva pagar dinari, e donava tratti di corda: e di ciò ne può render buon testimonio Gugliermo Cavallo, il qual recusò una volta di accomodarlo di un suo cavallo; ricevette pubblicamente tre tratti di corda et oltre di ciò lo bandite dal suo dominio.

11.º — Ha fatto per cavar denari un ordine impossibile da esser servato, ciò è: che le bestie minute, quale andarano in terre de altri, incorrino in pena di un grosso per testa, la qual cosa è gran danno al Paese; e molti se ne son privati e privariano, e manchano di norigar (1), essendo impossibile tener le bestie, che qualche volta non trascorrino; e, senza il norigare, in questo paese manco non si pò vivere.

12.º — Quantonque S. Sig.ria habbia fatto diversi molini da olive, nondimeno non ne fa maxinare salvo poche, e, gli è sempre tanta fuga e pressa che l'uno scorre l'altro e, così, le olive vengono a esser mal maxinate e peggio premute, e gli resta la bontà dell'olio; e, quando li sudditi si lamentano delli molinari, che non le lassino maxinare nè premere, non li vole provvedere, anzi se ne ride, a tale che, computate le giornate e fatiche di essi poveri sudditi, l'intrata de l'oglio li va per le spese che fanno; e così la maggior parte dell'oglio resta al signor marchese, il quale per il passato havia de intrata doa millia scudi e adesso havia ridotto il paese, che da esso ne cavava quindecim e sedeci millia.

---

(1) *Norigare*, cioè: condurre i greggi al pascolo; *norigarius* = pastor, qui alit oves (Du-Cange, *Glossarium*).

nè anco si contentava; nè basta il detto paese, nè è capace poter render tanto, salvo con ruina di esso paese magro e di gran travaglio.

13.º — Fa prender a suoi sudditi li suoi olei, ad alchuni X et al alchuni XX barile et ad altri più e meno secondo gli pare e contra loro volontà e senza metterli precio, salvo che li aspetta, e, se quando lo prendono vale scuti tre la barile e per sorte di poi il monta di precio, ghe lo fa pagare tutto quello è valsuto, etiam che 'l torni a calare; ita che essi poveri homeni ne reportano molto danno, sono astretti a prender l'oglio contro la loro volontà, lo consumano fuori di tempo, poi bisogna che con loro incomodo lo paghino sempre più del giusto e con rigide esecutioni.

14.º — Di questi olei seguita un altro danno, che prima fa obbligar li sudditi di tante barrile quante vole, e quando essi si credono haverlo, li fa andare a prenderlo a Stallanello, distante da Finaro vinticinque miglia in circa, dove è più piccola misura, di modo che tra la distantia del camino e lo mancamento gliene risulta molto danno; nondimeno al tempo del pagamento lo fa pagare, come se lo havessino preso a Finario, dove è maggior misura, dove non harian perduto il viaggio di andar a Stallanello; e, se pur qualcheduno vuol può al suo tempo pagare, li fa prestar dinari e torna a far dir l'istrumento di altro oleo; ma sel vale libre dodeci la barrile, ghe ne fa dar nove o diece in modo, che, se uno ne vol pagar dieci barrile, si vien ad obligarsi di quindeci, e, così ogn'anno va moltiplicando e ruinando essi poveri sudditi.

15.º — Ogn'anno sotto nome di munitione del suo Castello distribuiva, tra grano, fave, faxoli, cexeri rossi et altre vetoaglie, tre o quattro millia mine, ragionandoli sempre il doppio o il terzo di più di quello valevano; et che peggio era, lo distribuiva fuori di tempo, cioè guasto e mal tenuto; faceva anchor distribuire quando mille, quando più e meno barrile di pesci salati, per la maggior parte guasti, li quali quando li comprava boni gli costavano tre barrile e quattro a scudo, poi se le faceva pagar un scudo e di più l'una alli sudditi, li quali per la maggior parte li gettavano via per esser guasti.

16.º — Tassa ogn'anno quattro o cinque millia scandagli di

vino alle ville e ghe lo ragiona sempre mancho la metà di quel che vale, e non lo paga quando che lo tassa, ma quando li piase, e lo lascia appresso le persone a cui è stato tassato: do poi la estate, quando vole dinari, senza che l'abbia pagato, ovvero si prende il vino, ovvero si fa pagare quel sopra più che vale lo mese di Agosto da quello lo havia ragionato mosto, nè fa mai conto del rixico del guastarsi nè del consumo.

17.º — Ha fatto molte prohibitioni a padri de figliole richi: che non ardischino maritar senza sua licentia; e di esse figliole ne ha fatto maritar a qualche suoi devoti, e rotogli il collo per esser poveri e mal creati.

18.º — L'anno del MDLIII contro ogni giustizia si ha preso la decima delli raccolti, li quali per antiqua consuetudine e scritture autentiche solevano pagar li homeni de Carbuia a quelli di Fegino; quale decime furono per decreti del sig. Marco Antonio D'Oria suo attore e per esso sig. Marchese confirmate a detti di Fegino; quali decreti si è fatti dare a coloro che li havevano per occultarli e privar quelli di Fegino delle sue ragioni.

19.º — La gabella della carne, la qual si soleva esigere alla ragion di un soldo di Finaro per rubbo, che son tre dinari di Genova, ha accresciuto in dinari vinticinque per ogni rubbo e, di più, ha fatto obligar tutte le ville sforzatamente a pagargli ogni anno, alchune vinticinque, alchune trenta scudi l'anno, et ha fatto sonar li instrumenti esser per la gabella della carne; e non è villa, la quale mangi tanta carne fresca, la qual vaglia quella tal somma de dinari, e, se pur ne mangiono, pagano la gabella al macellaro, oltre detti dinari che li fa pagare.

20.º — Ha fatto con terrori e spaventi, e col meggio di un p. Cesare vicario del vescovo, obligare tutti li populi a dargli ogn'anno quattro somate di legne per ogni fuogo; e, perchè molti furon li quali non si volevano obligare, massime quelli della villa delle Vene, ne fece mettere da XX in circa in pregione, nè mai dalla pregion poteron uscire se prima non si obligorno: e, questo fece per dar terrore alli altri; et in tutti li instrumenti sempre si disse quattro somate, adesso si trova scritto mullatade, e fece giurar ognuno che era il suo meglio, e, di più, in detti instrumenti se gli trovano altri patti, pene e promissioni false, le quali mai se publicorno, nè se gli può far altro.

21.° — Ha posto un aggravio che tutti coloro venderanno vini a forestieri gli ha fatto pagare un soldo di Genova per scandaglio, che mai inanti si era visto che si pagassi nulla; poi detto carico lo ha tolto alli terreni e lo ha imposto alli forastieri che lo cavano forsi con intentione di far pagar e li terreni e li forestieri.

22.° — Ha preso molte terre e proprietà alle ville, e fatto terminare e estimare il doppio di quello valeno, e dopo ha costretto coloro, de cui erano, a prenderle a fitto a loro malgrado a la ragion di cinque o sei per cento; ma alla fine son più di diece per la eccessiva estimatione: et in li instrumenti fa dire che questa proprietà le affitta come cose del castello, e, perchè li homeni recusavano di prenderle in affitto così eccessivo, li ha sforzati e molti impregonati, tanto che le han accettate.

23.° — Alla Giesia di S. Nicolò di Carixi ha preso il suo molino da grano con haverghene fatto uno a canto e roinato quel della Giesia, nè lasciati un minimo segno che ivi sia mai stato molino.

24.° — Alla Giesia di S.ta Maria di Pia ha rotto il suo molino del oglio, e parimente alla Giesia di S.ta Catarina e di S. Eusebio. Ha fatto prender col meglio (mezzo) di P. Cesare tutte le intrate delle confraterie di Finaro e delle Ville, e così il pane delli poveri di Christo alli quali ogni anno alli suoi destinati tempi sentivano le elemosine di dette confraterie.

25.° — Ogni anno prende alle povere Ville quasi tutte le lor paglie a dinari cinque il rubbo e non è homo che, se ne trovasse a comprar per mantener li loro bestiami, non ghe ne dacesse il doppio; questo causa che manchano molte bestie alla terra per non poterse intertenere.

26.° — Mai per il passato si è visto che li sudditi habbiano pagato soldati per guardarli il suo castello, salvo che dal MDLIII in qua li ha sforzati pagar continuamente quaranta soldati; e non ghe ne teneva venticinque.

27.° — Soa Signoria ha un prato, nel qual raccoglie migliaia di cantara di feno ogni anno; lo fa prendere ai sudditi a meglio scuto il cantaro, e mal conditionato, che non ne vale 8 soldi; ma li bisogna haver pazienza, perchè con comandi e pene grandi ghe li sforza, e quando la primavera vol dar herba a soi cavalli

per purgarli, quantonque lui habbi il suo prato grandissimo, fa prender l'herba nelli prati delli altri senza darli un dinaro.

28.<sup>o</sup> — Ha posto un altro insolito agravio: che tutti coloro hanno nulli da trafigo, vole che li diano ogni mese doi reali per mullo.

29.<sup>o</sup> — Ha anche posto un'altra graveza, che fa pagare dodici scuti per ogni patron di rete da pescar pesci; cosa mai più inanti vista.

30.<sup>o</sup> — Ha ancora gionto questa graveza: che ha prohibito che niuno ardisca fare e tenere botteghe da revendere salvo alquanto che lui ha deputato; e li fa pagare chi 10 scudi, a chi 12 e a chi 18: cosa nova et insolita molto dannosa.

31.<sup>o</sup> — Sotto pretesto di haver fatto far crida che niuno dovesse tagliar arbore di rovere, ha fatto condannar tanti e tanti de' suoi contadini, che pochi ve ne son rimasti, et ne ha cavato secondo la comune opinione da vinticinque in trentamillia scudi havuto riguardo al numero delle persone e somma delle condanne, quale erano e son state di X, XX, et XXX scudi per ogn'uno, quali potevan pagare, nè mai li fece processo, nè dette difesa; e di tutto ciò fu inventor il suo Manfrino.

32.<sup>o</sup> — Alla villa di Carbua ha rotto uno instrumento di franchisia, fatto, già sono anni cento sino in centodieci, tra gli homini di Carbua e la felice memoria del Sig. Giovan il Vechio Marchese del Finale, quando in quel tempo fu cessata la guerra fra li Sig.ri Genovesi ed il prefato signor Giovanni.

33.<sup>o</sup> — A diversi di Carbua, con l'opra e megio di Manfrino, ha fatto pagare circa mille scudi, sotto pretesto che havessino dato da mangiare e bere a un povero homo di quel luogo, quale era stato bandito; il quale compareva liberamente e diceva che più non era bandito; e, perchè in quel tempo se li faceva elemosina per amor di Dio, furono essi homeni e donne maltrattati dal detto Manfrino, il quale oltra le condanne che faceva pagare al Marchese li assassinò di circa altrettanto quanto pagò a S. Signoria, in modo che d.o Manfrino, qual era povero homo, tra queste condanne e quelle delle rovere, l'ha robato più de quattro o cinque millia scuti.

34.<sup>o</sup> — Ha prohibito che niuno ardisca farsi medicare, salvo a Bernardino Liocio suo barbero che sta in Castello e con tan-

ta reputatione che a pena se li può parlare, e se non sono più che amici non cura medicarli; e, perchè molti si sono fatti medicare ad altri barberi non possendone di manco, salvo se volevano patire, li ha puniti e impregonati, et ne può render bon testimonio Damiano Scoseria et altri.

35.º — Novamente ha aggiunto questo aggravio: che alla gabella della carne fa pesare al macello le coradelle, li corni e le teste, li quali non se sono mai per il passato pesati

36.º — Ha fatto far prohibitione a tutte le parrocchie: che niuno ardisca andar fuori per qualsivogli atto civile e criminale fuori della sua giurisdictione, sotto aspere pene; et per esser andato uno dal vescovo di Savona per haver una dispensa papale, qual li teneva un suo vicario nominato P. Cesare, inteso o immaginosi che m. P. Pietro Massa havessi mandato quello a lamentarsi dal Vescovo, fece mettere in torre detto P. Pietro e poi lo bandì dal suo dominio.

37.º — Item banditte un venerando Padre della Madonna de Pia senza niuna giusta causa, talmente che si usurpa la giurisdictione ecclesiastica la quale gli è prohibita, non risguardando chel caschi in censura.

38.º — Essendo in ogni villa un Gastaldo per tener lo populo diviso, ha eletto in ogni villa un capo inimico e contrario al gastaldo, e di più ha fatto cinque alfieri e li ha consegnato a ogniun di loro una bandiera con tre o quattro ville, sotto pretesto di esaltar la militia e far le persone armigere con disegno di guadagnar alquanti millia scuti, cioè in comprar arme de più sorte da distribuire fra li contadini e più di vestirli; e così ordinò che ognuno si dovessi vestire chi de veluto, e chi de panno, coletti, calze e giuponi con esser ben armati et haver bella presentia, e li ha fatto spendere tra tutti circa qurantamillia scuti tra il principale, danni et interessi, perchè non potendo pagare, eran sforzati obligarsi, alcuni de vini, alcuni de olei, altri de denari, a tale che non usciranno mai di debito; perchè le armi e le vesti li erano poste il doppio di quello valevano, e, che peggio era, molti como male esperti et inusitati a portare simili vesti et armi, si parevan ligati, nè si potevan pervalere.

39.º — Ha fatto una nova prohibitione: che niuno presuma tagliar arbori di oliva, rovere et altri arbori, et specialmen-

te quelli che lui ha fatto signar con una croce, sotto pena de diece scuti per ogni volta; per il che vene a togliere la libertà alli homini di poterse aiutar del suo, a tale che, se qualcheduno tagliava qualche ramo di oliva cattivo, o qualche somata di rovere per vendere o bruxiare in casa, o se il vento ne ha rotto qualcheduno e lo patrone lo portava senza chiedere licenza, si ritrovava condannato in diece scuti. Et perchè molti erano ricchi e temevano tagliare simili arbori per non incorrer in detta pena, il marchese per meglio de' suoi satrapi ghe ne faceva tagliar de notte, e poi li trovava a dire che colui di chi erano li havevano tagliati; e così li condannava senza remissione et processo. E de più molti son stati, li quali non haviano nè legne da tagliare, nè bestie da portarne a vendere, si trovavano condannati senza esser stati nè domandati, nè processati, nè havendo mai fallito, nè è persona la quale ardisca comparere per altri, nè a dir la lor ragione; e, perchè qualcheduno si voleva opponere contro le suddette condanne et altre soe male ationi et di mala sorte, operava per meglio de' suoi satrapi, e faceva minacciar li procuratori talmente che niuno ardiva per altri comparer di parlar contro il fisco; così ognuno restava oppresso e mal trattato. Si ritrova esser stati banditi certi poverasi malfattori de ville non conosciuti, salvo delle ville dove habitavano, e da suoi vicini; dopo capitando ad altre ville et a casa de hosti et altre persone che non li conoscevano, e, tanto per suoi denari, quanto anco per l'amor de Dio li davano da mangiare; tamen son stati condannati in la pena del bando, non havendo rispetto alla loro ignoranza et incognitione.

40.º — Si ritrovano assai persone del Finarese condannati in gran quantità de danari senza saper la causa di tal condanne, e, volendolo ricercare, sapendo lor non haver fatto cosa, la qual meritasse condanna, son stati posti in torre, e, se sono volsuti uscire, è bisognato componersi e fatti obligare verso il Sig. Marchese et suoi Agenti de più somme de denari; et nelli instrumenti facevano dire *ex causa mutui* per coprir la tirannide.

41.º — Ambrosio Divitia, per le gravezze imposte a Stallanello per haver detto: *andiamosi a lamentare all'Ambasciatore a Genova*, è stato posto in torre per mesi nove e processato, et

alla fine ha fatto dar sententia chel sia decapitato; da poi fu tramutata la pena in esilio sopra l'isola de Sicilia, con sicurtà de mille scuti di dover li andare; e da questo nasceva che le persone, oltra che erano povere, non ardivano per lo terrore andare dal suo superiore in Alamagna o altrove.

42.° — Molti delli già detti, como di sopra, condannati per rovere et altri legnami, non potendo pagare le condanne, li faceva obligar di tanto oglio, quale ragionava sempre a manco trenta o quaranta soldi di Genova per barrile di quello valeva; poi al pagamento ghe lo faceva pagare mezo scudo per barrile di più di quello era valsuto.

43.° — Item ha fatto una prohibitione per crida: che niuno forestero possi venire a caccia, nè a far legne sopra la sua giurisditione; cosa a sudditi molto dannosa, perchè detti sudditi, che andavano in la giurisditione aliena, erano prohibiti poter li andare.

44.° — Ogni anno da un tempo in qua astringeva li populi a erradicar arbori di oliva, et de ogni altra sorte frutti novelli in le loro terre, e le faceva repiantare in le terre de S. Signoria alle spese delli poveri homini senza pagamento alcuno.

45.° — Ha fatto resercare e portare in castello tutti li statuti della terra antiqui, ad ciò non si potessero conoscere li aggravii et altre cose usurpate dalla comunità, talmente che più non osservava nè legge, nè statuti.

46.° — Dal principio del suo regimento in qua ha ordinato per decreto, che li atti della Corte Civile non fusseno scritti e ricevuti salvo per tre notarii, quali voleva lui ellegere a suo modo; et alcune volte son stati eletti a tal officio de' suoi servitori che non erano notarii; e bisognava che in loro serviesse no altri et, quantonque del suo decreto avesse ordinato che il notario del Criminale non se impachiasse delli atti civili, nondimeno contra esso decreto permetteva che facessi l'uno e l'altro; dal che ne seguivano molti danni e male satisfatione alli populi, perchè le cause civili qualche volta si facevano criminali.

47.° — Permetteva ancora che il cavaliere de' suoi ufficiali in le exationi che facevano per S. Signoria et suoi Agenti prendesseno dinari et altre cose più di quello li perveneva per suo salario, et lasciava assassinar li sudditi quantonque di ciò si dolessero.



48.<sup>o</sup> — A molte persone dabene et senza giusta causa ha tolto case e possessioni e dateli ad altri suoi affetionati; et ad ciò non si vedessino le tirannide, li induceva, coloro de cui erano, a fargliene instrumenti de donatione o vendita con manco la metà de quello valevano; et a molti altri faceva vendere il suo per forza, e se non volevano vendere conforme a sua volontà, li faceva far comandi penali che in lo avvenire non dovessero dette case e terre vendere, alienare, contrattare, nè disporne: cosa iniquissima e de gran suggietto.

49.<sup>o</sup> — Altra volta richiedette alli sudditi che di gratia ognuno lo volesse accomodare per qualche tempo di doe o tre giornate l'anno al più a una sua nova fabrica del castello; così lo compiacerno: poi è venuto a tanto che li poveri sudditi vanno et spendono la metà del loro tempo a essa fabrica, et se qualcheduno manca, li manda a sbirratore, pignore e di più a ligare et impregonare con poca e nulla pietà, a tal che, oltre le bastonate e mali trattamenti datti e fatti, ha comportato che li suoi soprastanti alla fabbrica hanno assassinato essi poveri homeni et fattoli pagare un mondo de denari; nè mai li dava pane, nè vino, nè denari, nè pur li voleva lasciar andare a bere l'acqua della sua cisterna.

50.<sup>o</sup> — Oltra le predette giornate della fabrica delle mura glie, astringeva le persone che andavan a essa fabrica e le mandava a lavorare alle sue possessioni e giardini e de' suoi officiali senza pagamento alcuno, nè darli da mangiare, nè havendo rispetto nè a feste, nè a dominiche, nè ad altri giorni, ita che eran essi sudditi indutti a tale, che più non potevano vivere.

51.<sup>o</sup> — Dopo chel governa son stati morti Bernardino da Trebiano, Giovan Petro Berthone con suo compagno, procuratori della Comunità di Bagnasco, Antoniotto barbiere, agente per la Comunità de Auxilia, Joannino Rosso, castellano di Auxilia, ferito e mal trattato e lasciato per morto dal suo cavaliere, e da Rebicio suo podestà; Bertone Richiero parimente è stato morto, e Bertone Bellanda con sua moglie nelle loro case, e di notte, nè mai si è visto se ne sia fatto mentione, a tal che la comune opinione è che l'habbi accusato il sig. Marchese; e di più è stato ferito dal detto suo cavaliere de giorno Gio. Giorgio dalla Chiesa, nè manco se ne fece mentione alcuna;

cosa però molto di male esempio, massime da un Signore comportante che un suo ufficiale facesse un tal atto e andasse passeggiando.

52.° — Si dice pubblicamente che molte giovane fantine e maritate son state dal detto Signor violate, condutte parte di esse in castello con arte e vani pretesti, cioè che havessino fatto male con altri e che fussino gravide, per punirle; e di esse se ne serviva a sua posta, e quando li piaceva le licenciava e, quantonque ghe ne siano state molte, se ne parla però di poche per rispetto dell'honore e de' suoi parenti; et per loro ricompensa comportava che li condutieri et altri suoi servitori si accomodavan di esse donne.

53.° — A messer Battista della Valle homo da bene, vecchio e ricco, ha fatto pagare tra lui e Manfrino et un nominato Castiglia scuti mille, sotto pretesto che havesse tenute certe misure di grano scarse.

54.° — A Gio. Cervetto di Parodo ha fatto pagar scuti mille duecento, sotto vano pretesto di uno istrumento, et ha fatto che ha pagato a Manfrino scuti centocinquanta per sua mercede che hanno condannato detto Cervetto in detti scudi milleduecento. Et perchè queste tale condanne si conoscevano iniuste, le faceva passare per compositioni, dicendo: *se mai si querelassino non saperano mostrar le condanne.*

55.° — Ha fatto fare una infinità de processi a Manfrino, persona imperita, chi faceva come voleva le condanne, le quale alcuna volta, per coprir le rubaldarie, fingeva haver tolto consiglio di dottori maxime in Alba, li quali, ricercati poi se haviano dato tali consulti, negorno.

56.° — Ad Antonio Steila delle Vose ha preso del mese di agosto del 1584 scandagli venticinque di vino, quale valeva un scudo il scandaglio, et ghe lo pagò a mezzo scudo; così li diede scuti 12 1/2.

57.° — A Bernardo Fugardo di Rialto l'anno de 1550 fece mettere in torre senza sapersi causa alcuna et se è voluto uscire bisognò si componesse seco et li pagasse scuti duecento (nè mai è seguito nè processo, nè condanne, ma per coprir la tirannide si fece fare uno istrumento de essi) *ex causa mutui.*

58.° — Nel medemo anno de 1550 ha fatto incarcerare Gu-

gliermينو della Ferrina di Calizano et Viglion Buffa suo cognato sotto pretexto che l'a. de 1524, ritornato il campo cesareo da Marsiglia, amazzassi un certo Spagnolo, il quale passando a Calizano voleva rubare et far superchiaria a detto Gugliermino, cosa più tosto lodevole che biasimevole; per il qual homicidio dal q. Ill. Signor Gioanni, padre del sig. Marchese, era stato processato et assoluto; et del 1550, senza che niuno habbi fatto alcuna instancia, nè ricerca, l'ha fatto mettere in torre, et è stato necessario pagare scuti ducento venticinque et detto suo cognato altrettanti scuti ducento venticinque; et tutto è passato per compositione.

59.º — Gioanettin D'Icia, processato et liberato dal sig. Marco Antonio quando governava per haver ferito Joanolo D'Icia, il quale havia provocato con fatti et parole, come fece degna prova, è stato dal moderno Marchese constretto pagar scuti venticinque; nè li valse la liberanza del prefato sig. Marchese Antonio D'Oria.

60.º — Vincentio Boano di Calizano similmente è stato impregonato, et se è volsuto uscire, si è composto in scuti cento et li ha pagati.

61.º — Il Castellan vecchio di Oxilia, homo da bene e ricco, e Bernardino suo nepote ha fatto impregonare, in condannar l'uno in la metà de' suoi beni, l'altro in scudi 200; tutto per compositione.

62.º — Del 1551 ha fatto condannar Antonio Chiassaro delle Vene, homo da bene, di bona conditione, voce e fama; ha fatto condannare in scuti cinquanta, per essersi accordato con uno che li havia robato certe cose; per il qual furto gli diede una arbore di castagna.

63.º — Nel medemo anno ha condannato uno Gibone de Carxi in scudi ottanta per haver detto che volea far dar certe bastonate; ma non le fece dare.

64.º — Bernardino e Cattaneo fratelli delli Rossi di Rialto, giovani tanto da bene quanto dir si possi e ricchi, son stati posti in torre del mese di genaro, quando per quel gran freddo secorno tanti cetroni, e per darli maggior terrore li posero li ferri, ossia traverse sotto pretesto che un di loro avessi detto che voleva amazzar Giacomo Mallarino, nè mai fu vero; et a

fortiori quando lo havessi detto, non havendolo fatto, non si potevano condannare: nondimeno, se volsero uscire, si composero, e pagorno scuti ottantacinque.

65.° — Ha preso per confiscate di molte terre et di gran valuta a Francesco Rulla e Giovan Vulmero et Thoma Chairasco et altri contra ogni dovere sotto vani pretesti, e massime che fussero altre volte state alienate senza haverli pagato il laudemio: et le prendeva senza dar diffensione a coloro di cui erano e senza farli atto di giustitia; et se coloro a cui le toglieva gli domandavano che gli facesse li atti di giustitia, acciò potessero agitare contra coloro da chi le havian comprate, se ne rideva et gli dava belle parole, et essi poveri homeni se ne staxevano col danno et beffe; et di queste et altre simili rubalderie si potriano avere alla terra di Finaro milla informatione, et tutto si faceva col meggio di Manfrino, il quale sempre si prendeva quindici per cento de ogni condanna e confiscatione.

66.° — Uno Giacobino delle Carcare, per esser stato dal padre emancipato, è stato condannato in scuti cinquanta sotto pretesto che tal emancipaione fussi fatta in fraude de' creditor; nè mai creditor alcuno di essa emancipatione si era doluto, nè querelato.

67.° — Uno Bartolomeo de Avantio delle Carcare è stato condannato in scuti venticinque per haver permutato uno suo bove in una terra, sotto pretesto de fraude intervenir, nè mai fu verificata.

68.° — Da pochi anni in qua ha fatto condurre in castello a spese di poveri homeni più de mille arbori di castagne, rovere, noce, verne et di altra sorte, tagliati nelle terre de sudditi senza darli un denaro, nè per li arbori, nè per le vetture.

69.° — Francesco Odo con diversi altri, nel presente anno de 1558, citati a venire al prato del Marchese a prender la sua parte del feno, qual li faceva prendere a meggio scudo lo cantaro, che non ne valeva dieci soldi, per non esser li venuti quel giorno della citatione, et trapassato il termine di un giorno, son stati condannati in scudi vinti per ognuno; et se n'è fatto far instrumento quali soleano essere per causa di mutuo.

70.° — L'anno passato del 1557 furon presi da Turchi da 20 persone in circa, le quali il sig. Marchese riscattò per scu-

ti 1800; di poi ha fatto un taglione de scuti 3000; et così li ha posto scuti 1200 di più.

71.<sup>o</sup> — A Nicolao Scarella de Rialto, homo assai ricco, ha fatto pagare scudi 500 senza niuna giusta causa, nè processo alcuno.

72.<sup>o</sup> — Al gastaldo de Fegino ha fatto pagare scuti 40 senza che mai habbi fatto fallo alcuno; ma per esser ricco gli ha fatto dire che voleva si bagnassi.

73.<sup>o</sup> — A Giorgio della Cremata ha fatto pagare scudi 120 sotto pretexto che doi soi figlioli havessino preso alquante pinte d'olio nel molino del Marchese, et fu vero; ma se ne fugirno, nè per questo il padre dovia portare la loro iniquità per esser innocente, et fu anche peggio che li dette della corda per saper chi l'havea incaminato o consigliato, che se ne andasse a Savona a consigliare se si potea defendere.

74.<sup>o</sup> — Bernardino de Leone de Orcho, il quale per haver una dispensa matrimoniale, la quale havia pagato al suo P. Cesare Vicario foraneo, andò dal rev. vicario episcopale in Saona a prendere un comando in detto P. Cesare, è stato condannato in scuti 25, e di più messer P. Pietro Massa rettore di Orcho, per haverli detto che andasse a lamentarsi a Savona, è stato posto in torre, et alla fine bandito per anni cento uno.

75.<sup>o</sup> — Battestino Raimondo di Caleci huomo da bene è stato condannato in scuti 25, e li costano più di scudi 40 per haver venduto al gentil huomo delle Vene duo stara di grano l'a. de 1554 sotto pretexto che habbi contrafatto a una crida fatta del 1535, che niuno dovesse contrattare con detto gentil huomo; al quale tempo del 1535 detto Battestino era absente e minore, e fece fede come a quel tempo stava a maestro in Saona; pur li convene pagare detti scudi 25, e di ciò ne fa render testimonio Gio. Antonio Cavazola che havea il processo.

76.<sup>o</sup> — A Guglielmo Massafarro de Perti ha fatto pagar scuti 30 per haver maritato una sua figlia senza licentia del Marchese.

77.<sup>o</sup> — Et pur l'a. de 1558 ha posto una gabella de dinari tre per cantaro di legne che si caricano a Finale, nova et insolita e non mai più stata posta, quale è di gran danno a tutto il populo de Finale.

*(Seguono gli interrogatori e le deposizioni testimoniali, che omettiamo per brevità).*

## DOCUMENTO III.

Archivio di Stato in Genova ; Senato, filza 73, a. 1551 - 60

---

1558.

INFORMAZIONI SUL CASTELLO DI GAVONE DATE AL GOVERNO  
DI GENOVA DA UN FINALESE.

---

*Molti Magnifici e prestantissimi Signori.*

Arigordo che dà uno homo sopra il castello de finale il quale ne è molto informatissimo di tutto a cosa per cosa e tanto ne resta di ciò informato che ne basterebe quasi a farne una pianta perfecta. E prima dice che quando le Signorie vostre disponessero expugnarlo che essendo il castello ridotto in forma quadrata ma più longo più del dopio che largo ciò è da mezo jorno a tramontana resta la longesa. Perhò facto alla antiqua cum quattro torrioni sopra i canti e detti torrioni non sono più grossi per diametro in cima de parmi 60 in circa e dentro essi torrioni vi sono stantie per tutto la grosesa delle muraglie sono in fondo da parmi 15 in circa et in cima non sono più de parmi 8.

Dalla piatia del mezo jorno fra l'uno torrione a l'altro vi resta da parmi 70 in circa di cortina dalla qualle resta la porta maestra del castello, e la detta cortina è molto grossa cum bonissimo terra pieno.

Appresso vi resta un cortille della grandessa de parmi 80 in quadro di modo che a far batteria verso la porta la iudica molto difficile e tanto più che in esso cortille possino ritirarsi.

La piatia del cortille tra ponente e levante resta nel modo che diremo appresso.

Dalla parte di levante vi resta una logia continua alla muraglia di fora la qual muraglia non ha nè contraforti nè di terra pieno e così tra la logia et uno corridore che fa l'intrata delle stantie del castello lasciano tutta la cortina vachua dentro como di sopra si è detto.

Dalla parte di ponente ciò è del cortille in loco della logia restano stantie perhò continue alla muraglia o sia cortina da ponente e così va continuando stantie fino a l'artro torrone di tramontana cum terratia sopra le stantie a parapecto. Li doi baloardi da tramontana sono di grosesa como li altri, vero che quel che resta da ponente è alquanto più grosso delli altri, la distanza tra l'uno baloardo a l'artro è quasi ugual delli altri della porta e la cortina della tramontana non è perhò più di 70 parmi in circa nè resta perhò da gran via si grosa nè si forte como quella della porta per respecto delle stantie continue a detta muraglia. Vero che la detta cortina e baloardi resta coperta da lo muro del fosso il qualle resta inalzato tanto che resta il castello quasi la maior parte coperto per donde non può essere esso castello offeso quasi dalli doi tertii in abasso et perchè fu arecordato allo Signor marchese da qualche persone di iuditio che se li (fus)se mai per alchun tempo p(osto) asse-dio atorno era necessità che egli scoprisse le stantie della tramontana e che sopra le volte li facesse terra pieno per poter resistere alla batteria in caso di bizogno, et se questo haverà facto si sarà asegurato da alto ma non per da basso parendosi lui seguro dal terra pieno del fosso. Ma dice che secundo il parer de molti che chi se metterà sopra la sponda del fosso et se abasserà in quel terra pieno tanto abasso che li posse ponere la artaglaria coperta e fare che il muro del fosso serve alli de fora per parapecto o sia in forma di canonere poterano battere li torrioni e la cortina senza alchuna offensione perchè non ghe restano del castello nissuna canonera drita che possa offender li de fora e da questa banda non possano li di dentro far alchuna ritirata senza la ruina di tutto lo edifitio e di tutte le stantie delle munitione così delle vituaglie como de ogni altra cosa. Bizognerebbe anchora mettere dalla parte del monte in certe fassie

de olive da parte di levante doi pezi o tre che battersero la cortina sbiaso e il torrone in fatia del mezo jorno, et simile far dalla parte del ponente dove resta il loco più comodo per la natura del sito in loco dove già fu principiato una muraglia per riparo del castello chi batterà la torre del diamante oltra che li de dentro perderano quella difesa sì gli dannificherà molta gente e questo per la strettesa del sito che non li resterà comodità di coprirsi. Non dice altro al presente, se accaderà il bizogno non mancherà di darne pieno raguaglio.



## DOCUMENTO IV.

(Archivio di Stato in Genova, *Finale*, n. g. 257, Estratto dalla *Relazione del Commissario genovese Filippo Cattaneo*: ms.).

1712.

## DEL CASTELLO GAVONE.

Ergesi sopra un'alta colla, distante un miglio circa dal Borgo del Finale, circondato da più eminenti montagne, il Castello Gavone, sotto di cui verso Levante passa la gran strada carrettabile che porta e giunge sino alle Carcare sempre sul territorio del Finale, e sotto di essa a piede della stessa collina, vi resta il letto di un torrente, che va a sboccare nella vicina spiaggia, venendosi però prima all'estremità meridionale del predetto Borgo con un altro torrente, che scorre parimente dall'altra parte del detto colle verso occidente e bagna una pianura, che si frappone tra il medesimo torrente e le pendici del riferito monte, la quale viene nominata il Prato del Re; e di là dall'alveo di questa fiumara si solleva un altro altissimo monte, nel mezzo del di cui dorso si estende un comodo sentiero, che conduce al Piemonte.

Non solamente queste due strade, ma ancora quella che per il cammino più breve delle Mallare, salendo l'aspra montagna di S. Giacomo, guida alle Carcare, sono tutte soggette e battute dall'artiglieria del Castel Gavone; la di cui figura è un quadrilongo, all'angolo del quale vi hanno costrutti quattro altissimi torrioni ossia bastioni rotondi di una struttura antica e molto forte, rispetto al materiale; e questi torrioni comunicano fra di loro per mezzo delle sue cortine dell'istessa costruzione

e fabrica. Nè vi sono altre fortificationi che cuoprano o difendano il descritto recinto, poichè un rivellino che custodisce la porta ed entrata del Castello resta angustissimo. Opere esteriori non ve ne sono, e li fossi non girano tutto il suo circuito, nè tampoco quelli che vi sono restano muniti di contrascarpe o sia strada coperta e solo si vedono a piedi delle cortine, che guardano verso il Prato del Re e la prima gran strada accennata, alcune basse e deboli muraglie con qualche dente in fuori, fatte con intentione di difendere all'inimico l'avvicinarsi così subito al corpo del Castello; ma sono ancor esse inefficaci a conseguire l'intento e non meritano alcuna ponderazione. Laonde si può giudicare quanto il descritto Castello riuscirebbe di tenue difesa in ogni evento, mentre ommettendo il riflesso dell'eminenze che puonno da più parti molestarlo, dell'angusto suo recinto, il quale bersagliato da pochi mortari sarebbe impraticabile, e da rimanervi sepolti dalle rovine, nonostante che abbondi di sotterranei, perchè questi non sono coperti da volte che possano resistere ad una grandine di bombe, della facilità con che può essere strettamente bloccato, e dell'arduità di soccorrerlo; vi si può inoltre attaccare il minatore sino dal primo giorno che venghi assalito, per il che si scorge che li detti torrioni e cortine furono inalzati da' marchesi del Finale ad oggetto di fortificare il loro palazzo, che quasi in mezzo dei medesimi resta collocato, dall'insulti dei loro sudditi ed anco da quelli dei Principi loro confinanti in quei secoli, nei quali l'arte e la scienza militare non era cotanto raffinata, come al di d'hoggi, e che non erano ancora inventati li bastioni con fronti e fianchi, riputandosi al presente deboli ed imperfette quelle piazze, che sono munite di semplici torrioni (se pure se ne trovano), tanto più quando non siano circondate da fossi, nè da strade coperte, nè da verun'altra fortificatione che le difenda e cuopra, come resta il predetto Castello.

## DOCUMENTO V.

(Archivio di Stato in Genova; *Finale* filza 2, foglio 165)

ATTI DI FEDELTA' PRESTATI ALLA REPUBBLICA, E PER ESSA AL  
COMMISSARIO GENOVESE PIETRO RAVASCHIERO, DAGLI  
UOMINI DELLE VILLE FINALESI DEL DISTRETTO DI CA-  
STELFRANCO.

1.

1558, Novembre 30.

† *Instrumentum fidelitatis renovate per homines ville Feglini,  
jurisdictionis Castrifranchi.*

In nomine Domini Amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo octavo, indictione prima, die ultima Novembris.

Congregati et convocati in unam homines ville Feglini. in loco infrascripto, in quo soliti sunt omnes alii actus sui faciendi, quorum nomina sunt hec:

Et primo Jacobus Bassus q. Joannis consul, Joannes Bassus q. Benedicti, Petrus Olliverius Joannis, Petrus Montanarius q. Bernardi, Joannes Olliverius q. Thome, Bernardus Bonomus q. Cristophori, Bernardus Carerius q. Guliermi, Joannes Rulla q. Laurentii, Berthonus Saxius q. Benedicti, Joannes Vigliola q. Thome, Stephanus Vigliola q. Antonii, Joannes Vigliola q. Petri, Petrus Toschanus q. Franci, Honofrius Montanarius q. Dominici, Nicolaus Vigliola q. Petri, Joannes Rulla q. Laurentii, Laurentius Bassus q. Petri, Laurentius Rulla Joan-

nis, Jacobus Brianus q. Michaelis, Dominicus Vigliola q. Stephani, Jacobus Vigliola Joannis, Petrus Carerius Bernardi, Nicolaus Rulla Francisci, Bernardus Carerius q. Stephani, Dominicus Brianus q. Michaelis, Joannes Vigliola q. Laurentii, Baptista Gatterius q. Bernardi, Joannes Gaxiollus q. Damiani, Laurentius Vigliola q. Antonii, Andreas Rulla q. Damiani, Nicolaus Saxius q. Joannis, Antonius Vigliola Laurentii, Jacobus Rulla q. Laurentii, Joannes Bassus q. Petri, Joannes Saxius q. Benedicti, Bernardus Vigliola q. Joannis, Ant. Maria Carerius Bernardi, Antonius Vigliola q. Benedicti, Bernardus Vigliola q. Andree, Bernardus Rulla q. Nicolai, Bernardus Morretus q. Dominici, Franciscus Vigliola q. Petri, Jacobus Savius q. Bernardi, Bernardus Vigliola q. Petri, Petrus Vigliola Joannis, Andreas Montanarius Stephani, Antonius Vigliola q. Bernardi, Berthonus Panerius q. Antonii, Joannes Bassus q. Honofrii, Bernardus Olliverius q. Franc., Joannes Boerius q. Bernardi, Joannes Morretus q. Dominici, Laurentius Vigliola q. Bernardi, Stephanus Montanarius q. Andree, Cristophorus Vigliola Bernardi, Nicolaus Starichus q. Francisci, Antonius Toschanus Petri, Jullianus Gatterius Baptiste, Petrus Saxius q. Berthoni, Laurentius Gaxiollus q. Damiani, Nicolaus Saxius Bernardi, Joannes Savius q. Bernardi, Benedictus Vigliola q. Laurentii, Nicolaus Montanarius Stephani, Joanetinus Sucus q. Berthoni, Luchas Sucus q. Bernardi, Laurentius Bassus q. Bernardi, Bernardus Bassus Stephani, Berthonus Vigliola Bernardi, Joannes Saxius Nicolai, Bernardus Vigliola q. Joannis, Bernardinus Montanarius q. Bernardi, Bernardus Vigliola Nicolai, Joannes Toschanus Petri, Jacobus Bassus Joannis, Laurentius Sucus Antonii, Laurentius Richobonus Antonii, Laurentius Panellus Berthoni, Joannes Panellus Antonii, Joannes Carerius q. Stephani, Petrus Saxius q. Laurentii, Antonius Richobonus q. Laurentii, Blaxius Boerius q. Guliermi, Michael Richobonus q. Benedicti, Bartholomeus Vigliola q. Baptiste, Antonius Sucus q. Laurentii, Joannes Sucus Berthoni, Joannes Vigliola q. Bernardi, Bernardus Montanarius q. Laurentii, Laurentius Rulla Jacobi, Bernardus Ricobonus Barnabe, Andreas Vigliola Bernardi, Joannes Rulla q. Laurentii de Collecta, Jacobus Vigliola Bartholomei, Bernardinus Bonomus Joannis, Nicolaus

Bonomus Joannis, Bernardus Vigliola Joannis, Antonius Bassus q. Laurentii, Petrus Antonius Saxius Joannis, Laurentius filius Berthoni Saxii, Petrus Morretus Bernardi, Francus Oliverius Petri, Bernardus Montanarius Petri, Joannes Montanarius q. Damiani, Petrus Montanarius Bernardi et Bernardus filius Jacobi Savii.

Scientes mensibus preteritis nomine universitatis dicte ville et hominum per eorum syndicos et procuratores prestitum fuisse juramentum fidelitatis Ill.mo Domino Duci et Magnificis Dominis Gubernatoribus Reipublice Januensis utique dominis Castri franchi eius districtus et pertinentiarum, de cuius jurisdictione et pertinentiis atque districtu fuit et est dicta villa prout dicti homines fatentur. Et volentes dictum juramentum prestitum per singulos homines approbare, rattificare, et ad cautellam de novo prestare. Ideo supradicti homines, constituti in presentia mei notarii et testium infrascriptorum, in manibus magnifici domini Petri Flisci Ravascherii Commissarii dicti loci Castri franchi jurium et pertinentiarum meique notarii infrascripti stipulantium et recipientium nomine predicte Reipublice. Sponte etc. per se et eorum heredes et successores approbaverunt, rattificaverunt, approbant et rattificant dictum juramentum prestitum dicto Ill.mo Domino Duci et Magnificis Dominis Gubernatoribus. Iterumque de novo in manibus predicti Magnifici Domini Commissarii meique notarii infrascripti stipulantium et recipientium nomine eiusdem Reipublice juraverunt per se et eorum heredes et successores perpetuo fore fideles dicto Ill.mo Domino Duci et Magnificis Dominis Gubernatoribus dicte Reipublice. Et erga dictam Rempublicam omnia prestare ad que tenentur ex forma iuris novarum constitutionum et consuetudinum.

Que omnia etc. Rat. etc. Et proinde etc. Exceptioni renunciantes etc. De quibus etc. Ad dictamen Sapientis etc.

Actum in dicta villa Fegliini in quaddam capella Crucifixi coro Ecclesie affixa, presentibus testibus egregiis Jo. Georgio de Ecclesia et Francho Gandulfo notariis, Capitaneo Julio de Montebello q. Jo. de Vincentia partis Longobardie ad hec etc.

Extractum sic ut supra etc. Salvo jure etc.

(S. T.) NICOLAUS PASTURINUS, *notarius*.

## 2.

1558, Dicembre 4.

† *Instrumentum fidelitatis renovate per homines Monticelli, ville jurisdictionis Castri franchi.*

In nomine Domini Amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo octavo, indictione prima, die quarta mensis Decembris.

Congregati et convocati in unam homines ville Monticelli in loco infrascripto, in quo soliti sunt omnes alii actus sui faciendi, quorum nomina sunt hec:

Et primo Bernardus Gallea q. Antonii, Laurentius Plagia q. Bernardi, Bernardus Ventura q. Vincentii, Vincentius de Sanguineto q. Francisci, Joannes Rogerius q. Antonii, Joannes Bonomus q. Bart., Joannes Olliverius q. Guliermi, Joannes Gallexius Benedicti, Benedictus Gallexius q. Jo., Stephanus Plagia q. Finarini, Dominicus Bonomus q. Laurentii, Vincentius Maria q. Laurentii, Pantaleo Cassissus Dalmatii, Jo. Baptista Malaria q. Laurentii, Baptista Berthonus q. Vincentii, Petrus Vassalus Antonii, Bernardus de Sanguineto q. Joannis, Vincentius Raymondus q. Luce, Jacobus Chiapa q. Petri, Thomas Rocha q. Leonardi, Joannes Olliverius q. Bernardi, Benedictus Chiapa q. Petri, Jo. Laurentius Bonomus Laurentii, Guliermus Olliverius Joannis, Antonius Valfredus Bernardi, Bernardus Olliverius Joannis, Bernardus Olliverius q. Guliermi, Franciscus Bonomus q. Petri, Antonius Olliverius Bernardi, Nicolaus Plagia Stephani, Laurentius Plagia Stephani, Antonius Bonomus q. Bartolomei, Nicolaus Gallea q. Vincentii, Jacobus Bonomus q. Dominici, Dalmatius Cassissus q. Bernardi, Bartolomeus Bonomus Antonii, Petrus Chiapa Benedicti et Joannes de Sanguineto Bernardi.

Scientes mensibus preteritis nomine universitatis dicte ville Monticelli et hominum per eorum syndicos et procuratores prestitum fuisse juramentum fidelitatis Ill.mo D. Duci et Magnificis Dominis Gubernatoribus Reipublice Januensis tam-

quam Dominis Castri franchi eius districtus et pertinentiarum, de cuius iurisdictione et pertinentiis atque districtu fuit et est dicta villa prout dicti homines fatentur. Et volentes dictum juramentum prestitum per singulos homines approbare et rattificare, et ad cautellam de novo prestare. Ideo supradicti homines constituti in presentia mei notarii et testium infrascriptorum in manibus Magnifici Domini Petri Flisci Ravascherii Commissarii dicti loci Castri franchi jurium et pertinentiarum meique notarii infrascripti stipulantium et recipientium nomine predictae Reipublice. Sponte etc. per se et eorum heredes et successores approbaverunt et rattificaverunt approbant et rattificant dictum juramentum prestitum dicto Ill.mo D. Duci et Magnificis Dominis Gubernatoribus. Iterumque de novo in manibus predicti Magnifici Domini Commissarii meique notarii infrascripti stipulantium et recipientium nomine eiusdem Reipublice juraverunt per se et eorum heredes et successores perpetuo fore fideles dicto Ill.mo D. Duci et Magnificis Dominis Gubernatoribus dicte Reipublice. Et erga dictam Rempublicam omnia prestare ad que tenentur ex forma juris novarum constitutionum et consuetudinum.

Que omnia etc. Ratt. ect. Et proinde ec. Exceptioni renunciantes etc. De quibus etc. Ad dictamen sapientis etc.

Actum in dicta villa Monticelli in Ecclesia S. Dalmatii, presentibus testibus Capitaneo Jullio de Montebello q. Joannis de Vincentia, Jo. Jacobo de Villa nova Barnabe Januensis, Antonio de Ecclesia q. Andree de Sancto Stephano et Capitaneo Baptista de Bargha q. Antonii Magini ad hec etc.

Extractum sic ut supra etc. Salvo jure etc.

(S. T.) NICOLAUS PASTURINUS, *notarius*.

## 3.

1558, Dicembre 4.

† *Instrumentum fidelitatis renovate per homines ville Orchi, jurisdictionis Castri franchi.*

In nomine Domini Amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo octavo, indictione prima, die quarta decembris.

Congregati et convocati in unam homines ville Orchi in loco infrascripto, in quo soliti sunt omnes alii actus sui faciendi, quorum nomina sunt hec :

Et primo Joannes Mafeus q. Benedicti consul, Thomas Cheyraschus q. Bernardi, Joannes Mafeus q. Bernardi, Michael Verrus q. Damiani, Bernardus Senestrarius q. Constantini, Bernardus Bassus q. Jacobi, Baptista Rocha Georgii, Stephanus Bassus q. Thome, Michael Cheyraschus q. Bernardi, Antonius Tissonus q. Luce, Antonius Rocha q. Petri, Lazarus Maffeus q. Stephani, Antonius Tissonus q. Laurentii, Antonius Bassus q. Stephani, Bernardus de Leono q. Nicolai, Michael Bassus q. Bernardi, Stephanus Conte q. Joannis, Bernardus de Leono q. Joannis, Georgius Tissonus Petri, Michael Mafeus q. Bernardi, Petrus Boragnus q. Antonii, Petrus Tissonus Antonii, Bernardus Mafeus Joannis, Joannes Tissonus q. Bernardi, Berthonus Mafeus Bernardi, Nicolaus Mafeus q. Bernardi, Stephanus Cheyraschus q. Bernardi, Berthonus Bassus q. Guidoti, Joannes Cheyraschus q. Bernardi, Ambroxius Maleus Stephani, Baptista Sambadus q. Bernardi, Bernardus Abbas q. Damiani, Antonius Maleus q. Georgii, Baptista Bassus Antonii, Antonius de Leono q. Bernardi, Joannes Verrus q. Damiani, Jacobus Cheyraschus Michaelis, Nicolaus Veglissonus q. Jacobi, Georgius Rocha q. Cipriani, Joannes Bassus q. Petri, Bernardus Rocha q. Cipriani, Henrichus Carerius q. Joannis, Simon Mafeus q. Bernardi, Joannes Pessanus q. Nicolai, Petrus Bassus Michaelis, Joannes Rocha q. Antonii, Berthonus Boerius Ritius q. Jo. Baptiste, Lazarus Bassus q. Laurentii, Lazarus Se-



nestrarius q. Bernardi, Bernardus Bassus q. Antonii, Jacobus Veglissonus Nicolai, Joannes Verrus Michaelis, Joannes Rocha Bernardi, Jacobus Tissonus Antonii, Joannes de Leono Bernardi, Joannes Embronus Nicolai, Andreas Senestrarius Bernardi, Joannes Rocha Antonii, Nicolaus Boragnus q. Bernardi, Michael Cheyraschus Jacobi, Joannes Maleus q. Petri, Joannes Bassus Petri, Bernardus Senestrarius Lazari, Stephanus Bassus Lazari, Joannes Tissonus Antonii, Bernardus Sambadus Baptiste, Jacobus Cheyraschus Joannis, Antonius Rocha q. Henrici, Joannes Sottemanus q. Antonii, Finarius Mafeus Joannis, Bernardus Bassus q. Laurentii, Antonius Mafeus Joannis, Antonius Mafeus Michaelis, Bernardus Boerius Vitius Berthoni, Antonius Carerius Henrici, Petrus Mafeus q. Bernardi, Joannes Tissonus q. Antonii, Antonius Freixa q. Baptiste, Joannes Freixa Bernardi, Nicolaus Embronus q. Joannis, Blaxius Maleus q. Georgii, et Ambroxius Bassus q. Antonii.

Scientes mensibus preteritis nomine universitatis dicte ville Orchi et hominum per eorum syndicos et procuratores prestitum fuisse juramentum fidelitatis Ill.mo D. Duci et Magnificis Dominis Gubernatoribus Reipublice Januensis utique dominis Castrifranchi eius districtu et pertinentiarum, de cuius iurisdictione et pertinentiis atque districtu fuit et est dicta villa prout dicti homines fatentur. Et volentes dictum juramentum prestitum per singulos homines approbare, rattificare et ad cautellam de novo prestare etc etc. (*segue come nei giuramenti precedenti*).

Actum in dicta villa Orchi in Ecclesia S. Laurentii super quendam murum prope pillam aque benedictae, presentibus testibus Capitaneo Jullio de Montebello q. Joannis de Vincentia et Capitaneo Baptista de Bargha q. Antonii Magini ad hec etc.

Extractum sic ut supra etc. Salvo jure etc.

(S. T.) NICOLAUS PASTURINUS, *notarius*.

4.

1558, Dicembre 11.

† *Instrumentum fidelitatis renovate per homines ville Portus, jurisdictionis Castri franchi.*

In nomine Domini Amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo octavo, indictione prima, die XI Decembris.

Congregati et convocati in unam homines ville Portus, in loco infrascripto, in quo soliti sunt omnes alii actus sui faciendi, quorum nomina sunt hec:

Et primo Georgius Bassus q. Stephani, Petrus Veglissonus q. Jacobi consules dicte ville, Bernardus Veglissonus q. Pauli, Antonius Abbas q. Bernardi, Franciscus Bassus Dalmatii, Laurentius Abbas q. Joannis, Thomas Brundus q. Joannis, Bernardus Amorosius q. Dominici, Nicolaus Brundus q. Petri, Dominicus Brundus q. Petri, Nicolaus de Porta Baptiste, Joannes Abbas q. Bernardi, Bernardus Bassus q. Thome, Berthonus Bassus q. Franchini, Baptista Brundus q. Petri, Petrus Revellus q. Damiani, Stephanus Malleus q. Benedicti, Antonius Bassus q. Benedicti, Bernardus Bassus q. Cristophori, Vincentius Brundus q. Bernardi, Joannes Revellus q. Bernardi, Joannes Bassus q. Franchi, Dominicus Abbas Juliani, Petrus Veglissonus q. Joannis, Petrus Peratus q. Laurentii, Antonius Peratus q. Bernardi, Laurentius Veglissonus q. Valentini, Nicolaus Peratus q. Joannis, Petrus Bassus q. Thome, Bernardus Bassus q. Petri, Franciscus Bassus q. Laurentii, Laurentius Bassus q. Bernardi, Bernardus Peratus Jeronimi, Petrus Abbas q. Stephani, Finarinus Massaferrus q. Petri, Joannes Bassus q. Finarini, Laurentius Revellus q. Franchi, Bernardus Revellus q. Laurentii, Joannes Maleus Stephani, Bernardus Bassus Berthoni, Antonius de Porta Baptiste, Bernardus Abbas q. Stephani, Joannes Brundus Thome, Baptista Peratus q. Georgii, Baptista Revellus q. Antonii, Joannes Bassus Berthoni, Damianus Abbas q. Ber-

nardi, Petrus Brundus q. Dominici, Joannes Revellus q. Franchi, Joannes Bassus q. Lodisii, Georgius Abbas Joannis, Laurentius de Porta q. Antonii, Franchinus Abbas q. Joannis, Joannes Veglissonus q. Bernardi, Nicolaus Bassus Joannis, Bernardus Brundus Vincentii, Joannes de Porta Laurentii, Joannes Bassus Bernardi, Petrus Amorosus Jacobi, Stephanus Bassus Bernardi, Bernardus Peratus q. Joannis, Baptista Bassus Antonii, Stephanus Abbas Bernardi, Franchus Bassus Joannis, Damianus Revellus Petri, Bernardus Abbas Joannis, Andreas Brundus Baptiste, Georgius Bassus q. Joannis, Bernardus Brundus q. Stephani, et Joannes Bassus q. Stephani.

Scientes mensibus preteritis nomine universitatis dicte ville Portus et hominum per eorum syndicos et procuratores prestitum fuisse juramentum fideiatis Ill.mo D. Duci et Magnificis Gubernatoribus Reipublice Januensis tanquam Dominis Castri franchi eius districtu et pertinentiarum, de cuius iurisdictione et pertinentiis atque districtu fuit et est dicta villa prout dicti homines fatentur. Et volentes dictum juramentum prestitum per singulos homines approbare et rattificare et ad cautellam de novo prestare. Ideo supradicti homines etc. etc. (*segue come negli atti di giuramento precedenti*).

Actum in dicta villa Portus in Ecclesia Sancti Salvatoris, presentibus testibus Capitaneo Jullio de Montebello q. Joannis de Vincentia et Capitaneo Baptista de Bargha q. Antonii Magini ad hec etc.

Extractum sic ut supra etc. Salvo jure etc.

(S. T.) NICOLAUS PASTURINUS, *notarius*.

5.

1558, Dicembre II.

† *Instrumentum fidelitatis renovate per homines ville Voza-  
rum, jurisdictionis Castri franchi.*

In nomine Domini Amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo octavo, indictione prima, die XI Decembris.

Congregati et convocati in unam homines ville Vozarum in loco infrascripto, in quo soliti sunt omnes alii actus sui faciendi, quorum nomina sunt hec :

Et primo Joannes Revellus q. Michaelis, Bernardus Carchaneus q. Baptiste, Petrus Maleus q. Nicolai, Silvester de Magistro q. Berthoni, Stephanus Cagnolla q. Mattei, Benedictus Fenogius q. Georgii, Franciscus Castellanus q. Dominici, Petrus Magnonus q. Dominici, Bernardus Fenogius q. Georgii, Dominicus Bassus q. Joannis, Valentinus Bassus q. Joannis, Stephanus Magnonus q. Dominici, Bernardus Magnonus q. Damiani, Stephanus Sterla q. Bernardi, Nicolaus Magnonus q. Antonii, Stephanus Carchaneus q. Petri, Laurentius Cagnolla q. Antonii, Dominicus Magnonus q. Damiani, Philipus Bassus q. Joannis, Antonius Gandulia q. Georgii, Bernardus Cagnora q. Ramondi, Franciscus Carchaneus q. Antonii, Bartolomeus Magnonus q. Joannis, Dominicus de Magistro q. Petri, Joannes Gatterius q. Antonii, Joannes Gandulia q. Jacobi, Jacobus Gandulia q. Lafranchi, Baptista Magnonus Bernardi, Antonius Morenus de Pamparato ibi habitans, Petrus Carchaneus Stephani, Bernardus Fenogius Bernardi, Michael Magnonus Nicolai, Georgius Magnonus Nicolai, Joannes Maleus q. Antonii, Antonius Sterla q. Joannis, Bernardus de Magistro q. Petri, Dominicus Gandulia Antonii, Pasquarinus Gandulia Antonii, Baptista Carchaneus Lazari, et Antonius Cagnora Laurentii.

Scientes mensibus preteritis nomine universitatis dicte ville et hominum per eorum syndicos et procuratores prestitum fuisse juramentum fidelitatis Ill.mo D. Duci et Magnificis Gubernatoribus Reipublice Januensis tamquam Dominis Castri franchi eius districti et pertinentiarum, de cuius iurisdictione et pertinentiis atque districtu fuit et est dicta villa prout dicti homines fatentur. Et volentes dictum juramentum prestitum per singulos homines approbare et rattificare et ad cautellam de novo prestare. Ideo etc. etc. (*segue come negli atti di giuramento precedenti*).

Actum in dicta villa Vozarum in Ecclesia S.ti Petri dicte ville, presentibus testibus Capitaneo Jullio de Montebello q. Joannis de Vincentia et Capitaneo Baptista de Bargha q. Antonii Magini ad hec etc.

Extractum sic ut supra etc. Salvo jure etc.

(S. T.) NICOLAUS PASTURINUS, *notarius*.

6.

1558, Dicembre 18.

† *Instrumentum fidelitatis renovate per homines Varigotti, jurisdictionis Castri franchi.*

In nomine Domini Amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo octavo, indictione prima die XVIII Decembris.

Congregati et convocati in unam homines ville Varigotti in loco infrascripto, in quo soliti sunt omnes alii actus sui faciendi, quorum nomina sunt hec :

Et primo Aoron de Mendario q. Joannis, Antonius Vassallotus q. Jacobi consules, Jacobus Bocharandus q. Joannis. Joannes de Pinu q. Francisci, Laurentius Rufinus q. Pelegri, Bernardus Albertus q. Francisci, Bernardus Maurus q. Georgii, Pellegrus de Pinu q. Damiani, Joannes Maurus q. Pellegri, Antonius Maurus q. Pellegri, Petrus Pontius q. Bernardi, Bartholomeus Rubeus q. Bernardi, Vincentius Bocharandus q. Sebastiani, Vincentius Viglinus q. Facini, Franciscus Bocharandus q. Georgii, Benedictus Sachonus q. Bernardi, Bartholomeus Spaliardus q. Antonii, Bernardus Sachonus q. Joannis, Baptista Albertus q. Petri, Luchas Sazanus q. Henrici, Franciscus Sachonus q. Joannis, Dominicus Spaliardus q. Guliermi, Joannes Sachonus q. Bernardi, Jo. Antonius Bardinus q. Aaronis, Petrus de Pinu q. Laurentii, Franciscus de Pinu q. Joannis, Dominicus Sachonus q. Bernardi, Antonius Rubeus q. Bernardi, Lodixius Rufinus q. Jo. Antonii, Georgius Spaliardus Bartholomei, Vincentius Bondenarius q. Baptiste, Vincentius Pontius q. Bernardi, Baptista Rubeus Bartholomei, Pellegrus Maurus Antonii, Vincentius Maurus Laurentii, Bernardus de Pinu Petri, Dominicus de Mendario q. Georgii, Vincentius Bondenarius q. Antonii, Vincen-

tius Pontius q. Antonii, Jo. Antonius Rufinus q. Lodixii, Dominicus de Thomatis q. Nicolai, Augustinus Bocharandus q. Sebastiani, Baptista Maurus Bernardi, Bernardus Bardinus Joannis, Bartolomeus Bondenarius Joannis, Joannes Bardinus q. Stephani, Nicolaus de Thomatis Dominici, Vincentius de Pinu q. Antonii, Jo. Antonius Bocharandus q. Jeronimi, Finarinus Bocharandus q. Stephani, Georgius de Silva Vincentii, Bernardus Carzomus q. Bernardi, Nicolaus Ferrinus q. Thome, Nicolaus Gallus q. Vincentii, Luchas Fenogius q. Dominici, Jacobus Rufinus q. Antonii, Stephanus Rufinus q. Lodixii, Carolus Maurus q. Georgii, Laurentius Albertus q. Petri, Dominicus Rufinus q. Antonii, Laurentius Rufinus Joannis, Sebastianus Rufinus Joannis, Jo. Antonius de Pinu q. Dominici et Michael de Mendario Aaronis.

Scientes mensibus preteritis nomine universitatis dicte ville Varigoti et hominum per eorum syndicos et procuratores prestitum fuisse juramentum fidelitatis Ill.mo D. Duci et Magnificis Dominis Gubernatoribus Reipublice Januensis tanquam Dominis Castri franchi eius districtu et pertinentiarum, de cuius jurisdictione et pertinentiis atque districtu fuit et est dicta villa prout dicti homines fatentur. Et volentes dictum juramentum prestitum per singulos homines approbare et rattificare et de novo ad cautellam prestare. Ideo etc. etc. (*segue come negli atti di giuramento precedenti*).

Actum in dicta Villa Varigoti in Ecclesia Sancti Antonii, presentibus testibus Capitaneo Jullio de Montebello q. Joannis de Vincentia et Capitaneo Baptista de Bargha q. Antonii Magini ad hec etc.

Extractum sic ut supra etc. Salvo jure etc.

(S. T.) NICOLAUS PASTURINUS, *notarius*.

## 7.

1558, Dicembre 21.

† *Instrumentum fidelitatis renovate per homines ville Carvixii, jurisdictionis Castri franchi.*

In nomine Domini Amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo octavo, indictione prima, die XXI Decembris.

Congregati et convocati in unam homines ville Carvixii, in loco infrascripto, in quo soliti sunt omnes alii actus sui faciendi, quorum nomina sut hec:

Et primo Emanuel Porrus consul, Michael Porrus q. Bernardi, Antonius Ferrus q. Francisci, Bernardus Porrus q. Jacobi, Antonius de Cremata q. Georgii, Antonius Longus q. Thome, Laurentius de Locello q. Antonii, Georgius de Cremata q. Baptiste, Bernardus Porrus q. Jo. Antonii, Bartholomeus de Cremata q. Bernardi, Joannes Rogerius q. Stephani, Antonius Carbonus q. Oberti, Marchus Rogerius q. Stephani, Bernardus Piper Baptiste, Joannes de Cremata q. Francisci, Dominicus Gardanus q. Nicolai, Antonius de Cremata q. Petri, Blaxius Rusticus q. Vincentii, Vincentius Longus q. Petri, Dominicus de Cremata q. Petri, Baptista Carbonus q. Antonii, Jacobus Porrus Bernardi, Oddonus Xiandus q. Petri, Antonius Porrus q. Vincentii, Petrus de Cremata q. Antonii, Gandulfus de Cremata Joannis, Franciscus Ferrus q. Laurentii, Antonius de Locello Laurentii, Andreas Porrus q. Bartholomei, Bartholomeus Besatia q. Augustini, Gaspar Ferrus q. Bernardi, Nicolaus Scosserria q. Joannis, Georgius de Podio q. Bernardi, Baptista Ferrus q. Vincentii, Vincentius de Turre q. Lazari, Laurentius de Pallatio q. Vincentii, Bernardus de Turre q. Lazari, Alfonsus Porrus q. Sebastiani, Joannes Donzella Sebastiani, Franciscus Scosserria q. Joannis, Dalmatius Scosserria Nicolai, Vincentius Scosserria Nicolai, Bernardus de Podio q. Joannis, Andreas Longus Bernardi, Dominicus de Locello D. Donati, Jeronimus Porrus q. Vincentii, Dominicus Ferrus Antonii, Augustinus

Gardanus q. Nicolai, Vincentius Ferrus q. Jacobi, Vincentius de Phylipo q. Petri, Bernardus Chiapa q. Petri, Jeronimus Carbonus Antonii, Donatus de Locello q. Dominici et Baptista Porrus q. Sebastiani.

Scintes mensibus preteritis nomine universitatis dicte ville Carvixii et hominum per eorum syndicos et procuratores prestitum fuisse juramentum fidelitatis Ill.mo D. Duci et Magnificis Dominis Gubernatoribus Reipublice Januensis tamquam Dominis Castri Franchi eius districtu et pertinentiarum de cuius jurisdictione et pertinentiis atque districtu fuit et est dicta villa prout dicti homines fatentur. Et volentes dictum juramentum prestitum per singulos homines approbare et rattificare, et ad cautellam de novo prestare. Ideo etc. etc. (*segue come negli atti di giuramento precedenti*).

Actum in Ecclesia Sancti Cipriani dicte ville, presentibus testibus Capitaneo Jullio de Montebello q. Joannis de Vincentia et Capitaneo Baptista de Bargha q. Antonii Magini ad hec etc.

Extractum sic ut supra etc. Salvo jure etc.

(S. T.) NICOLAUS PASTURINUS, *notarius*.

8.

1558. Dicembre 26.

† *Instrumentum fidelitatis renovate per homines Vallis Pie, jurisdictionis Castri franchi.*

In nomine Domini Amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo octavo, indictione prima, die XXVI Decembris.

Congregati et convocati in unam homines Vallis Pie in loco infrascripto, in quo soliti sunt omnes alii actus sui faciendi, quorum nomina sunt hec:

Et primo Damianus Fenogius q. Joannis, Augustinus Arnaldus q. Benedicti consules dicte Vallis, Laurentius de Pullegio



q. Bernardi, Gaspar Jordanus Baptiste, Franciscus Marvaxia q. Nicolai, Baptista Jordanus q. Gasparis, Nicolaus Baldrachus q. Dominici, Bernardus Olliverius q. Francisci, Thomas Berengerius q. Antonii, Damianus Chionchionus q. Benedicti, Joannes Marvaxia q. Nicolai, Vincentius de Phylipo q. Joannis, Nicolaus Marvaxia q. Bernardi, Antonius Gallus Joannis, Nicolaus Poma q. Galleoti, Petrus Gallus q. Lodixii, Bernardus de Silva q. Petri, Joannes Gallus q. Antonii, Jo. Baptista Poma q. Vincentii, Bernardus de Ecclesia q. D. Damiani, Laurentius Spererius bottarius q. Vincentii, Bernardus Draguus q. Luciani, Jeronimus Carbonus q. Antonii, Stephanus Ritus q. Joannis, Joannes Barrillarius q. Donati, Laurentius Bascus Michaelis, Bernardus Gallus q. Nicolai, Emanuel Rolandus Jo. Bartholomei, Bernardus Fenogius Damiani, Baptista Barrillarius q. Bernardi, Jeronimus Gallus Vincentii, Vincentius Gallus q. Franc., Baptista Gallus q. Nicolai, Jo. Baptista de Ecclesia q. D. Damiani, Pasquarinus Ritus q. Joannis, Joannes Gallus Gavini, Augustinus Finallis q. Franc., Vincentius Fenogius Luce, Petrus Brexanus q. Andree, Georgius de Ecclesia Baptiste, Laurentius Baldrachus q. Augustini, Vincentius de Ecclesia Baptiste, Nicolaus Ventura q. Joannis, Damianus Carsorius q. Bartholomei, Jo. Antonius Scotus Vincentii, Bartholomeus Draguus Marci, Bernardus Judex q. Bartholomei, Damianus Carbonus q. Bernardi, Antonius Baldrachus q. Joannis, Antonius Baldrachus Thome, Jeronimus Vernatia Thome, Bernardus Gallus q. Antonii, Joannes Baldrachus Laurentii, Petrus Joannes Buronus q. Baldassaris, Vincentius Finallis q. Jacobi, Donatus Baldrachus Joannis, Augustinus Baldrachus Nicolai, Baptista Cazatroia Marci, Richobonus Fenogius q. Dominici, Franciscus Arnaldus Joannis, Augustinus Fenogius Damiani, Bartholomeus Berengarius Thome, Ambroxius Bozanus q. Bartholomei, Jacobus Baldrachus Bernardi, Joannes Baldrachus Thome, Petrus Buragius q. Baptistini, Franciscus Barrilarius q. Pasquarini, Joannes Albertus q. Vincentii, Jacobus Fenogius Damiani, Joannes Carbonus Jeronimi, Jo. Andreas Buronus q. Benedicti, Nicolaus Gallus Bernardi, Franciscus Gallus Jeronimi, Franciscus Finalis q. Nicolai, Bernardus Cazatroia Marci, Petrus Fenogius Damiani, Franciscus Olliverius Bernardi, Emanuel Capellinus

Augustini, Damianus Baldrachus Nicolai, Dominicus Gallutius Jo. Antonii, Andreas Draguus Bernardi, Jo. Angelus Jordanus Baptiste, Bernardus Jordanus Baptiste, Jacobus Finallis Vincentii, Bernardus Finallis Vincentii, Vincentius Draguus Bernardi, Augustinus Capellinus Lazari, Thomas Cazatroia q. Baptiste et Franciscus Gallus q. Antonii.

Scientes mensibus preteritis nomine universitatis dicte Vallis Pie et hominum per eorum syndicos et procuratores prestitum fuisse juramentum fidelitatis Ill.mo Domino Duci et Magnificis Dominis Gubernatoribus Reipublice Januensis tanquam Dominis Castri franchi eius districtu et pertinentiarum, de cuius jurisdictione et pertinentiis atque districtu fuit et est dicta Vallis Pia prout dicti homines fatentur. Et volentes dictum juramentum prestitum per singulos homines approbare et ratiificare et ad cautellam de novo prestare. Ideo, etc etc. (*segue come nei precedenti atti di fedeltà*).

Actum in domo disciplinatorum dicte Vallis Pie, presentibus testibus Cap.o Jullio de Montebello q. Jo. de Vincentia et Cap.o Baptista de Bargha q. Antonii Magini ad hec etc.

Extractum sic ut supra etc. Salvo jure etc.

(S. T.) NICOLAUS PASTURINUS, *notarius*.

9.

1558, Dicembre 26.

† *Instrumentum fidelitatis renovate per homines ville Verzii, jurisdictionis Castri franchi.*

In nomine Domini Amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo octavo, indictione prima, die XXVI Decembris.

Congregati et convocati in unam homines ville Verzii in loco infrascripto, in quo soliti sunt omnes alii actus sui faciendi, quorum nomina sunt hec:

Et primo Sebastianus Buragius q. Emanuellis, Dominicus Gallexius q. Antonii consules dicte ville, Petrus Gallexius q.

Antonii, Vincentius Arzerius q. Jo. Antonii, Dominicus Buragius q. Jacobi, Joannes Buragius q. Jacobi, Guliermus Buragius q. Sebastiani, Lazarus Gallexius q. Joannis, Jacobus Simondus q. Petri, Sebastianus Gallexius q. Jeronimi, Julianus Buragius Baptiste, Michael Jacoza q. Guliermi, Antonius Buragius q. Vincentii, Nicolaus Olliverius q. Vincentii, Antonius de Podio q. Nicolai, Andreas Buragius q. Vincentii, Antonius Matheus q. Bartholomei, Jacobus Buragius Joannis, Bernardus Buragius Baptiste, Finarinus Matheus q. Bartholomei, Baptista Gallexius Sebastiani, Damianus Gallexius Petri, Baptista Gallexius Petri, Blaxius Buragius Sebastiani, Finarinus Buragius Dominici, Baptista Buragius Nicolai, Petrus Peratus q. Enochi, et Jacobus Buragius Dominici.

Scientes mensibus preteritis nomine universitatis dicte ville et hominum per eorum syndicos et procuratores prestitum fuisse juramentum fidelitatis Ill.mo D. Duci et Magnificis Dominis Gubernatoribus Reip. Januensis tanquam Dominis Castri Franchi eius districtu et pertinentiarum, de cuius jurisdictione et pertinentiis atque districtu fuit et est dicta villa prout dicti homines fatentur. Et volentes dictum juramentum prestitum per singulos homines approbare et rattificare et ad cautelam de novo prestare. Ideo etc. etc. (*segue come nei precedenti atti di fedeltà*).

Actum in dicta villa Verzii in Ecclesia Sancti Januarii, presentibus testibus Capitaneo Jullio de Montebello q. Joannis de Vincentia et Capitaneo Baptista de Bargha q. Antonii Magini ad hec etc.

Estractum sic ut supra etc. Salvo jure etc.

(S. T.) NICOLAUS PASTURINUS, *notarius*.

10.

1558, Dicembre 27.

† *Instrumentum fidelitatis renovate per homines burgi Castri franchi.*

In nomine Domini Amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo octavo, indictione prima, die XXVII Decembris.

Congregati et convocati in unam homines burgi Castri franchi in loco infrascripto, in quo soliti sunt omnes alii actus sui faciendi, quorum nomina sunt hec:

Et primo Bernardus Bastardus q. Antonii, Finarinus Faxius q. Damiani consules, Benedictus Boyardus q. Dominici, Laurentius Fenogius q. Damiani, Jo. Baptista Merellus q. Dominici, Baptista Fenogius q. Jo. Antonii, Emanuel Maurus q. Vincentii, Petrus Buragius q. Bartholomei, Georgius Porrus Michaellis, Bernardus Sterla q. Georgii, Octavianus Capellus q. Simonis, Georgius Chionchionus q. Damiani, Genexius de Caminata q. Joannis, Baptista Conte Vincentii, Joannes Panelus q. Baldassaris, Antonius Todeschus q. Alfonsi, Antonius Sicherius q. Bernardi, Vincentius Bastardus q. Antonii, Vincentius Bochiardus q. Baptiste, Guliernus Canavexius q. Gulierni, Baptista Bergallus q. Ambroxii, Bernardus Luglia q. Jo. Baptiste, Bernardus Aycardus q. Antonii, Baptista Sicardus q. Joannis, Nicolaus Barrillarius Damiani, Jo. Baptista Bergallus q. Ambroxii, Antonius Rufinus q. Gasparis, Vincentius Gallus q. Damiani, Vincentius Grassus q. Bernardi, Bernardus Nollaschus q. Vincentii, Franciscus Beginus q. Joannis, Lodixius Maleus Joannis, Damianus Porrus Bernardi, Vincentius Rufinus q. Bernardi, Martinus Borraxius q. Antonii, Marchus Accamus Antonii, Donatus Barrillarius q. Vincentii, Nicolaus de Locello Joannis, Henrichus Bussus Bernardi, Franciscus Sterla Bernardi, Augustinus Sterla q. Leonardi, Joannes Sicardus Baptiste, Julius Cazatroia q. Bartholomei, Joannes Piper Petri, Joannes de Locello q. Raphaelis, Stephanus Bergallus q. Ambro-

xii, Jacobus Piper q. Petri, Petrus Ferrus q. Baptiste, Jo. Antonius Gardanus q. Bernardi, Ambroxius Faya q. Francisci, Antonius Maurus q. Emanuellis, Lazarus Saxius q. Antonii, Joannes Sporetus q. Bartholomei, Antonius Accamus q. Nicolai, Joannes Maleus q. Georgii, Antonius Finallis q. Joannis, Baptista Nollaschus q. Vincentii, Baptista Buragius Petri, Damianus de Orto q. Nicolai, Franciscus Conte Vincentii, Nicolaus Vacha q. Petri, Bernardus Rufinus q. Francisci, Franciscus Embronus q. Joannis, Augustinus Aycardus Guliermi, Baptista Mascaferrus q. Vincentii, Vincentius Buragius Petri, Dominicus Marvaxia Gasparis, Guirardus Pellerius Laurentii, Petrus Bos q. Georgii, Joronimus Rogerius q. Baptiste, Petrus Marvaxia Gasparis, Baptista Roxanus q. Bernardi, Vincentius Conte q. Gasparis, Vincentius Pasturinus q. Raphaelis, Antonius Rufinus Vincentii, Vincentius Stalla q. Thome, Franciscus Bergallus q. Ambroxii, Bernardus Bos q. Georgii, Joannes Baschiera q. Antonii, Bernardus Beginus q. Joannis, Bartholomeus Boyardus q. Dominici, Joannes Ferrus Stephani, Gaspar Marvaxia q. Dominici, Andreas Piper Joannis, Bernardus Morinellus q. Simonis et Jacobus Mantellus q. Bartholomei.

Scientes mensibus preteritis nomine universitatis dicti burgi Castri franchi et hominum per eorum syndicos et procuratores prestitum fuisse juramentum fidelitatis Ill.mo D. Duci et Magnificis Dominis Gubernatoribus Reipublice Januensis tanquam Dominis Castri franchi eius districtu et pertinentiarum de cuius jurisdictione et pertinentiis atque districtu fuit et est dictum burgum prout dicti homines fatentur. Et volentes dictum juramentum prestitum per singulos homines approbare et rati ficare et ad cautellam de novo prestare. Ideo etc. etc. (*segue come nei precedenti atti di fedeltà*).

Actum in Casatia Disciplinatorum, presentibus testibus Cap.o Jullio de Montebello q. Joannis de Vincentia et Cap.o Baptista de Bargha q. Antonii Magini ad hec etc.

Estractum sic ut supra etc. Salvo jure etc.

(S. T.) NICOLAUS PASTURINUS, *notarius*.



# LA LOGE DES GÉNOIS

A

— BRUGES —

PAR

ROGER JANSSENS DE BISTHOVEN

---

CON UNA PREFAZIONE

SULLE RELAZIONI FRA GENOVA E BRUGES NEL MEDIO EVO

DEL SOCIO SEGRETARIO

FRANCESCO POGGI



LA LOGE DES GILLOIS

— BRUGES —

MILIT. JOURNAL DE BRUGES

PAR M. DE LA LOGE DES GILLOIS

BRUGES 1848





LE RELAZIONI FRA GENOVA E BRUGES  
NEL MEDIO EVO

---

Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,  
Temendo il flotto che in ver lor s'avventa,  
Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia:

DANTE, *Inferno XV*, 4-6

**L**o scritto sulla Loggia dei Genovesi a Bruges, che la Società Ligure di Storia Patria presenta in questo volume, viene ad essere un giusto complemento ed in pari tempo, sebbene tardo, un buon chiarimento di quanto essa già rese pubblico, or fanno 44 anni, nel vol. V, fascicolo III, dei suoi Atti, per opera di C. Desimoni e L. T. Belgrano, intorno all'attività commerciale e marittima dei Liguri in quella città, e generalmente in tutta la regione compresa sotto i nomi di Brabante, Fiandra e Borgogna. A dimostrare cosiffatta attività i due illustri storici diedero allora, parte in esteso e parte in estratto, 217 documenti tratti quasi tutti dagli Archivi di Stato di Genova e di Bruxelles; cui fecero seguire uno studio sommario che, sulla scorta degli stessi docu-

*menti e con illuminata erudizione, traccia a grandi linee le vicende del commercio e dell'operosità genovese in quella regione dalla fine del secolo XII a tutto il secolo XVII.*

*Il centro di tale commercio fu, sino ai primi anni del 1500, la città di Bruges, in fiammingo Brugge, italianamente Bruggia, congiunta colla rada o porto della Chiusa (Écluse) per mezzo d'un canale naturale, che coll'alta marea poteva essere risalito dalle navi. Più tardi queste, a cagione del progressivo insabbiamento del canale, s'arrestavano a Damme, che divenne così e rimase per alcuni secoli, il vero porto di Bruges; ma in seguito, continuando l'opera inesorabile dei sedimenti alluviali, dovettero far capo assai più in basso nell'estuario dello Zwyn; e finalmente, colmata in gran parte la rada della Chiusa, vennero a mancare di un approdo sicuro. Sembra però che già dal principio del secolo XV, ed anche prima, i legni genovesi si fermassero ordinariamente alla Chiusa, dove esisteva una città dello stesso nome (a).*

---

(a) Vedasi in *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, vol. V, pp. 399-406. doc. XXXII, il decreto dei privilegi concessi ai Genovesi nel 1414 da Giovanni Senzapaura duca di Borgogna, confermato nel 1421 dal suo successore Filippo III il Buono, e da questo modificato nel 1434; nel quale si fa ripetutamente menzione del porto *de l'Escluse*, come approdo consueto alle navi di essi Genovesi, e delle operazioni che costoro potevano compiere tanto in detto porto, quanto nella città dello stesso nome. Anche nel trattato d'amicizia e di commercio concluso nel 1395 fra il duce Antoniotto Adorno, per il Comune di Genova, e il duca di Borgogna Filippo II di Francia detto l'Ardito, si parla più volte del porto e della città della Schiusa o Slusa,

*Ora piccole barche sono appena in grado di raggiungere dalla costa il borgo olandese di Retranchement; e Bruges comunica col mare mediante canali artificiali, che tengono luogo dell'antica via d'acqua naturale, principalissimo dei quali quello, profondo m. 4,70, che unisce detta città al porto di Ostenda, e, per mezzo dei suoi rami, all'Écluse, a Blanckenberghe ed a Nieuport.*

*Dopo Bruges, il porto degli antichi Paesi Bassi più frequentato dai commercianti Genovesi fu Anversa, che diventò poi dal principio del secolo XVI e rimase, fino al totale decadimento dei loro traffici in quelle regioni, la sede principale di essi commercianti; ma dove già dal 1315 costoro avevano ottenuto ampi privilegi da Giovanni III il Trionfante, duca di Lotaringia, Brabante e Limburgo (b).*

come ricetto di navi e di mercanti genovesi (*Ivi*, doc. III, pp. 385-388).

Ciò viene indirettamente a confermare che la decadenza e poi la rovina del porto di Damme ebbero luogo nel secolo XV, decadenza e rovina cagionate dall'irreparabile insabbiamento di esso porto, oltre che dalle guerre che infestarono il suo territorio specialmente per opera dei re di Francia Filippo IV, il Bello, e Carlo VI, al primo dei quali accenna Dante nei noti versi messi in bocca di Ugo Capeto:

I' fui radice della mala pianta,  
 Che la terra cristiana tutta aduggia  
 Sì, che buon frutto rado se ne schianta.  
 Ma, se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia  
 Potesser, tosto ne saria vendetta:  
 Ed io la chieggo a lui che tutto giuggia.  
 Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:

Purgatorio, XX, 43-49

(b) *Atti*, sovra citati, vol. V, doc. I, pp. 373-383.

*La decadenza di Bruges nei tempi moderni, che già sulla fine del settecento il poeta inglese Wordsworth dipingeva coi versi*

« In Bruges town is many a street  
Whence busy life hath fled,  
Where, without hurry, noiseless feet  
The grass-grown pavement tread ».

*è in stridente contrasto con l'opulenza di cui godeva quella città nei tempi di mezzo, e specialmente nei secoli XIV e XV; durante i quali essa fu, non solamente la comunità più florida e potente delle Fiandre, ma uno degli emporj principali e dei mercati più frequentati dell'Europa. In essa si depositavano tanto le merci trasportate dal Mediterraneo e dall'Oriente per essere distribuite nei paesi nordici, come quelle provenienti dall'Allemagna, dall'Inghilterra e dai porti del Baltico per venire quindi avviate nelle regioni meridionali. Senza dire che la stessa città di Bruges, come centro per la fabbricazione delle stoffe e la lavorazione dei gioielli, alimentava direttamente coi suoi prodotti il commercio di esportazione per gli uni e per gli altri paesi. Il trasporto delle merci originarie delle contrade orientali e meridionali veniva effettuato, oltre che dai Provenzali, Catalani, Portoghesi ecc., in larghissima misura dai Genovesi, Veneziani e Fiorentini, ognuno dei quali popoli aveva a Bruges la propria loggia con grandi magazzini di deposito; mentre il traffico delle mercanzie di provenienza nordica era principalmente nelle mani dei Tedeschi e degli Inglesi. La potentissima lega anseatica, primamente promossa da Lubeca ed Amburgo, poi facente capo alle metropoli mercantili di Lubeca,*

Danzica, Brunsvick e Colonia, e confederante fino ad ottanta città, Bruges compresa, esercitava il monopolio di tutto il commercio del nord e del nord est d'Europa, spingendo la sua azione da Londra a Stoccolma, da Riga a Novgorod. I porti fiamminghi, segnatamente Bruges ed Anversa, erano i luoghi di contatto e di scambio fra la grande Ansa tedesca ed i commercianti del Mediterraneo e dell'Oriente. Perfino gli Arabi frequentarono un tempo quei porti, nei quali si riversava inoltre il più del commercio inglese di esportazione. Questo consisteva particolarmente nello smercio della lana prodotta dalle famose greggi delle isole britanniche, che i Fiamminghi acquistavano così per le loro fabbriche di tessuti, come per rivenderla agli esportatori stranieri. Si può dire che tutta la lana dell'Inghilterra calava nelle Fiandre e nel Brabante; il solo porto d'Anversa ne introduceva annualmente non meno di cinquantamila balle (packs) di più di trecento libbre ciascuna (c). A quanto afferma uno scrit-

(c) *Storia del commercio della Gran Brettagna scritta da JOHN CARY, mercatante di Bristol, tradotta in nostra volgar lingua da PIETRO GENOVESI, Giureconsulto Napolitano, con un ragionamento sul commercio in universale e alcune annotazioni riguardanti l'economia del nostro Regno, di ANTONIO GENOVESI; in Napoli MDCCLVII, per Benedetto Gessari; tomo I, pag. 73.*

Al tempo della pubblicazione di quest'opera il pack o balla era computato 240 libbre; ma si avverte in una nota (tomo I, pp. 72-73), che v'è ragione per credere che nel secolo XV esso pesasse molto di più; anzi M. Daniello de Foe, autore del libro *A plan of the english commerce*, opina che il pack d'allora valesse 2000 libbre. La libbra inglese (*pound avoirdupois*) corrisponde a g. 453, 5924.

tore inglese, « Londra e Suthampton, che ne inviavano la più gran parte, vedevano sovente partire delle flotte di cinquanta, sessanta e cento vascelli per volta carichi unicamente di questa mercanzia » (d). Anche le navi genovesi partecipavano certamente al trasporto della lana dall'Inghilterra alle Fiandre, poichè risulta dai documenti succitati che i nostri mercanti, residenti a Bruges e ad Anversa, mantenevano strette relazioni di commercio coi loro compatriotti dimoranti in Londra.

Bruges era forse nel secolo XV il più importante mercato cambiario di Europa; ed i suoi banchieri, legalmente autorizzati dal Governo per le loro operazioni, facevano così larghi affari, che anche lo Stato partecipava agli utili da essi conseguiti (e). In quel mercato ebbe principio l'istituzione delle Borse, che si concretò poi in Anversa con un edificio ad hoc, che servi d'esempio per consimili costruzioni.

Non meno che per l'abbondanza dei traffici e l'importanza dei cambi, Bruges acquistò fama, specialmente nel secolo XV, per l'onore in cui tenne e per l'incremento che vi assunsero le belle arti; poichè la sua attività commerciale ebbe efficacia di richiamare fra le sue mura, non pure dagli altri

(d) JOHN CARY, *Op. cit.*, tomo I, p. 73.

(e) DOTT. PROF. HEINRICH SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, traduzione dal tedesco di ONORIO SOARDI; in *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, vol. XXXV, parte seconda, p. 148.

paesi delle Fiandre, ma dal Brabante, dall'Olanda, dallo Hainaut, dalla Germania, una moltitudine di artisti che vi posero stabile residenza e vi fondarono quella scuola di pittura, che chiamasi comunemente dal nome di essa città. Il quale è da secoli indissolubilmente congiunto con i nomi e la rinomanza di Giovanni ed Uberto van Eyck, di Roger van der Weyden, di Giovanni Memling, di Pietro Christus, di Ugo van der Goes, di Thierry Bouts, di Gerardo David, di Gerolamo Bosch, quantunque nessuno di costoro sia nato a Bruges (f). Ma quivi s'era formato anzitutto, come per ogni altra merce, così anche per gli oggetti d'arte, un deposito ed un mercato, donde venne il primo impulso alla produzione artistica della città; inoltre l'attraente bellezza di questa, resa varia e pittoresca da un distendersi ed incrociarsi di canali e di ponti, per cui Bruges fu un tempo chiamata la « Venezia del Nord », ed ancora la vaghezza delle sue donne, celebrata nel medio evo dal motto « Formosis Brugga puellis gaudet », contribuirono a fare della stessa città, nel quattrocento e nei primordj del cinquecento, il principale centro artistico dei Paesi Bassi ed uno dei principali d'Europa. Fiorì pure colà l'arte del miniare ossia dell'aluminare, come pure quella delle tappezzerie ed in particolare degli arazzi (g). Talchè nell'anno 1468

---

(f) J. DESTRÉE, in *Annales de la Société d'archéologie de Bruxelles*, tome seizième, a. 1902, pp. 210-212.

(g) Non è arrischiata l'ipotesi che il codice membranaceo contenente la traduzione francese dei *Fatti di Alessandro il*

si contavano a Bruges, residenti in modo stabile, 136 pittori e 29 scultori sicuramente noli, oltre numerosi menestrelli, suonatori di liuto e d'arpa, e musicisti diversi (h).

I prodotti dell'operosità artistica di Bruges fornirono materia di scambi commerciali, ai quali non furono certamente estranei i Genovesi. Anzi è da ritenere che la maggior parte degli oggetti d'arte di provenienza fiamminga raccolti nelle case private, nei musei, gallerie, biblioteche, archivi, così privati come pubblici, e nelle chiese della Superba, o da questa città più tardi trasmigrati di nuovo all'estero, sia stata acquistata direttamente sui luoghi di loro produzione dai commercianti genovesi. Costoro durante il XV secolo erano in Bruges assai numerosi, ed appartenevano alle più cospicue casate di Genova, come rilevasi dai documenti pubblicati nel suddetto volume V dei nostri Atti; eccellevano, così per numero come per autorità, ed altresì per ampiezza e potenza di commerci, gli Spinola, i Doria, i Lomellini, i Giustiniani, i De Mari,

---

*Grande* di Quinto Curzio Ruffo, conservato nella Biblioteca Universitaria di Genova e famoso per le sue splendide miniature, sia stato lavorato a Bruges: dimora prediletta di Carlo il Temerario, cui esso è dedicato ed a cui dicesi abbia appartenuto, e dove questo principe ha sepoltura nella chiesa di Notre Dame, accanto a quella della sua unica figlia ed erede Maria di Borgogna, moglie di Massimiliano d'Austria. Cfr. *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, vol. V, pp. 542-543.

(h) *Annuaire de la Société d'Archéologie de Bruxelles*, tome XIX, 1908, p. 30.



*i Gentile, i Di Negro e i De Marini. Gli Spinola vi costituivano una potente compagnia, emula — scrive G. Serra — dei Fugger e dei Welser tedeschi; e vi si erano così assodati, che il loro cognome aveva preso perfino la veste fiamminga di Spinghel (i).*

(i) Credo non inutile indicare qui sotto, aggruppandoli per cognomi, i Genovesi ricordati nei documenti del più volte citato vol. V dei nostri *Atti*, come operanti nelle Fiandre durante il secolo XV: esclusi quelli dei tempi posteriori.

## SPINOLA.

- Benedetto Spinola, residente in Bruggia, a. 1423-1435.  
 Luca Spinola, massaro in Bruggia, a. 1433-1434.  
 Francesco Spinola q. Gaspare, capitano di dieci navi dirette in Fiandra, a. 1433.  
 Lionello Spinola, commissario a Bruggia, a. 1434-1435.  
 Girolamo Spinola, condirettore della ditta Grimaldi-Spinola, stabilita in Bruggia, a. 1461.  
 Ambrogio Spinola, mercante in Bruggia, a. 1465-1466.  
 Gioffredo Spinola, padrone di una nave intercettata dai sudditi del duca e della duchessa di Borgogna, a. 1478.  
 Nicola Spinola q. Antonio, mercante in Bruggia, a. 1496.

## DORIA.

- Giovanni Doria, residente in Bruggia, partecipa al mutuo fatto ivi dai Genovesi per l'armata di Francesco Spinola contro i Catalani, a. 1425.  
 Domenico Bartolomeo Doria, dimorante in Bruggia, a. 1441.  
 Paolo Doria, latore di lettere della Signoria genovese al duca Filippo di Borgogna, a. 1448.  
 Jacopo Doria, mercante a Bruggia importatore d'allume colà, a. 1461-1471.  
 Nicolò Doria, mercante a Bruggia, a. 1465-1466.  
 Giovanni Agostino Doria, custode di merce genovese sbarcata a Medemburgo, a. 1471.  
 Stefano Doria q. Lazzaro, mercante a Bruggia, a. 1496.

*A chi sa l'intenso affetto dei Liguri per i domestici lari, e la magnificenza con cui in ogni tempo*

#### LOMELLINI.

- Giuliano Lomellino, residente a Bruggia, a. 1423-1431.  
 Oberto Lomellino, idem.  
 Barnaba Lomellino, uno dei due massari in Bruggia nel 1431.  
 Girolamo Lomellino, diretto in Fiandra per interessi con lettera di raccomandazione della Signoria di Genova per il duca di Borgogna, a. 1437.  
 Eliano Lomellino, dimorante in Bruggia, a. 1441.  
 Egidio Lomellino, mercante in Bruggia, a. 1461.  
 Lazzaro Lomellino, banchiere e mercante in Bruggia, a. 1467.

#### GIUSTINIANI.

- Lancellotto Giustiniano, residente a Bruggia, a. 1423.  
 Agostino Giustiniano, partecipante in Bruggia al mutuo per l'armata di Francesco Spinola contro i Catalani, a. 1425.  
 Domenico Giustiniano, dimorante in Bruggia, a. 1434.  
 Raffaele Giustiniano, idem., a. 1441.

#### DE MARI.

- Bartolomeo De Mari, risulta debitore di Carlo Minna di Bruggia per panni datigli da costui per portare alla Rocella, a. 1430. Questo De Mari trovasi eletto nel 1407 in Genova, durante la sua assenza, fra i *procuratores S. Georgii* (SIEVEKING, *Op. cit.*, parte seconda, p. 15).  
 Andrea De Mari, padrone di nave navigante nei mari di Fiandra, a. 1431.  
 Cipriano De Mari, trafficante in Bruggia verso l'anno 1450.

#### GENTILE.

- Gaspere Gentile, altro dei massari in Bruggia negli anni 1431-33.  
 Antonio Gentile, dimorante in Bruggia, a. 1441.  
 Leonardo Gentile, condannato per essersi rifiutato di pagare il diritto di massaria in Bruggia, a. 1496-1501.

*elearono ed abbellirono le loro case, non occorrono documenti per certificare come i Genovesi traf-*

DI NEGRO.

Paolo e Domenico fratelli di Negro, presi coi loro beni dalla nave di Pietro Roderico suddito di Guglielmo IV duca di Baviera, Hainaut, Olanda, Zelanda ecc., e da questo poi fatti riporre in libertà, secondo informavano i mercanti genovesi di Bruggia; a. 1412.

DE MARINI.

Giovanni De Marini, residente e commissario in Bruggia, a. 1434-35.

Donaino De Marini, dimorante in Bruggia, procuratore dei figli del defunto Bartolomeo Gorzezio di San Pier d'Arena, già maestro d'ascia della nave di Pietro Embruno navigante in quei mari; a. 1448.

Sono poi nominati: Barnaba Dentuto, patrone navigante verso la Fiandra, a. 1412; Tommaso Italiano ed Enrico Squarciafico, raccomandati al duca di Borgogna dal Governo genovese perchè ottengano pronta giustizia contro Tommaso Grimaldi olim De Castro, d'origine genovese, da cui erano stati depredati, a. 1427; Simone Grillo, patrone di nave navigante nei mari di Fiandra, a. 1431; Tomaso Squarciafico e Galeotto Pinelli, consiglieri della flotta capitanata da Francesco Spinola, e diretta in Fiandra, a. 1433; Pietro di Fo genovese, patrone di una nave navigante nei mari d'occidente, assalita e derubata da predoni diretti probabilmente al porto della Chiusa, raccomandato dalla Signoria genovese ai Borgomastri e Scabini di Bruggia perchè gli facciano giustizia, a. 1434; Bartolomeo Andrea Imperiale, designato per una legazione al duca di Borgogna, a. 1434; Agostino Salvago, ambasciatore al duca di Borgogna, a. 1437; Cosimo Calvo, patrone di navi destinate in Fiandra, a. 1439; Pantaleo d'Ovada e Leonardo Malapenna, operanti in Fiandra contro la buona fede e le promesse, a. 1443; Oliviero Maruffo genovese, antico familiare del duca Filippo

*ficanti in Bruges non omettessero di recare in patria quadri, mobili, tappezzerie, gioie ed altri oggetti d'ornamento fabbricati nelle fiorenti officine e dovuti ai famosi artefici di quella città. Ma quando si voglia ricorrere alla testimonianza dei documenti basterà ricordare il trittico che conservasi nella chiesa di S. Lorenzo della Costa, fra Ruita e S. Margherita, a tergo del quale leggesi: Andreas de Costa fecit fieri Brugis 1499, attribuito a*

di Borgogna, a. 1443; Nicolò del Ponte, inviato dalla Signoria di Genova al duca di Borgogna, a. 1447; Giacomo Maruffo, proprietario di merci sequestrate per ordine dei Borgomastri e Scabini di Bruggia, a. 1450; Battista Dondo di Varazze figlio di Giovanni, residente in Bruggia, a. 1452; Alessandro Negrone, banchiere e commerciante in Bruggia, a. 1467; Giovanni Molasana, spedito dalla Rep. genovese ambasciatore al duca di Borgogna, a. 1467; Rainaldo Salvago, importatore d'allume nelle Fiandre, a. 1471; Andrea Italiano navigante nei mari di Fiandra, a. 1471; Luca Grimaldi, legato e commissario della Signoria e Comunità genovese in Bruggia, a. 1476 (?); Gerolamo Palmario, Francesco e Giannotto Sopranis, Giuliano Centurione, mercanti in Bruggia e sottoscrittori di una petizione circa la Masseria di essa città, a. 1496.

Cfr. inoltre GIROLAMO SERRA, *Storia della antica Liguria e di Genova*, tom. IV, Capolago MDCCCXXXV, p. 25; e MICHEL GIUSEPPE CANALE, *Storia del commercio, dei viaggi, delle scoperte e carte nautiche degl'Italiani*, Genova, 1866, pp. 251-258. Circa il commercio delle lane britanniche, sono in quest'ultima opera citate certe « lettere patenti del mese di novembre 1470 per Leonardo Cibo, mercante genovese a Bruges, per poter trasportare lane d'Inghilterra da Calais a Bruges o altrove, lane che gli erano dovute dai suoi debitori inglesi » (p. 258, doc. 34).

G. Memling (j); la tavola della chiesa di S. Donato in Genova rappresentante l'Adorazione dei Magi, lavoro, affermasi, di Joos van Cleef o Cleve manifestamente fatto in Fiandra (l); e parecchi quadri del museo di Palazzo Bianco spettanti a Gerardo David, ad Alberto Bouts, a G. Memling od a loro allievi, e provenienti, a quanto si può arguire, dagli studj di Bruges (m). In Bruggia il Governo genovese faceva acquistare nel 1511, per mezzo di Nicolò Doria e fratelli, tappezzerie ad ornamento della Camera del Senato (n).

Non è poi da mettere in dubbio l'influenza che le relazioni d'affari, varie e continue, fra Bruges e Genova esercitarono sulla venuta e la permanenza in quest'ultima città di parecchi artisti fiamminghi, che quivi lavorarono e lasciarono ricordi della loro arte, quali — per restringermi al XV ed alla prima parte del XVI secolo, e tralasciando del tut-

---

(j) FEDERIGO ALIZERI, *Notizie dei professori del disegno in Liguria dalle origini al secolo XVI*; vol. III, Genova, Tipografia Luigi Sambolino, MDCCCLXXVI; pp. 198-200.

(l) *Ivi*, pp. 200-202. L'Alizeri scrive ed altri ripetono che questa tavola viene attribuita a Quintino Messis, cioè Metsys; ma ancora nel 1894 PAUL SAINTENOY in *Annales de la Société d'Archéologie de Bruxelles*, tome huitième, p. 373, domandava l'origine e la provenienza di essa. Più recentemente ORLANDO GROSSO, *Genova nell'arte e nella storia*, p. 70, l'assegna a Joos van Cleef. Vedasi in quest'ultima opera il paragrafo sull'influenza della scuola di Bruges, pp. 66-69.

(m) Cfr. ORLANDO GROSSO, *Catalogo delle gallerie di Palazzo Rosso e Bianco*, Editori Alfieri e Lacroix, Milano 1912.

(n) ALIZERI, *Op. cit.*, vol. II, p. 482.

to i grandi nomi di Rubens e Van Dyck strettamente connessi collo splendido movimento artistico genovese della prima metà del seicento — Alessandro da Bruggia pittore, Leone da Bruggia battiloro, Ugo van der Goes, Francesco Floris, figlio dell'altro più celebre Francesco detto il Raffaello fiammingo, ecc. (o). Le prime fabbriche d'arazzi in Genova furono fondate da artefici fiamminghi verso la metà del cinquecento, secondo prova l'Alizeri con documenti d'archivio, dai quali risulta come Pietro da Bruxelles e Vincenzo Della Valle, egli pure di quei luoghi, movessero suppli- che nell'aprile del 1551 al Governo genovese, allo scopo d'impiantare nella nostra città telaj per la confezione di dette tappezzerie; e come poco dopo vi esercitassero la stessa industria Alberto e Dionisio da Bruxelles. Il quale ultimo in particolare eseguiva fra gli anni 1554 e 1563 lavori di arazzi per espressa commissione dei nobili Michele d'Andrea Imperiale, Vincenzo Grimaldi Durazzo, Giambattista Lomellini, Antonio Doria del q. Silvestro (p).

In Bruggia i Genovesi avevano costituita, a presiedere ed a rappresentare la loro comunità, una Masseria, diretta da un console e da due consiglieri; e mediante essa comunicavano ufficialmente

---

(o) ALIZERI, *Op. cit.*, vol. I, pp. 225, 408-410; vol. III, pp. 202-203.

(p) ALIZERI, *Op. cit.*, vol. II, pp. 481-501.

Cfr. *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. V, pp. 543-544.

tanto col Governo locale, quanto con quello della madre patria. Si discorre di questa Masseria negli appunti che seguono i documenti del surricordato volume V degli Atti (q); ma poco si conosce della sua opera, la quale doveva essere molto importante sia dal lato commerciale, sia dal lato politico, considerata la larghezza e la continuità dei traffici e delle relazioni fra Genova e Bruges. Disgraziatamente, così di essa come di tante altre consimili istituzioni fondate dai Genovesi all'estero, sono andati perduti i registri della corrispondenza e dei conti; e quel poco che se ne sa risulta quasi esclusivamente dalle scritture rivolte alla medesima Masseria od ai suoi commercianti, ovvero che in qualche modo la riguardano, provenienti dalla Signoria genovese o dai Governi e dalle Magistrature delle Fiandre. E' da credere che i documenti editi dal Desimoni e dal Belgrano nel vol. V comprendano una notevole e fors'anco la maggior parte di tali scritture; ma che molte altre notizie, relative al commercio ed all'attività in genere dei Liguri in quelle contrade, possano trovarsi nei registri notarili di cui è ricco l'Archivio di Stato in Genova, ed altresì nella corrispondenza col Governo della Repubblica genovese dei suoi rappresentanti residenti colà dopo il 1550, come pure nelle lettere trasmesse al medesimo Governo dai Principi e Governi di esse contrade, corrispondenza e lettere conservate in detto Archivio.

Un gruppo importante di cosiffatte corrispon-

---

(q) Atti, vol. V, pp. 521-526.

denze è quello conservato nello stesso Archivio sotto la denominazione di Lettere Consoli, Olanda, mazzi I e II: il quale gruppo comprende tanto le lettere provenienti dai consoli genovesi nelle sette Provincie Unite, che si distaccarono dai Paesi Bassi lasciati alla Spagna da Carlo V, erede dei dominj della casa di Borgogna, e che formarono la potente repubblica degli Stati Generali nota comunemente col nome di Olanda; quanto le lettere procedenti dai consoli in Anversa, e nel tempo in cui questa era « città non ancora reconciliata con S. M. Cattolica », e dopo che vègne a far parte delle altre dieci provincie rimaste spagnole fino al 1714. Il primo mazzo contiene, oltre poche lettere da Anversa dei consoli Jacopo Cicala, Lazzaro Spinola, Filippo Cattaneo, Gio. Benedetto Invrea e Andrea Pichenotti, comprese con intervalli grandissimi fra il 1563 ed il 1620, più di trecento lettere da Amsterdam ed in minor parte da Anversa del console Stefano d'Andrea, relative agli anni 1670-71, 1674-75, 1676-78. Il secondo mazzo abbraccia, esso pure con molte e lunghe interruzioni, circa duecento altre lettere da Anversa del console Stefano d'Andrea per gli anni 1684-1698; un centinaio di lettere, parte da Amsterdam, parte da Anversa e parte dall'Aja dei viceconsoli e consoli Giovanni Casilii, Gio. Antonio d'Andrea, Gio. Andrea Varese ed Ernesto di Schadeberg, per gli anni 1702-1725; una ventina di lettere dall'Aja del console generale Nicola Massardo, per gli anni 1772-1783; ed infine otto lettere da Amsterdam del console Paolo Van Driest, del figlio e successore di lui Paolo Gio. Van Driest, poi commissario delle relazioni commerciali per la Re-



*pubblica Ligure, e del viceconsole o vice commissario Cornelio Turpia, per gli anni 1797-1804 (r). Un'altra categoria di corrispondenze dirette alla Repubblica dai Paesi Bassi è quella delle Lettere Principi, mazzo XII, contenente cinque lettere di Maurizio di Nassau dal 1609 al 1615, una di Federico Enrico di Nassau in data 7 ottobre 1631, ed un'ottantina di lettere degli Stati Generali delle Province Unite fra le date 12 giugno 1609 e 24 settembre 1710; oltre alcune lettere, in parte cifrate, di Francesco Maria Doria, con una copia di lettera di M. Gillis, eletto Gran Pensionario delle stesse Province Unite (s).*

*Prima di dar termine a questa breve notizia, non voglio omettere che lo studio sulla Loggia dei Geno-*

(r) I mazzi o buste delle *Lettere Consoli, Olanda*, sono rispettivamente indicati coi numeri generali 2657 e 2658. Nel primo la lettera più antica, che riguarda l'acquisto d'una campana, è quella del 14 giugno 1563 firmata, oltre che dal console Jacopo Cicala, dai consiglieri Francesco Lomellino e Stefano Gentile. Nelle altre lettere si firmano col console Lazzaro Spinola i consiglieri Gregorio de Franchi e Nicolò Lomellino (30 luglio 1572), col console Filippo Cattaneo i consiglieri Gio. Giacomo Morone Fiesco e Battista Spinola (10 marzo 1586), col console Gio. Ben.to Invrea i consiglieri Gieronimo Scorza e Benedetto Moneglia (29 giugno 1589). Il secondo mazzo contiene anche due lettere colle date di Nizza dei 22 ottobre e 27 novembre 1685, del console Guglielmo Castelli.

(s) Il mazzo 12.<sup>o</sup> delle *Lettere Principi*, n. g. 2788, comprende, insieme colle lettere olandesi, anche quelle dei vicerè di Napoli per gli anni 1528-96 e 1600-32, dei re di Napoli e Sicilia per gli anni 1737-59 e 1759-93, e della rep. di Norimberga per gli anni 1565-1693.

*vesi a Bruges è dovuto alla volenterosa sollecitudine del consocio cav. Paolo Scerni, il quale, per desiderio del nostro Presidente march. Cesare Imperiale di S. Angelo, si adoperò attivamente, coll'interposizione dell'avv. Giuseppe Schramme di Bruges, acciocchè fosse dall'autore di esso, sig. Roger Janssens de Bisthoven, scritto espressamente per gli Atti della Società Ligure di Storia Patria. La fotografia della loggia, nello stato attuale di questa, e gli schizzi qui riprodotti sono anch'essi da ascrivere alla cortese diligenza dello stesso autore. Al quale, come al cav. Scerni, porgo ora pubblicamente, a nome del Consiglio Direttivo, i migliori ringraziamenti per aver reso possibile in queste pagine la conoscenza e l'illustrazione di un monumento, che ricorda così tangibilmente l'antica potenza commerciale dei Genovesi nelle Fiandre.*

FRANCESCO POGGI

Segretario della Soc. Lig. di Storia Patria

*Genova, nel giugno del 1915.*

---

---

ROGER JANSSENS DE BISTHOVEN

---

LA LOGE DES GÉNOIS

A

BRUGES

---

LA LOGGIA DEI GIORNI

BRUCIATI



LA LOGGIA DEI GENOVESI A BRUGES, COME È PRESENTEMENTE  
(da una fotografia).





**P**ARMI les nombreuses nations, qui étaient en relations commerciales avec Bruges au temps de sa grande prospérité (XIV.<sup>e</sup> siècle et les trois premiers quarts du XV.<sup>e</sup> siècle), plusieurs voulurent avoir dans cette ville leur hôtel ou maison consulaires. Ces édifices, appelés généralement *Loges*, en flamand *Lodzen*, *Loidgen*, *Logien*, servaient de lieu de réunion aux négociants d'une même nation, qui fréquentaient le marché de Bruges; c'est là aussi qu'étaient leurs comptoirs, leurs entrepôts, et leurs salles de vente. Au XV.<sup>e</sup> siècle, on en comptait une vingtaine à Bruges. Ces hôtels, les tableaux et gravures de l'époque en font foi, étaient souvent des chefs d'œuvre d'architecture; malheureusement beaucoup d'entre eux ont disparu, les autres ont été fort abîmés. L'hôtel des Génois est celui qui, malgré les modifications lamentables qu'on y a faites, a conservé le mieux son caractère primitif.

On n'a pu jusqu'ici déterminer l'époque de la première installation des Génois à Bruges. Nous savons qu'ils y étaient en 1378 ou 1379, car les comptes communaux de ces années mentionnent un prêt fait par eux à la ville. Mais on peut affirmer

avec certitude qu'ils y vinrent bien avant cette date ; qu'on songe en effet que, jusqu'à la moitié du XIV<sup>e</sup> siècle, les Flamands étaient tributaires des ports Européens de la Méditerranée, principalement de Gênes et de Venise, pour tous les produits du Levant, dont le commerce était déjà très prospère en Flandre à cette époque ; peut-être les Génois furent-ils parmi les premières nations qui commercèrent avec Bruges.

La loge des Génois fut bâtie en 1399. Cette date n'est pas contestée. Une pierre de la façade, sous le blason de Gênes, porte l'inscription suivante :

✠ *Hoc hedificium fecerunt  
hedificare merchatores. Ian  
uenses. Brugis commorantes.  
M.CCC.XCVIII. Anno.*

Le terrain leur avait été concédé par la ville en 1396-97, à la demande de deux riches négociants de Gênes, Moruel Damar et Benoît Cathain ; ces deux personnages avaient prêté des sommes importantes à la ville, et ce fait ne fut pas étranger sans doute à la bienveillance du magistrat de Bruges à leur égard.

L'hôtel était situé sur la place de la Bourse, en plein centre des affaires, dans le quartier riche qui devait se couvrir rapidement de somptueux édifices.

Une gravure de Sanderus nous donne une idée du cadre magnifique, que faisaient à la place de la Bourse la loge des Génois, l'hôtel de la famille Van der Buerse (qui fut occupé pendant quelque temps



par la nation de Venise) et la loge des Florentins, construction grandiose flanquée de quatre tourelles : de ce dernier hôtel il ne nous reste rien.

Dans la rue des Pelletiers, qui longeait la partie latérale de leur loge, les Génois bâtirent plus tard une habitation pour leur consul, à côté de leur hôtel. On y voit encore, au-dessus de la porte d'entrée, le blason de Gênes surmontant une pierre qui porte la même inscription que celle de la façade du bâtiment principal, mais avec le millésime M.CCCC.XLI. Sur la façade postérieure de cette habitation du consul, se trouve la même inscription, avec la même date, et le blason de Gênes.

\* \* \*

L'aspect extérieur de l'hôtel était très caractéristique; construit dans un beau style ogival, sobre d'ornementation, il était d'aspect un peu sévère et un peu froid, mais plein de dignité et de grandeur.

Les lignes principales de la façade montaient droit jusqu'au faite du toit, pour se terminer par un couronnement rectiligne à créneaux. Le toit se trouvait ainsi caché de trois côtés par des pans de murs dans lesquels étaient ménagées de grandes baies aveugles.

La façade regardant la place de la Bourse présentait au rez de chaussée une porte très élégante, dont nous dirons un mot plus bas; à côté, une petite porte étroite, puis encore une, un peu plus large, encadrée d'une large baie murée. Au

premier étage : une grande fenêtre gothique, et une autre interrompue à mi hauteur par les sculptures de la porte. Au-dessus deux fausses fenêtres gothiques; dans l'une, un cadran d'horloge et les armes de Gênes. Au faite une ligne de créneaux.

La façade de la rue des Pelletiers comprenait, au rez de chaussée, quatre baies gothiques aveugles; dans le première était pratiquée une porte basse s'ouvrant sur la cave, et, dans la troisième, une lucarne à la partie supérieure. À la hauteur du premier étage, quatre fausses baies gothiques; au-dessus une fausse fenêtre comme celles de devant, simulée dans un pan de muraille crénelée, s'élevant à la hauteur du toit; le reste de la façade latérale était couronné d'une rangée de créneaux, placée à la naissance du toit, et se prolongeant jusqu'au pignon en briques qui terminait le toit par derrière.

La porte est la partie la plus originale de la façade. Elle était jadis précédée d'un escalier de cinq marches; il existait encore au XVII<sup>e</sup> siècle; cet escalier fut supprimé plus tard, le niveau de la place ayant été surélevé de près d'un mètre; la même cause a dû faire perdre à la façade un peu de ses proportions élancées. La porte est encadrée de colonnettes dont les fûts s'arrondissent pour former une sorte de berceau en plein cintre, encadrant le tympan. Le couronnement de la porte surtout est caractéristique; il consiste en une ogive en accolade reposant sur deux consoles, lesquelles portent chacune un élégant clocheton. Des ornements en feuillage sont sculptés sur les consoles: l'ogive et les clochetons sont ornés de choux et surmontés

d'un bouquet. Cette disposition est très gracieuse. On la retrouve à Bruges dans la façade de l'ancienne chapelle de St. Eloi, antérieure à 1354, et dans les portes de l'hôtel de ville dont la construction fut commencée en 1376.

Le tympan de la porte est sculpté, chose assez rare à Bruges, à cette époque, où les tympanes étaient généralement ornés de briques ou pierres taillées et disposées en réseaux souvent compliqués et toujours élégants. La sculpture est faite en haut relief et représente le patron de Gênes, St. Georges: Le saint à cheval terrasse le dragon; derrière lui se trouve la vierge qu'il défend contre le monstre. À la partie supérieure de la sculpture se trouvent cinq mains fermées, tenant chacune un écusson armorié. Ces armoiries se rapportent sans doute aux fondateurs de l'édifice, mais il n'a pas encore été possible de les identifier. En voici un croquis.



À côté, presque au-dessus de la seconde porte, est sculpté un Ange portant le blason de Gênes;

en dessous se trouve l'inscription reproduite plus haut.



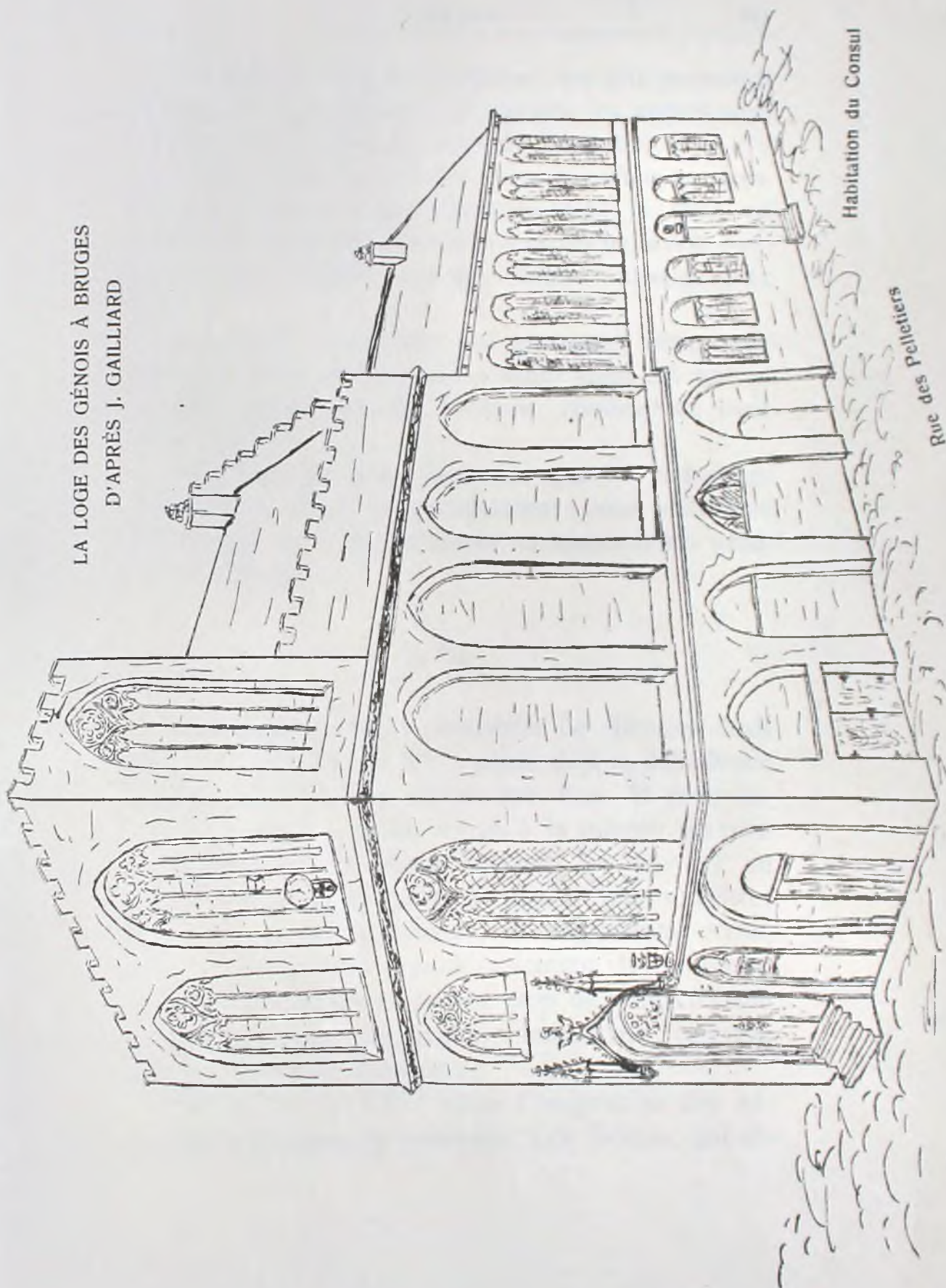
L'intérieur du bâtiment répondait parfaitement à sa destination. Il y avait une immense cave, aux voûtes supportées par des colonnes de pierre, qui existent encore. On y entrait par une porte basse percée dans la première baie de la façade latérale. Cette cave servait à emmagasiner les résines, huiles et autres substances inflammables.

Au-dessus de la cave, se trouvait un vaste local qui servait d'entrepôt pour les marchandises précieuses et les riches étoffes de l'Orient. Cette salle était éclairée par trois lucarnes: l'une donnait sur la cour, la seconde était percée dans la troisième fausse baie de la rue des Pelletiers, et la troisième, munie de solides barreaux, était pratiquée dans la petite porte de devant. Deux portes donnaient accès de la place de la Bourse dans cet entrepôt; la plus large servait sans doute à introduire les marchandises, l'autre servait aux employés de l'entrepôt et aux percepteurs des droits de la ville.

Quant à la porte principale elle donnait sur un escalier de chêne, à rampe historiée, qui conduisait à l'étage.

La salle de l'étage était fort belle. Eclairée par une grande fenêtre gothique, pavée d'un dallage alternant le marbre blanc et la pierre bleue, elle était couverte d'une voûte majestueuse en ogive. On voit encore aux murs deux rangées de culs de

LA LOGE DES GÉNOIS À BRUGES  
D'APRÈS J. GAILLIARD



Habitation du Consul

Rue des Pecheleliers

Place de la Bourse

LA LOGGIA COME ERA ORIGINARIAMENTE



lampe ornés de figures sculptées; les uns portaient des branches en cuivre pour cierges; les autres supportaient sans doute les arcs de la voûte.

Dans le fond de la salle, vers le milieu, se dressait une cheminée monumentale dont la frise en pierre était sculptée; des lambris en chêne, avec banquettes au dossier ouvragé étaient adossés aux murs.

Sans doute le mobilier qui garnissait cette salle était très riche et fort beau, comme dans les autres maisons consulaires qui devaient rivaliser de luxe entre elles.

C'est dans ce décor imposant que les riches négociants de Gênes se réunissaient pour délibérer des intérêts de leur commerce et traiter leurs affaires en commun.

\* \* \*

Malheureusement la prospérité de Bruges était menacée; à la fin du XV.<sup>e</sup> siècle déjà la décadence commençait. Tous les efforts que l'on fit pour arrêter la chute ne réussirent qu'à la ralentir un peu. L'ensablement du *Zwyn* mettait les navires en danger. En ville les luttes de plus en plus violentes entre les partis inquiétaient les négociants étrangers, et entravaient considérablement le commerce. Enfin les Brugeois mirent trop de temps à comprendre que leur organisation industrielle et commerciale devenait surannée.

Vers la fin du XVI.<sup>e</sup> siècle l'émigration des négociants étrangers se précipita. Les Génois, qui de-

puis 1522 avaient un siège à Anvers, quittèrent Bruges pour cette ville en 1575. Leur loge et la maison du consul devinrent propriété de la ville, sans doute en vertu de certaines réserves stipulées lors de la concession du terrain.

En 1578 la ville céda le bâtiment aux fabricants de serge, pour encourager cette industrie introduite à Bruges en 1542. L'ancienne loge des Génois fut appelée dès lors Witte Saeihalle (Saie = serge), ou encore Hondschootsaeihalle, du nom de la commune de Hondschoote renommée longtemps pour ses serges et draps, et dont les procédés de fabrication avaient été mis en pratique à Bruges par des fabricants de Hondschoote ayant quitté cette localité. La Saeihalle devait servir de halle, salle de vente, entrepôt.

La nouvelle destination du bâtiment nécessita des transformations.

En 1610 on garnit de fenêtres l'entrepôt du rez de chaussée. En même temps pour agrandir la salle de l'étage on la relie aux deux chambres de la maison attenante, l'ancienne habitation du consul. Enfin on supprime le grand escalier et on vend la rampe.

En 1720, sans doute pour accommoder la Saeihalle au goût de l'époque, on démolit la partie supérieure de l'édifice et on la remplace par le frontispice actuel en doucine; il est surmonté d'un cartouche avec l'inscription: « Witte Saeihalle ». Cette transformation est extrêmement regrettable; elle a fait perdre à la pittoresque maison des Génois la pureté de ses lignes et la belle unité du style.



Vers 1750 l'industrie de la serge périclita. Bientôt la ville vendit la maison, qui dans la suite servit à divers usages. Malheureusement on ne sut pas respecter sa beauté. En 1805 la cheminée est démolie, les boiseries et une partie des dalles de marbre sont enlevées. En 1817 on remplace la voûte de la grande salle par un plafond.

En 1850 la Saeihalle devint le siège d'une société fondée pour l'encouragement de l'industrie. Plus tard elle fut un café, la salle de l'étage servant de salle de danse. Actuellement elle est le siège du Syndicat du Commerce et de l'Industrie.

\* \* \*

Les Génois entretenirent, pendant leur séjour à Bruges, d'excellentes relations avec cette ville et ses habitants. Comme les autres nations d'ailleurs, ils prennent part à toutes les manifestations de la joie et de la douleur du peuple. Ils aident de leurs ressources la ville et les princes dont la situation financière était souvent difficile. Ainsi les archives conservent le souvenir de prêts importants consentis par la Nation de Gênes, ou personnellement par des négociants Génois, tels que Moruel Damar et Benoît Cathain mentionnés déjà (Dates = 1378-79 — 1381 — 1399). En 1414 Jean sans Peur accorde aux Génois des privilèges importants, et parmi les considérants nous trouvons celui-ci : « Attendants aussi les grans prouffiz que y ceulx nous ont faiz en temps passé, par plusieurs fois, en fait de finan-

ces à nos affaires.... » (1). -- Philippe le Bon, dans le besoin, engage un joyau de grande valeur à des négociants de Gênes.

Génois et Brugeois se rendaient d'autres services encore. Le parti des Gibelins ayant soulevé Gênes, alors vassale du roi de France, et massacré la garnison, le duc de Bourgogne, pour venger son suzerain avait fait imprisonner à Bruges les négociants Génois résidant en cette ville. Bruges implora leur mise en liberté et l'obtint : trois notables de la ville furent envoyés dans ce but à Paris.

En 1430 le magistrat de Bruges sollicita encore la libération de cinq négociants de Gênes qui avaient été mis en prison.

En 1436 les Génois, unis aux autres nations, implorèrent auprès du duc de Bourgogne, Philippe le Bon, la grâce des Brugeois révoltés.

En 1456, un ambassadeur de Gênes ayant été envoyé à Bruges, on donna en son honneur des joutes sur le *Minnervater*, servant alors de Bassin de commerce en aval de la ville.

---

(1) I privilegi accordati ai Genovesi il primo ottobre del 1414 da Giovanni duca di Borgogna e conte di Fiandra, detto Senzapaura, sono riferiti, omissi però i *considerando*, nel decreto del 23 giugno 1434, documento XXXII del vol. V degli *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.* pp. 400-404; col quale il figlio e successore di lui Filippo III il Buono, che li aveva confermati con lettere patenti in data di Gand 30 marzo 1421, introduce in essi alquante modificazioni e restrizioni. Non è inutile avvertire che detti privilegi erano stati concessi a petizione dei mercanti genovesi a Bruges.

\* \* \*

En 1414 Jean sans Peur octroya aux Génois des privilèges importants. En voici les dispositions principales, résumées :

1. — Les capitaines des navires ont seul le droit d'infliger des punitions corporelles à leurs équipages pour des faits qui se sont passés à bord des navires, « sauf qu'on ne leur face plaie ou mutilation de membres ».

2. — Aucun Génois ne peut être mis en prison, que pour crime, dette reconnue, ou cas jugé ; dans les mêmes cas seulement on peut empêcher un vaisseau de partir.

3. — Une dérogation au *droit d'aubaine* ; les biens d'un Génois décédé en Flandre restent à la disposition des ayants-droit pendant un an. Si personne ne peut prouver son droit dans ce délai, ils appartiennent au Prince.

4. — Droit de libre commerce en Flandre.

5. — En cas de naufrage d'un navire de Gênes sur la côte de Flandre, les épaves appartiennent aux Génois qui montaient le navire, ou à d'autres Génois au nom de ceux là. Toute autre personne qui aurait repêché des épaves, devait les rendre immédiatement, et n'avait droit qu'à une indemnité pour sa peine.

Même chose au cas où des Génois auraient été forcés par la tempête à quitter leur navire, ou à jeter des marchandises pour alléger le navire. Mêmes

me chose encore pour les ancres et cables abandonnés (2).

Ces privilèges furent renouvelés en 1469 par Charles le Téméraire.

\* \* \*

Voici une liste de noms de Génois négociants, habitant Bruges, relevés par M. E. Vanden Bussche dans les archives de la ville et du Franc.

- 1381. — Moruel Damar.
- 1399. — Benoit Cathain.
- 1400. — Anthennis Calve.
- 1408. — Wabran de Vinande.
- 1409. — Petrus Spondini, consul.
- 1410. — Lasarin de Vinande.
- 1411. — Barthélemy Spinula (en flamand Spinghel),  
Opessin Doria.
- 1438. — Lionel Spinula.
- 1439. — Parcheval Marchion,  
Abraham Sanson,  
Paul Spinula.
- 1440. — Petrus Bordi, consul,  
Jacobus Doria.
- 1445. — Barthélemy Spinula,  
Marcus Arrezzone.
- 1449. — Léonard Spazo,  
Petrus de Dina, consul.

---

(2) Cfr. in *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, vol. V, pp. 400-403, gli articoli di detti privilegi segnati coi n. II, III, IIII, VI, VIII, XI, XII, XIII, XV, XVI.

1449-1456 — Valeran de Dina,  
Luc Marchion.

1454. — Simon Lercarius,  
Charles Lommelin,  
Gilles Lommelin <sup>(3)</sup>.

Je ne veux pas terminer cet exposé, sans parler d'une famille illustre de Gênes, les Adorno ou Adornes, dont une branche s'établit à Bruges à la fin du 13.<sup>e</sup> siècle, et y occupa une situation brillante jusqu'en 1752, date de la mort de son dernier représentant mâle. Bruges doit à cette famille un monument remarquable, la chapelle du St. Sépulcre, dite de Jérusalem, bâtie au XIV.<sup>e</sup> siècle par les Adornes, à côté de leur hôtel, et reconstruite en grande partie par les frères Pierre et Jacques Adornes au XV.<sup>e</sup> siècle. La tradition rapporte que cet édifice, qui a un caractère tout à fait propre, est la reproduction de l'ancienne église du St. Sépulcre à Jérusalem. En même temps qu'ils élevaient cette chapelle, les Adornes fondèrent un Hospice pour douze veuves pauvres <sup>(4)</sup>.

---

(3) Alcuni di questi nomi sono manifestamente errati, nè d'altronde io potrei ora sostituirli con sicurezza; altri, dati sotto forma forestiera, si riconoscono subito genovesi, come Damar (*Demari*), Cathain (*Cattaneo*). Ho senz'altro corretto il cognome Spinelli, che nel manoscritto dell'autore accompagna i nomi di Barthélemy e Lionel segnati rispettivamente accanto ai millesimi 1411 e 1438, in quello di Spinola. Lionello Spinola è certamente quello stesso da me già ricordato a p. 153.

(4) Sugli Adorni stabiliti nelle Fiandre, e sulla chiesa o cappella da essi fondata a Bruges, si ha più larga notizia in *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, vol. V, pp. 538-539. Per chi s'in-

Citons encore un illustre enfant de Gênes, le marquis de Spinola, qui entré au service du Roi

teressi di detta chiesa, eccone una descrizione ch'io tolgo dall'*Annuaire de la Société d'archéologie de Bruxelles*, tome XIX, 1908, pp. 36-37 :

« Nous pouvons apprécier que si les beautés monumentales et historiques de Bruges ont leurs équivalents ailleurs, exception doit être faite pour deux d'entre elles, la chapelle du Saint-Sang, bien connue des touristes, et la petite église de Jérusalem, qui l'est beaucoup moins ; propriété privée des comtes de Limburg-Stirum et enclavée dans les bâtiments de l'hospice attenant, elle se remarque peu de l'extérieur ; le seuil franchi, on se trouve, à rez-de-chaussée, en la petite chapelle basse, dont le centre est occupé par le double tombeau aux figures couchées, en bronze, d'Anselme Adornes, fils du fondateur, et de son épouse Marguerite van der Banck (+ 1483 et 1463) : six beaux vitraux des XV.<sup>e</sup> et XVI.<sup>e</sup> siècles, bien restaurés, éclairent discrètement cette chapelle ; à droite, de chaque côté de l'autel, où se voit un retable du XV.<sup>e</sup> siècle, tournent deux escaliers à rampes ajourées, qui, se rejoignant au-dessus, aboutissent à la chapelle haute. Ici, nous nous trouvons sous une coupole octogonale, à lanterneau retombant sur colonnettes portant sur culs-de-lampe armoriés ; à droite de l'autel on remarque la tribune voûtée des fondateurs ; sous cette chapelle haute se trouve la partie obscure, dénommée crypte, avec représentation très impressionnante du tombeau de Notre-Seigneur Jésus-Christ et une armoire à porte en fer battu d'A. Ryckham (1713) contenant un reliquaire de la Sainte Croix.

Dans la sacristie en nous montre la croix d'olivier, sculptée, avec douze sujets en haut-relief, rapportée de Terre-Sainte par les fondateurs de la chapelle, un très beau reliquaire en argent figurant le Christ sortant du tombeau, un pupitre, des chandeliers du XV.<sup>e</sup> siècle, etc.

L'église de Jérusalem fondée en 1427 par les frères P. et J. Adornes en l'honneur de la Passion et du Saint-Sépulcre, est

d'Espagne enleva Ostende à Maurice de Nassau en 1604, après trois ans de siège. Il habita quelque temps à Bruges une maison située au quai, qui depuis cette époque porte le nom de quai Spinola. (5).

---

toute petite; par la disposition presque symbolique de ses deux chapelles basse et haute et de sa crypte, par la simplicité des moyens architecturaux mis en œuvre, jusqu'à l'emploi même, si ingénieux, des petites briques siliceuses jaunâtres d'usage régional, dont la patine du temps rend l'aspect si harmonieux, par cet aspect oriental dont l'architecte (quel est-il?) a su empreindre cette jolie bâtisse ogivale flamande, elle réalise un des milieux les plus attachants que nous connaissions.... ».

(5) Qui l'autore allude al march. Ambrogio Spinola (1569-1630), celebre capitano degli eserciti spagnoli nelle Fiandre, del quale scrisse, fra i tanti, il Casoni (*Vita del marchese Ambrogio Spinola l'espugnator delle piazze, descritta da FILIPPO CASONI, e dedicata all'ill.mo et Eccell.mo Sig.re D. Francesco Maria Spinola duca di S. Pietro in Galatina etc.*; in Genova, MDCLXXXI, per Antonio Casamara). Vedasi anche il vol. V degli *Atti* sovra cit., p. 540; e PIERRE BAUTIER, *Trois études sur Juste Suttermans* (circa i ritratti di A. Spinola), in *Annales de la Société royale d'archéologie de Bruxelles*, tome vingt-sixième, a. 1912, pp. 197-200.

## SOURCES <sup>(6)</sup>

- E. VAN DEN BUSSCHE. — *De Saeihalle*. (Article publié dans la revue *La Flandre*, année 1880).
- J. GAILLIARD. — *De Ambachten en Neringen van Brugge*.  
IDEM. — *Revue pittoresque des monuments qui décoraient autrefois la ville de Bruges*.

(6) A queste si possono aggiungere, per chi volesse approfondire la storia di Bruges, le seguenti altre opere:

- FERRIER. — *Description historique et topographique de la ville de Bruges*, 1836.
- DE-LEPIERRE. — *Précis des Annales de Bruges*, 1836.
- GAILLIARD — *Bruges et le Franc, leur magistrature et leur noblesse*, 1847.  
IDEM. — *Bruges, son histoire, ses monuments*, 1857.  
IDEM. — *Recherches sur l'église de Jérusalem à Bruges*.
- GILLIODTS VAN SEVEREN. — *Inventaire des Archives de la ville de Bruges*, 1867-72.
- J. J. DE SMET. — *Prospérité et décadence du commerce de Bruges*, 1864.
- H. FIERENS-GEVAERT. — *La psychologie d'une ville; Essai sur Bruges*; in *Bibliothèque de philosophie contemporaine*, Paris, Félix Alcan, 1901.
- J. E. RITCHIE. — *Old cities of Belgium*, in *Tinsley's Magaz.*, 1875.
- A. ROBIDA. — *Les vieilles villes des Flandres; Belgique et Flandre française*; Paris 1908.
- A. PINCHART. — *Essai sur les relations commerciales des Belges avec le nord de l'Italie et particulièrement avec les Vé-*



- 
- CH. VERSCHELDE. — *Les Anciennes Maisons de Bruges.*  
L. GILLIODTS VAN SEVEREN. — *Bruges Ancienne et Moderne.*  
SANDERUS. — *Flandria Illustrata.*  
W. H. JAMES WEALE. — *Bruges et ses environs.*  
CH. DE FLON. — *Promenades dans Bruges.*  
AD. DUCLOS. — *Bruges, Histoire et Souvenirs.*
- 

*niens, depuis le XII.e jusqu'au XVI.e siècle; in Mess. scien. hist. Belgiq. 1851.*

- GAUTHIER. — *Les lombards dans les deux Bourgognes, Paris 1907.*  
CH. BARLET. — *Histoire du commerce et de l'industrie en Belgique.*  
H. PIRENNE. — *La Hanse flamande de Londres.*  
IDEM. — *Histoire de Belgique.*  
A. J. WAUTERS. — *La peinture flamande.*
- 
-



# INDICE

DEL VOLUME XLVI, FASCICOLO II, DEGLI ATTI  
DELLA  
SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

---

Alfonso II Del Carretto marchese di Finale e la Repubblica di Genova — Monografia storica, seguita da note e da alcuni interessanti documenti con veduta ed antica pianta del castello Gavone, del socio EMILIO MARENGO . . . . .	Pag. 5
Note . . . . .	» 65
Documenti . . . . .	» 77
<i>Illustrazioni:</i>	
Ruderi del castello Gavone, presso Final-Borgo . . . . .	» 7
Pianta del castello Gavone verso il 1715 . . . . .	» 29

---

La Loge des Génois à Bruges par ROGER JANSSENS DE BISTHOVEN; con una prefazione, sulle relazioni fra Genova e Bruges nel Medio Evo, del socio segretario FRANCESCO POGGI . . . . .	» 143
Le relazioni fra Genova e Bruges nel Medio Evo . . . . .	» 145
La Loge des Génois à Bruges . . . . .	» 163
<i>Illustrazioni:</i>	
La Loggia dei Genovesi a Bruges, come è presentemente . . . . .	» 164
Schizzi di alcuni stemmi di famiglie genovesi . . . . .	» 169
La Loggia come era originariamente, secondo J. Gailliard . . . . .	» 171

---

1771

Il giorno 12 del mese di Aprile 1771

1771

Il giorno 12 del mese di Aprile 1771

Il giorno 12 del mese di Aprile 1771

Il giorno 12 del mese di Aprile 1771

Il giorno 12 del mese di Aprile 1771

Il giorno 12 del mese di Aprile 1771

Il giorno 12 del mese di Aprile 1771

Il giorno 12 del mese di Aprile 1771











